ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire
all'educazione degl'Italiani in erba.

M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

VOLUME I. - LETTERATI

PARTE SECONDA

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE SECONDA

LETTERATI:

LETTERATI

PARTE II.

XXXV.

GIACOMO BARZELLOTTI.

Filosofo e critico.

Nacque, in Firenze, il 7 luglio 1844.

Si laureò in lettere ed in filosofia nella università di Pisa.

Insegnò filosofia nel Liceo Dante, in Firenze, dal 1868 al 1878; poi nelle università di Pavia e di Napoli.

I suoi principali lavori sono: — *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone* (1867) — *La morale nella filosofia positiva* (1871) — *David Lazzaretti, di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci, la sua leggenda* (1885) — *Santi, solitarii e filosofi* (1886) — *Studii e ritratti* (1893) — *Ippolito Adolfo Taine* (1893) — *Dal Rinascimento al Risorgimento* (1904). —

Ora insegna storia della filosofia alla università di Roma.

È senatore del Regno dal 1908.
Appartiene alla R. Accademia dei Lincei.

Son nato, in Firenze, il 7 di luglio del 1844.

Mio Padre, medico valente, molto reputato e uomo di larga coltura anche letteraria, aveva fatto i suoi studii a Vienna, a Berlino e a Londra. Era di Piancastagnaio, villaggio del bel Monte Amiata, in provincia di Siena.

Mia Madre, donna di fina e vivissima intelligenza e di delicato sentire, era figlia di Pietro Benvenuti, aretino, uno tra' pittori più vigorosi e più fecondi e tra' più illustri della prima metà del secolo scorso.

Ero sano di complessione, ma delicatissimo e molto sensitivo, ne' miei primi anni, forse a causa di alcuni incomodi (tra questi una malattia d' occhi), che mi tennero più volte chiuso a lungo in casa, e non mi lasciarono prender molta parte ai primi giochi e ai trastulli degli altri bambini.

Mi ricordo che allora, pur circondato, com'ero, dalle cure amorevoli de' miei, avevo momenti quasi di tristezza e una disposizione precoce a riflettere. Amavo sopra tutto di udir raccontare avventure romanzesche e di guerra. E stavo, ore ed ore, a sentir parlare

un mio zio paterno, che nel combattimento di Montanara e Curtatone (ove un altro mio zio morì) era stato, nella ritirata, preso prigioniero dagli Austriaci e condotto in Boemia. Questi racconti e la vista dei bianchi battaglioni stranieri, che, dopo la restaurazione granducale, percorrevano le vie di Firenze, svegliarono in me i primi sentimenti patriottici. E, a otto, dieci e dodici anni, nelle passeggiate e nelle corse, che facevo con i miei compagni, in città e fuori, parlavamo spesso e con calorosa ammirazione dei fatti e degli eroi del quarantotto, augurando giorni migliori alla Patria. Nessuno dei moti politici italiani ha lasciato dietro a sè e di sè ricordi e impulsi tanto vivi e tanto ispiratori di giovanili entusiasmi, quanti ne ha lasciati la rivoluzione cominciata il 1846; il solo grande e vero movimento nazionale a cui abbia partecipato per l' unanime e simultaneo sollevarsi di tutte le nostre classi sociali, dalle Alpi allo Stretto, l' intera Penisola.

L'amore allo studio, ch'è stato la vera grande ed unica passione della mia vita, non si manifestò in me subito con le prime letture e nelle prime scuole. In un istituto francese, ove ebbi l' insegnamento elementare superiore, ero uno scolare attento e buono e nulla più. Lo stesso posso dire di quando facevo, tra gli

undici e i quindici anni, il primo corso di grammatica e di lettere classiche alle « Scuole Pie ». Le facoltà della mente, che poi si svolsero più in me, e l'appassionato amore alla lettura e allo studio, che infiammò la mia giovinezza, ed è stato la causa vera e prima di quel poco che ho potuto fare, non diedero segni precoci di sè. La memoria, che poi ho avuto assai pronta e tenace, tanto da poter ritenere e ripetere interamente lunghi squarci di poesia, letti anche solo due o tre volte, allora, in quei primi anni del mio corso di grammatica, non mostrava ancora molto vigore. Fu l'esercizio che la rafforzò e, direi quasi, la formò. E fu la familiarità presa da me, progredendo via via negli studii, con gli scrittori antichi, che mi accese nell'animo, insieme con l'ammirazione, un vivo e forte amore per quei grandi modelli dell'arte classica, specialmente per i latini, che sono cosa tutta nostra.

A questo amore io debbo l'impulso più efficace che mai abbiano ricevuto quelle facoltà, qualunque siano, che la natura mi ha dato. Nei miei primi anni di studii lavoravo, mi applicavo principalmente per lo stimolo dell'emulazione, alla quale sono stato sempre sensibilissimo; stimolo che le scuole di una volta destavano nei giovanetti assai più che non quelle d'ora. Più tardi, al primo rivelarsi

che fecero alla mia mente le bellezze letterarie dell'arte antica, cominciai a studiare per passione. Da quel giorno io fui un innamorato dei Classici. Mi ricordo di aver passato ore ed ore con un immenso piacere nei primi sforzi, fatti per intendere qualche nuovo libro di autore antico, che mi era stato messo in mano. Mi pareva di avere innanzi a me come un nuovo mondo da scuoprire. E dirò che mi ha poi fatto provare lo stesso sentimento anche il mio primo affacciarmi alla conoscenza degli scrittori inglesi e tedeschi. Il rivelarmisi di una lingua, che è quanto dire di una letteratura e di tutta una cultura nuova, mi ha dato sempre l' impressione come di una immensa somma di moto e di forza, che mi si comunicava. E comprendo bene il senso profondo di ciò che affermava Ennio, il quale, sapendo tre lingue, diceva di avere tre anime.

Ma questo grande amore agli studii classici, che mi avvivò la mente, che mi formò l'animo al culto del Bello e della « Humanitas » si svegliò in me sotto l' azione educatrice potente di un ottimo maestro. Senza di lui, io sarei, forse, rimasto anche nel corso classico superiore uno scolare diligente e nulla più. Egli mi aprì la mente, e la resse e la spinse a far da sè i primi passi. Per lui cominciai ad impadronirmi dello scriver latino, e gustai per

la prima volta e compresi Dante, il Leopardi ed altri nostri scrittori.

Già nella scuola, che allora si chiamava « Umanità », la quarta ginnasiale d'ora, avevo, a quattordici anni, scritto alcuni distici latini, che furono pubblicati in una raccolta. Ma, solo nei due anni che passai a « Rettorica », la quinta ginnasiale, sotto l'insegnamento del padre Mauro Ricci, l'ottimo maestro, a cui accennavo, tutto ciò che avevo acquistato sino allora nello studio della grammatica e degli scrittori divenne per me qualcosa di vivo e di fecondo e di veramente mio.

Il padre Mauro Ricci, antico liberale del 1848, morto Generale degli Scolopii, era uno spirito di schietta impronta fiorentina, arguto ed acre, anzi mordente come scrittore e come buongustaio di eleganze toscane; ma era sopra tutto un maestro, un forte sagace eccitatore dei suoi discepoli. Gran lavoratore, egli sapeva trasfondere in noi la sua vivace attività, il suo affetto e il suo culto per l'arte letteraria. E per insegnarci a fare, e a far bene, usava quello che è a ciò il migliore, anzi l'unico mezzo per un buon insegnante e che oggi troppi professori tralasciano od usano troppo poco: esercitarci molto a leggere, a tradurre, a scrivere in italiano e in latino, riveder sempre e correggere accuratamente

egli stesso i nostri scritti. Nessuno degl'impulsi e degli stimoli, con cui un buon insegnamento, unito ad una disciplina scolastica veramente educatrice, deve formare le giovani menti, ci mancava, sotto la guida del Ricci. Egli era l'anima della scuola, che andava come da sè, perchè il maestro ci faceva sentire ed amare ciò che egli stesso sentiva ed amava. Nulla v'è che si comunichi da mente a mente tra i giovani più dell'ardore e dell'ammirazione della bellezza letteraria ed artistica, sentita da un insegnante che i giovani amino.

Classicista ardente, ma non avverso agli scrittori moderni, il Ricci ci leggeva alcuni dei maggiori tra questi, e ce li faceva trascrivere e commentare. Letta da lui in scuola, io conobbi e gustai, per la prima volta, la canzone del Leopardi « Per le nozze della sorella Paolina », che fu per me una rivelazione. L'effetto che mi fece m'è rimasto impresso come cosa indimenticabile.

Il miglior resultato pedagogico di questa viva azione animatrice e formatrice esercitata dal Ricci sulla sua scuola, era di render veramente benefica e feconda per noi quella che deve dirsi la parte migliore, e che potrebbe riuscire anche oggi utilmente imitabile, del metodo « umanistico » dell'insegnamento delle

lingue classiche; tale quale lo usavano le scuole di un tempo, per una tradizione rimasta viva anche in Italia, dal Rinascimento in poi, e che abbiamo avuto il torto e la stoltezza di ripudiar tutta, invece di correggerla, ritenendone il buono. Ed il buono stava sopra tutto in ciò: che l' idioma classico antico, specialmente il latino, cosa tutta nostra, veniva appreso e quasi, per un processo organico di spontanea appropriazione, assimilato dalle menti dei giovanetti; era da loro « vissuto » per mezzo del sentimento e dell'immaginazione; facoltà che principalmente operavano come mezzi di suggestione sull' intelligenza e sulla memoria, e non erano (ciò che oggi accade troppo spesso nelle scuole) mortificate dalla fredda e arida analisi filologica e linguistica. La quale dovrebbe, sì, costituire il tacito presupposto e la premessa scientifica della sostanza dell' insegnamento classico, ma non la pratica, l' atto. Questo invece dovrebbe essere, com' era un tempo, cosa tutta viva, e allora desterebbe e metterebbe in moto sotto l' impulso « d' un grande amore », qual era quello di Dante per Virgilio, tutta l' intelligenza e l'anima, tutto lo spirito del discepolo.

Egli dovrebbe (così diceva di sè il Machiavelli) « trasferirsi tutto » nei grandi scrittori antichi e riviverli. Era ciò che facevano i buoni

alunni delle buone scuole di una volta, ciò che voleva ed otteneva dai migliori tra noi padre Mauro Ricci. Per lui l'insegnamento classico, inteso e praticato come volevano i grandi « umanisti », esercitava su di noi quell'intima azione psicologica, che è il segreto della sua potenza educatrice: mantenendo le nostre menti in intimo e continuo contatto col fior fiore dell'intelligenza umana, le aiutava a svolgere in sè stesse, per legge di selezione, i loro germi migliori, nutriva in esse e rafforzava ciò che potevano avere di più vitale e di più sano. Poichè, come nelle relazioni sociali tra uomo e uomo, tra compagno e compagno, così nelle intellettuali tra mente e mente, quel che più importa per fare e riuscir bene è « praticar bene », vale a dire con i migliori.

E questa continua pratica con i grandi scrittori, con i Classici, costituiva la sostanza dell'insegnamento umanistico del padre Mauro Ricci; era tutta la sua scuola. Oggi, nell'essenzialmente sbagliato ordinamento della nostra istruzione media il Ginnasio e il Liceo si chiamano e dovrebbero essere, ma non sono affatto, istituti classici. Per la moltiplicità e per l'eccessiva quantità delle materie insegnate, che ingombrano la memoria più che non formino la mente, per la parte soverchia

che vi hanno o che vi prendono da sè le scientifiche, non è lasciato nell' insegnamento classico tutto il luogo che dovrebbero tenervi gli esercizii del leggere, del tradurre, del commentare, del comporre. I giovanetti conoscono troppo poco degli scrittori da loro studiati. Dovrebbero, invece, leggere, tradurre e commentare opere intere. E sopra tutto dovrebbero — ciò che non fanno quasi ormai più in nessuna nostra scuola — scrivere, comporre molto e spesso. Solo facendo, sotto una buona disciplina, s' impara a fare. E dovrebbero esercitarsi molto nello scriver latino in prosa e in versi. Non si possiede un istrumento che non si adopera. Volere che i nostri giovani arrivino ad impadronirsi del latino senza saperlo scrivere, è un volere il fine senza il mezzo. Dalle scuole umanistiche di un tempo, ove erano in uso gli oggi così odiati « latinucci », si usciva sapendo il latino. Alla fine del mio secondo anno di Rettorica, io lo parlavo e lo scrivevo facilmente, grazie al lungo e continuo esercizio che ce ne aveva fatto fare il buon padre Mauro Ricci delle Scuole Pie. E questo esercizio non consisteva solo nel comporre, a casa, in prosa e in versi, ma anche nel trattare, lì per lì, a scuola, non in più, forse, di una mezz'ora, un tema dato o scelto da noi. Queste quasi improvvisazioni, le quali erano

per noi una gara, e i moltissimi e varii lavori fatti in quei due anni di « Rettorica », mi diedero, di buon'ora, l'abito del saper comporre, del saper facilmente e ordinatamente trattare un soggetto; abito in cui sta, per più di due terzi, l'arte dello scrivere. Certo, cotesti lavori non erano quasi altro che imitazioni, assimilazioni, più o meno riuscite, della materia e dello scrivere dei Classici antichi e dei nostri. Ma chi v'è, anche fra gli scrittori riusciti poi più originali nelle letterature moderne, che non abbia mosso i primi passi imitando? Il Carducci insegni.

Con quel che facevo in scuola e per la scuola si unì, a rendermi di gran profitto cotesti anni dai quindici ai diciotto, in cui la mente si apre e si forma, quello che io feci da me, per mia iniziativa e con vero amore appassionato allo studio e alla letteratura.

Lessi e studiai dei Classici latini che non si spiegavano in scuola quasi tutti i maggiori, alcuni anche tra i più difficili: Lucrezio, Tacito, Persio. Dei greci, oltre Omero e Demostene e gli altri che ci facevano spiegare, lessi e studiai da me specialmente i lirici e i bucolici, che prediligevo, e che mi esercitai a tradurre in esametri latini e con i metri usati da Catullo e da Orazio.

Frutto de' miei studii latini fu poi, quando

ero già uscito dalla « Rettorica », e facevo il secondo anno di liceo, una traduzione in esametri dell' « Eremita » del Parnell, ove cercai sopra tutto di rendere nelle mie le imitazioni virgiliane del poeta inglese. Entrato all' università di Pisa, nel 1862, pubblicai quel mio lavoro, dedicandolo a Michele Ferrucci, a cui mi ricordo di aver dato a leggere anche una mia traduzione in esametri dei « Patriarchi » del Leopardi.

Il mio lungo studio e la pratica del versificare in latino mi procurarono, mentre ero ancora alle Scuole Pie, il maggiore incoraggiamento e conforto a fare e a proseguir bene che avessi mai potuto desiderare: la conoscenza e la lode di un uomo d'alto ingegno e di animo grande. Niccolò Tommasèo, esule dalla sua Venezia, che aveva coraggiosamente servita e difesa insieme con Daniele Manin, viveva, allora, in Firenze. Povero, com'era stato sempre, viveva del lavoro della penna, ch'egli sollevava, nella prosa e nel verso, non solo ad alti intenti di arte squisita, ma anche a nobili fini civili di educazione morale, diffondendo intorno a sè impulsi ispiratori, specialmente fra i giovani.

Niccolò Tommasèo era, oltrechè uno dei più illustri scrittori d'Italia, un latinista di vaglia. Nel 1860, fu invitato dal padre Mauro

Ricci ad assistere ad un'accademia letteraria data da noi studenti, ove io recitai un'elegia latina *Su la morte di Dante Alighieri.* I miei versi non gli parvero indegni della sua approvazione, e ne pubblicava, con commenti benevoli, uno squarcio in un suo articolo sull'istruzione classica in Italia, che uscì nell'« Istitutore ».

E volle parlarmi, e mi presentai a lui con un biglietto del mio maestro.

Non dimenticherò mai il momento che il Vecchio mi venne incontro,

> degno di tanta reverenza in vista,
> che più non dee a padre alcun figliuolo,

e, con voce veramente paterna, mi parlò dei miei studii, mi confortò a proseguirli con ardore, mi chiese della mia famiglia; poi mi baciò, congedandomi per tornare al lavoro.

Ma quella non fu l'unica volta che lo vidi. Incoraggiato dall'accoglienza ch'egli faceva specialmente ai giovani, perchè sopra tutto era avido di verità e di sincerità, tornai poi spesso a visitarlo. In quelle conversazioni il suo spirito infaticabile mi faceva provare subito, al primo contatto con il mio, il sentimento come di un'intima comunicazione di moto intellettuale; e me ne son venuti conforti, germi d'idee e di suggerimenti fecondi,

a cui ho poi attinto nel mio pensiero impulsi e forze sempre nuove. Riveggo ancora l'alta e pura fronte del grande critico, con quelle lunghe rughe, contratte dal lavoro intenso della meditazione che pareva quasi pesare sol-l'occhio rimastogli aperto, — l'altro era chiuso dall'infermità, — e dava al suo viso austero, reso più venerando dalla lunga barba grigia, l'espressione del raccoglimento in una preghiera interiore.

La mia elegia latina è stata pubblicata per intero, quest'anno, da Carlo del Balzo nel decimo volume della sua monumentale raccolta di « Poesie di mille autori su Dante Alighieri ».

Delle molte poesie e prose italiane, che scrissi in quel tempo, e negli anni di liceo e di università — e alcune anche ne pubblicai, — le più giovanili ritraevano, come le latine, sopra tutto dalla lettura e dal molto continuo studio che io facevo dei nostri classici. Quale familiarità avessi con l' « Aminta » del Tasso e con il « Pastor fido » del Guarini appariva da un dramma pastorale, composto a quindici anni, e che intitolai *Calliroe;* ove di un po' notevole era forse una certa facile attitudine a comporre e a svolgere un' azione e a trattare varie forme metriche. A una canzone su *L'Armonia dell'Universo*, che lavorai molto, modellandola su quelle del « Convito » di

Dante, aggiunsi, nel pubblicarla, un commento filosofico, in cui già si accennava in germe la tendenza, divenuta poi prevalente in me, a tentar di trattare e di esprimere in una prosa d'arte il pensiero speculativo.

Ma, a poco a poco, la forza crescente della giovinezza, che mi faceva alzare gli occhi dai « soliti libri » a leggere — diceva il Giusti — « quel della vita », offrì al mio bisogno di scrivere altri soggetti, altri temi da trattare, che io ritrovavo sopratutto in me stesso. Pagai anch' io, specialmente negli anni di università, il mio « noviziato al Petrarca », sebbene non tanto nel Petrarca — che io, confesso, non ho mai adorato — quanto in Giacomo Leopardi, ben più intenso di lui e vero, io abbia ritrovato e sentito allora e poi sempre il massimo nostro interprete dell'amore.

I versi, in cui d'allora in poi tentai di « notare » e di esprimere con verità i miei « stati d'animo » sono quasi tutti inediti. Ne pubblicai, a più riprese, alcuni sonetti, composti dopo l'Università; ne' quali m' ero provato a condensare, il più possibile, sentimenti e idee in una forma di fattura e di espressione del verso, che avrebbe voluto uscire dalla stretta tradizione petrarchesca e umanistica e si avvicinava ai moderni inglesi e francesi. Quattro *a Silvia* furono pubblicati, il 1876,

dalla « Rivista Europea » e, venuti poi molti anni dopo, in mano di Giovanni Pascoli, furono da lui — mi si dice — letti, un giorno, ad alcuni suoi amici, come non degni d'esser dimenticati. Di altri quattro, apparsi pure in una rivista qualche anno avanti e dedicati a Mario Pratesi, al valente scrittore, uno è, posso dire, sopravvissuto. Lo composi in Firenze, una sera, sul piazzale Michelangelo a San Miniato al Monte, colpito dall'impressione che mi fece la copia in bronzo del « David » postavi in quei giorni. Quel mio sonetto *Al David del Piazzale Michelangelo* è riprodotto in più Antologie. Ricordo, tra le altre, l' « Almanacco delle Muse » di Raffaello Barbiera, il « Fior da fiore » di Giovanni Pascoli e le Antologie del Boni e del Cesareo.

Trascorsi di poco i trent'anni, non ho più scritto versi, attratto come sono stato via via sempre più, nella mia opera d'insegnante e di scrittore, dagli studii filosofici, storico-psicologici e critici, che rispondevano a un'altra e più decisa tendenza del mio spirito. A quel tanto di facoltà poetiche, che ho forse avuto, e che mi ha fatto sempre provare un piacere intenso nel tentar di disporre artisticamente le idee e di animarle col sentimento, debbo l'aver forse potuto scrivere alcune pagine — che anche Giosue Carducci ha stimato non

indegne della sua approvazione — nel mio *Lazzaretti*, in *Santi, solitarii e filosofi*, in *Studii e ritratti*, nel volume sul *Taine*, e nell'ultimo — che ora si ristampa — *Dal Rinascimento al Risorgimento*. L'intimo accordo dell'arte del pensare e dello scrivere con la filosofia e, in generale, con le scienze morali, che si è ripetuto in quasi tutti i momenti storici del massimo fiorire della coltura antica e moderna, è stato l'oggetto e l'ideale direttivo, al quale ho sempre tenuto fermo l'occhio nella mia modesta opera di scrittore.

Non è qui il luogo di dire, in un libro dedicato alla Gioventù, quale questa mia opera sia stata o abbia voluto essere negli anni virili e maturi. Quella parte del pubblico italiano, che s'interessa per la cultura del paese ed ha seguìto, non senza simpatia, il poco che ho fatto, sa che ho sempre mirato sopra tutto a due cose: alla « sincerità » e all'« obbiettività », nella ricerca « disinteressata » del vero, e all'accordo del pensiero filosofico coi fini morali e civili dell'educazione e della coltura nazionale, nell'esercizio del mio ufficio d'insegnante e di scrittore.

Fra la mia età giovanile d'iniziazione intellettuale e gli anni del lavoro consapevole e maturo, tramezza tutta una orientazione

nuova di quello che io potrei chiamare il mio concetto del mondo e della vita. Di classicista ad oltranza che ero, paganeggiante ne' miei ideali letterarii e adoratore non d'altro che de' greci e dei latini, divenni, senza però smettere il culto di questi, un « moderno », uno studioso dei grandi scrittori stranieri, specialmente dei tedeschi e degl'inglesi e del loro mondo intellettuale e dell'arte loro. La nostra coltura tradizionale, qual'era nelle scuole anche in Toscana verso la metà del secolo scorso, mi parve allora angusta, priva di ogni contenuto di pensiero.

Venuto, per parte di mia Madre, da una famiglia di artisti, avevo trascorso, giovinetto, per più anni, giornate intere nello « studio » di un mio zio pittore, in un « ambiente » artistico tutto penetrato delle idee e delle tendenze della scuola classica del Winckelmann, del David e dei loro seguaci. Ed era naturale che quanto, poi, avevo più amato ed ammirato nelle scuole mi avesse spinto sempre più innanzi in quel mio culto assoluto esclusivo dei Classici e del loro contenuto ideale e storico. Fino allora non ero stato — posso dir così — che un uomo del Rinascimento. Non avevo vissuto che nel passato e di quel passato. I libri prediletti della mia giovinezza

erano stati Omero e Plutarco. La filosofia e la critica storica, i miei nuovi studii letterarii, la conoscenza delle letterature moderne, la familiarità con alcuni dotti e scrittori stranieri diedero un tutt'altro indirizzo alla mia mente. Compresi — guardando nella storia delle idee religiose con la libertà e l'obbiettività della critica moderna — il valore morale e umano del Cristianesimo, e quanto sia angusto, pur nelle sue splendide forme classiche, quel mondo mitico del politeismo antico, a cui oggi alcune menti corte e settarie vorrebbero ricondurci. Nello studio dell'arte dello scrivere, la lettura del Manzoni mi ha aiutato a liberarmi dalle forme accademiche. Alla conoscenza del pensiero moderno, che ho cercato di appropriarmi senza alcuno spirito di sistema, e di aprire, per quanto io potevo, ai miei connazionali, mi hanno avviato, oltre che i maggiori filosofi delle scuole inglesi — da me esaminati nel mio libro giovanile *La Morale nella filosofia positiva* — le opere critiche di Emanuele Kant e della sua scuola, e specialmente quelle di Arturo Schopenhauer, del quale ho scritto ripetutamente, e tra i primi in Italia, dal 1878 al 1890.

Che, se con tutto ciò l'opera mia è rimasta pur tanto lontana dagli alti fini intellettuali

e civili, a cui sentivo di doverla indirizzare, mi valga a scusa del non averli raggiunti lo sforzo costante e sincero, che ho fatto, per cercare di trar fuori dalle modeste forze della mia mente il più che io potevo.

Piancastagnaio (Monte Amiata)
il 15 agosto del 1907.

Giacomo Barzellotti.

XXXVI.

RAFFAELE DE CESARE.

Storico, economista e pubblicista.

Nacque, in Spinazzola (Bari), il 12 novembre 1845.

Scrittore moderno, senza sciatterie e senza preziosità.

Ha pubblicato, tra altro: — *Le classi operaie in Italia* (1868) — *Ricordi di Vienna* (1874) — *Olii commestibili,* relazione sull'Esposizione universale di Vienna nel 1873 (1875) — *Gli olii alla Mostra di Milano del 1881* (1883) — *La morale della Esposizione di Anversa,* lettere (1885) — *Le provincie napolitane alla mostra di Torino* (1886) — *Il Conclave di Leone XIII* (1886) — *L'evoluzione storica del papato e l'Italia* (1887) — *Il futuro Conclave* (1888) — *Dopo la condanna del Sant'Uffizio* (1888) — *Una famiglia di patriotti,* ricordi di due rivoluzioni in Calabria (1889) — *La fine di un Regno* (1902) — e — *Roma e lo Stato del*

Papa, dal ritorno di Pio IX al XX Settembre 1870 (1907) — oltre ad una serie numerosa di monografie e commemorazioni, tra le quali sono da ricordare quelle di Vittorio Emanuele in Bergamo, di Umberto I in Manduria ed Alessandria, di Ruggero Bonghi, del padre Tosti, di Pasquale Turiello e del generale Cosenz in Napoli; di Silvio Spaventa in Roma, di Giuseppe Massari in Bari, di Vito Sansonetti in Mottola, del padre Pappalettere in Barletta, di Luigi Amabile in Avellino e di Girolamo Nisio in Molfetta.

Diresse, in Napoli, la « Nuova Patria », nel 1869 e 1870. Collaborò ai principali giornali e riviste nazionali, tra cui l'« Unità Nazionale », il « Fanfulla », il « Monitore di Bologna », la « Libertà », l'« Opinione », il « Corriere della Sera » (in cui creò il tipo di quelle « note vaticane » che ebbero tanta fortuna e lo resero popolare sotto lo pseudonimo di « Fra Pacomio »), la « Nuova Antologia », la « Rassegna Nazionale », la « Rassegna Pugliese » ed alle più diffuse riviste straniere, tra cui la « North American Review ».

Fu deputato al Parlamento per otto anni e si devono a lui la non dimenticata relazione sull'acquedotto Pugliese e importanti discorsi di politica ecclesiastica.

Ad Onorato Roux.

Nacqui a Spinazzola, in Terra di Bari, il 12 novembre 1845. La mia famiglia, molto ricca una volta, era la maggiore di quel grosso co-

mune, che aveva da qualche secolo il nome di città. Ma, nel 1799, il cardinal Ruffo proveniente dalla Calabria, e diretto a Napoli, nella sua famosa impresa militare e reazionaria, sequestrò i beni della mia famiglia, e le sue genti saccheggiarono la nostra vecchia casa. Mio bisavo, Antonio de Cesare, che era ricevitore generale della Basilicata, aveva fatto parte del governo provvisorio di Altamura, e tanto lui quanto suo fratello Nicola ne furono implacabilmente puniti. La famiglia si ridusse in condizioni difficili, e al mio avo, del quale porto il nome, riuscì di salvare una parte minima del patrimonio. Ho pubblicato i documenti concernenti il sequestro e il saccheggio, in *Una pagina di storia del 1799* («Rassegna Pugliese», 1907).

Mio padre, Antonio, primogenito di quattro fratelli, morì, a trentasett'anni, in Napoli, il 5 gennaio 1860; i giornali ne annunziarono e compiansero la morte immatura. Era un uomo di geniale talento; aveva studiato diritto, ed esercitava la professione di avvocato; scriveva versi con facilità e grazia; era liberale, e contro lui e suo fratello Carlo, ed altri liberali di Spinazzola, si era aperto un processo nel 1849, per cospirazione unitaria, sopra denunzie di pochi sciagurati. La difesa fu scritta da mio Padre, ed è opera magistrale. Non ebbero con-

danne, ma infinite molestie. Non prima del 1859 gli fu concesso di andare a Napoli per curarsi. Vi andò; ma troppo tardi. Se fosse vissuto, avrebbe rappresentata una parte notevole nei rivolgimenti politici che seguirono nel Regno pochi mesi dopo, come la rappresentò suo fratello Carlo. Ma, nel grande dolore di perderlo, mi ha sempre confortato il pensiero, che, se io sono riuscito ad essere qualche cosa nel mondo, lo debbo soltanto a me stesso, grazie ad una forza di energia, che riconosco di aver ereditata in gran parte da mia Madre, donna di tenace volere e di viva intelligenza.

Rimasta vedova, ella educò me e la mia povera sorella Emilia, morta giovanissima, senza sentimentalismi, anzi con una rigidità della quale le sono riconoscente. Morì in Roma, nel 1894. Aveva nome Teresa Mandoj. Suo padre fu commissario di polizia sotto Murat; un suo zio, soldato di Napoleone; un altro, ispettore forestale, e il quarto fu il celebre matematico Tommaso Mandoj.

Mio nonno materno era dotto nelle matematiche e storie, e pubblicò una «Cronologia universale», e versi non privi d'ispirazione. Ma la sua nota caratteristica fu questa, che non perdonò mai a chi gli mancò di parola. Ad un prete, nostro parente, per il quale scrisse un quaresimale, pattuendo un compenso, non ri-

volse più la parola, finchè visse, perchè quel prete non volle dargli quanto aveva convenuto, e a lui ripugnò citarlo; ma, ripeto, non gli rivolse più la parola, benchè, in tutte le solennità religiose dell'anno, quel prete fosse suo commensale. Restò devoto alla memoria di Murat; e, parlandone, se ne esaltava. Riconosco di aver ereditato da lui l'avversione per le volgarità, per gli uomini volgari e per tutti gli imbecilli, ma riconosco, del pari, che questo indomabile sentimento è stata la causa della mia poca fortuna nella così detta politica, ma non me ne dolgo.

Trascorsi gli anni d'infanzia, sino al dodicesimo, a Spinazzola, e ricordo che ero di una irrequietezza fenomenale. Non vi era birichinata, di cui non fossi capace, o ritenuto capace, perchè anche per i ragazzi tutto sta ad acquistare il cattivo nome, ed io l'avevo acquistato; per cui ogni ricorso delle vittime dei nostri scherzi, ed alcuni erano veramente di cattiva lega, trovava in me il gerente responsabile, sempre pronto a coprire gli altri. Si rivelava nella mia indole una tendenza al donchisciottismo, che divenne via via vero e proprio altruismo, sposando nelle lotte politiche la causa di persone, le quali non sempre meritavano le mie difese, e queste mi procuravano fastidii ed odii che non si spensero più, anche

perchè più tardi mi buttai, a corpo perduto, nelle lotte, trascurando i consigli degli uomini prudenti, che mi raccomandavano calma e moderazione, osservando che, in politica e nei tempi della decadenza, bisogna mollare; e che, per far carriera, conviene seguire la corrente, non avere avversioni aprioristiche neppure per gli uomini peggiori, e non credere alla riconoscenza dei migliori. Ma come da fanciullo così da uomo maturo l'egoismo mi è parso la più laida cosa di questo mondo, benchè sicura fonte di utili e di onori in ogni tempo.

Fui chiuso, a dodici anni, nel seminario di Molfetta, che era allora uno dei migliori istituti del Regno. Alle famiglie liberali ripugnava mandar i figliuoli in educazione dai gesuiti. Governato da preti intelligenti e buoni, quel seminario aveva grido in tutta la Puglia, anzi in tutto il Regno, grazie alle sue antiche e veramente onorate tradizioni. V'insegnavano Girolamo Nisio e Orazio Pansini, che furono più tardi alti funzionari nel ministero dell'Istruzione, e Giuseppe Cozzoli, Corrado Salvemini e Giovanni Panunzio, oggi preside del liceo di Molfetta, giovani di molto valore. Ne era rettore il canonico Sergio de Iudicibus, uomo di mente larga e di modi signorili. Si è detto tanto male dell'educazione impartita nei seminari; ma io devo affermare, dopo più di

quarannt'anni, che quell'educazione, almeno per Molfetta, era il meglio che potessero offrire i tempi. I nostri superiori ci amavano, e noi amavamo loro. L'educazione era a base di emulazione e di amor proprio; c'eran troppe pratiche religiose, è vero, ma non consigliate da bigottismo, sebbene dalla circostanza che il seminario formava la guardia d'onore del vescovo. Eravamo circa duecento, e nelle cerimonie sacre, e in tutte le feste anche civili, noi eravamo i cerimonieri e i piccoli corazzieri di « monsignore », che, alla sua volta, era la maggiore autorità della diocesi. Nè i sindaci, nè gli eletti, nè i capi delle guardie urbane, nè i magistrati valevano quanto il vescovo.

L'anno 1859 fu memorabile nella storia di Puglia. A Bari si compì il matrimonio del principe ereditario della corona di Napoli; si ammalò a morte il re Ferdinando II; principi e personaggi ufficiali andavano e venivano; e Molfetta era tappa indispensabile, a mezza via, fra Barletta e Bari, e, perciò, ad ogni passaggio di ministri o di principi, sonava il campanello, e noi, vestiti dei migliori abiti, scendevamo in fretta nei corridoi per inchinare quei personaggi, se ospiti del vescovo; o per far corpo sui gradini della cattedrale, quando essi, in carrozza, traversavano la città.

Così ricordo di aver veduto ministri napo-

letani e arciduchi d'Austria, e, un giorno di febbraio, una visione indimenticabile: la bella Maria Sofia col giovine sposo Francesco e i principi fratelli, in tre grandi vetture scoperte, che accompagnarono sino a Molfetta i loro zii arciduchi d'Austria, venuti a Bari per visitare l'infermo re. Passarono al gran trotto, e così tornarono senza neppure accettare il reverente saluto delle autorità e dei cittadini. La nostra curiosità di ragazzi fu quasi interamente distrutta; ma l'immagine della vaga creatura non si cancellò dalla nostra memoria giovanile.

Nei mesi più agitati di quel memorabile anno, il seminario divenne, fra professori e alunni più grandicelli, una vera fucina di cospirazione liberale. La guerra cominciò a farci perdere la testa. Ci sentivamo rimescolare il sangue, leggendo in giornali ed opuscoli, che furtivamente ci procuravamo, le gesta di quella guerra, le vittorie e gli aneddoti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Leggevamo i canti del Berchet, i versi del Giusti, le storie del Farini, del Gualterio e del Balbo, il «Rinnovamento» del Gioberti ed altre pubblicazioni di questo genere. I nostri prefetti fraternizzavano con noi; i superiori lasciavano correre; il vescovo, monsignor Guida, che aveva fama di liberale, non fiatava. Altrettanto, e in maggior misura, si verificò l'anno seguente,

dopo la discesa di Garibaldi a Marsala e il suo ingresso a Napoli. Mettevamo da parte i pochi soldi avuti dalle famiglie, e li mandavamo al comitato liberale, di cui era a capo il Nisio; e di tali offerte ho ancora le ricevute. Tornando dalle passeggiate, entravamo in città in colonna, gridando: « viva l'Italia », ma nessuno ci molestava, perchè vi era la Costituzione. Sulla fine di agosto, il vescovo partì, per eccesso di paura, e il seminario fu chiuso; ma venne riaperto nel novembre.

Vi tornai a malincuore, per compiervi il corso di licenza, o di umanità maggiore, come allora si diceva, e prendere la licenza in belle lettere, che presi, difatti, ai primi di agosto del 1861, nel liceo di Bari, del quale il Nisio era divenuto preside. Non avendo compiuto i sedici anni, fui dispensato dall'età e allora non eran facili queste dispense. Nell'esame tradussi uno squarcio degli ufficii di Cicerone, che cominciava, lo ricordo bene: « Quamobrem de judicio Panetii dubitari non potest ». Conoscevamo bene il latino, e me ne è rimasta qualche cosa; abbastanza il greco e non me ne è rimasto niente. A giudicarne da me, reputo utile, anzi indispensabile, il primo: non dirò inutile, ma non proprio indispensabile, il secondo.

Di certo, nell'insegnamento dei seminari, si

dava una parte principale alla lingua latina, trascurando l'italiano, le lingue moderne e le scienze naturali. Nel nostro seminario non fu così, dal giorno che venne chiamato il Nisio, il quale aveva fatto i suoi studii in Roma, ed era stato discepolo di Francesco de Sanctis. Il Nisio fu un innovatore, o addirittura un rivoluzionario, e le sue lezioni ci aprivano nuovi orizzonti e ci esaltavano. Io devo a lui l'amore di Dante, e la semplicità dello stile, che mi ha ben servito nei miei libri.

Il professore di storia moderna era Corrado Salvemini, tuttora vivo e sempre carissimo amico; e anche quelle sue lezioni, che avevano per libro di testo la storia di Celestino Bianchi, ed erano ispirate a sensi liberali, mi sono rimaste impresse. Confesso di aver avuto da ragazzo una passione indomabile per la storia. Fui sempre primo della classe; e riuscivo a recitare la lezione senza un appunto, senza sbagliare una data, senza fermarmi mai, senza mai una osservazione del maestro; e così per la mitologia, di cui era professore un curioso tipo di prete, don Corrado Ciccolella, già compagno di Luigi La Vista e profondo nella lessicografia latina. Maggiori difficoltà incontravamo nella geografia per difetto di metodo. Il maestro Orazio Pansini, insegnante mediocre, pretendeva farci dire a memo-

ria, di fila, tutti i dipartimenti della Francia con le relative capitali, e guai a sbagliare un nome. Ci atterriva con le sue bestiali tirature di orecchie. Il professore di fisica Giuseppe Cozzoli aveva molto talento; era stato discepolo del Melloni e morì giovanissimo. Il seminario possedeva un discreto gabinetto di fisica, lasciatogli in gran parte dal celebre naturalista Giuseppe Poli, che era di Molfetta, e una bella biblioteca formata dalle erudite collezioni del famoso arciprete Giuseppe Giovene, gran naturalista anch'egli, agronomo e autore di opere, che si consultano pure oggi.

Nella prima metà del secolo decimottavo, e nei primi anni del secolo decimonono, Molfetta aveva dato alla scienza due illustrazioni, il Giovene e il Poli, che si meritò il nome di Plinio napoletano; e più tardi vide la luce anche a Molfetta l'economista Mauro Luigi Rotondo: tutti e tre alunni del seminario, e benemeriti di esso. Però la biblioteca non si apriva mai agli studiosi, e, in quegli anni, attendeva a farne il catalogo un giovane chierico molto erudito, Giuseppe de Luca. Giovanni Panunzio insegnava felicemente, a modo suo, la filosofia dell'abate Toscano, e la lingua francese era insegnata da un giovane prete, alunno del Mazuy. Come si vede, questo complesso di fortune dava al seminario di Mol-

fetta un primato didattico sopra gli altri istituti del Regno. Naturalmente, i giovani che s'incamminavano al sacerdozio erano ben pochi; e fra i miei compagni di seminario alcuni pervennero ad alti ufficii. Antonio Turitto morì valorosamente ad Abba Carima, col grado di maggiore di artiglieria; Velardi, di Terlizzi, divenne generale dell'esercito; Giuseppe Panunzio, Gaetano Semeraro e Domenico Bolognese furono deputati; Tripputi e Palladino alti magistrati; e Giovanni Beltrani segnò nel campo della cultura meridionale un solco profondo. Altri eccelsero nelle amministrazioni locali, nelle lettere e nelle arti.

Lasciai il seminario nel 1861, non dico con dolore, perchè entravo nel mondo e perchè altri cari compagni ne erano usciti. Avevo quindici anni, e, non volendo mia Madre cacciarmi nella baraonda di Napoli, mi affidò a mio zio, oggi senatore, che era giudice allora della Gran Corte Criminale di Avellino. Breve, ma indimenticabile periodo fu quello, perchè ebbi a trovare amici, dai quali non dovevo più separarmi. Ricordo Luigi Miraglia, che morì sindaco di Napoli e senatore del regno; Luigi Conforti, giornalista animoso e galantuomo, raccoglitore apprezzato di memorie patrie ed Economo generale dei beneficii vacanti nelle provincie napoletane; il povero Flore-

stano Galasso, anima generosa, morto in giovane età; Vincenzo Salzano, Vincenzo Guerriero e Lorenzino de Luca, figlio del prefetto, che, in quel tempo, reggeva la provincia, e infine Vincenzo Longhi, che divenne alto funzionario al ministero dei Lavori Pubblici. Quei primi vincoli d'amicizia non si rallentarono più, ed anche oggi corrono fra me e i superstiti rapporti affettuosi.

Nell'aprile del 1862, mio zio lasciò Avellino, perchè destinato consigliere di appello a Potenza, e io andai a Napoli dall'altro zio, Carlo, il quale era deputato, ed abitava nel suo quartiere al vico Sergente Maggiore, dove era morto mio Padre. Abitai con lui; ma, quando egli era costretto di recarsi a Torino, io rimanevo solo con la servitù; e, disponendo di tutto l'appartamento, mi sentivo un signore, e in casa mia si raccoglievano gli amici intimi, coi quali si pensò nientemeno che di fondare un giornale letterario e politico col nome di Dante. Luigi Conforti ne scrisse il programma, con frasi calde e immaginose. Se ne fece una larga distribuzione fra senatori, deputati e ministri, e ne mandammo una copia al barone Ricasoli, presidente dei ministri, che ci rispose con una lettera ancora più calda del programma. Ci dichiarammo collaboratori del giornale Francesco Spirito, oggi deputato, Conforti, Giu-

seppe Panunzio, Giovanni Angarano, che non ebbe fortuna, pur essendo giovane coltissimo, Giuseppe Chiaia, che fu provveditore agli studii in parecchie provincie, e morto da poco, e io che scrivo. Ma il « Dante » non vide mai la luce, per difficoltà, che non si erano prevedute.

A Napoli compii gli studii di filosofia e mi iniziai in quelli di legge. Era stata istituita dal ministro Matteucci una laurea nelle scienze politico-amministrative, la quale si credeva avrebbe dato adito agli ufficii politici nell'amministrazione dello Stato. C'iscrivemmo parecchi a quel corso, desiderosi di battere la carriera politica o la diplomatica; quella laurea, però, non menava a nulla di concludente, nè aveva alcun privilegio sulla laurea in legge. Ma studiavamo con predilezione le materie obbligatorie di quel corso, cioè le geografia, la filosofia della storia insegnata dal Vera, e l'economia politica, di cui furon maestri prima il Manna e poi il Ciccone, e la statistica le cui lezioni, fatte dal De Luca, riuscivano interessanti.

Era anche discepolo del Vera Raffaele Mariano, anzi n'era il discepolo prediletto: natura schiva e altera, non sedeva sui nostri banchi, ma su una sedia accanto al maestro. Fra i discepoli del Vera e del De Luca ricordo Gustavo Nigra, di Torino, che fu deputato

della diciottesima legislatura. Nigra e Mariano erano gli studenti più eleganti della classe e, credo, di tutta l'Università.

Presi la laurea così nelle scienze politico-amministrative come in legge; ma con due lauree in tasca non mi sapevo decidere a battere la via del tribunale o degl'impieghi, non ostante le insistenze dei parenti.

Avevo una vera frenesia per la politica. Le polemiche dei giornali e le discussioni parlamentari esercitavano su me un fàscino, al quale non avevo la forza di resistere; e le Società giovanili con relative dispute e polemiche fra studenti di destra e di sinistra, a immagine minuscola dei dibattiti del Parlamento, mi avevano fra i promotori più ardenti. La gioventù di allora era divisa tra studenti moderati, detti per dileggio « consortini » o « malve » e studenti che oggi si direbbero radicali ed allora eran detti del partito d'azione. Noi, che eravamo in minor numero, ci riunivamo al caffè De Angelis, in piazza della Carità; e quelli al caffè Salvi, sulla cantonata del palazzo d'Angri, o al caffè d'Italia a Toledo. Eravamo separati non solo da opinioni politiche, ma da tendenze di educazione. Forse perchè meglio provvisti, noi vestivamo meglio, facevamo maggior uso di sapone, frequentavamo con maggior assiduità

il barbiere e il teatro; andavamo alla passeggiata di Chiaia o alla Villa; abitavamo a Montecalvario o a San Giuseppe; mentre quelli alloggiavano nei vicoli del vecchio Napoli, in tre o quattro per camera; mal vestiti e non ben nutriti, rozzi e violenti, e sempre primi nelle dimostrazioni all'Università e nelle vie, inneggianti a Garibaldi e a Mazzini, gridando: — Abbasso Cavour, abbasso la consorteria, abbasso la destra, viva la sinistra e morte a Senofonte! —

Io era allora in politica.... quello che sono oggi: un moderato, com'erano i moderati in quel tempo, cioè rivoluzionarii nell'anima, ma prudenti nell'azione e sopratutto disinteressati e onesti. Il nostro nume era Cavour; e, morto lui, i migliori uomini di nostra parte, coi quali avevamo comuni gli odii e gli amori, odii tenaci contro gli avversari, che credevamo nefasti all'Italia, giudicando la parte nostra la sola, che potesse assicurare alla Patria quel primato di grandezza morale, senza la quale sarebbe stato una menzogna il risorgimento politico.

Fondammo, nel 1863, un'Associazione giovanile in casa nostra, su in un vicolo di Monte Calvario, dove io era andato a stare, insieme coi miei amici Giuseppe Panunzio, Raffaele Fonsmorti e Felice Tripputi, quando mio zio

Carlo lasciò Napoli. Il piccolo Parlamento nacque in casa nostra: una delle camere da letto ne divenne l'aula. Si smontavano i letti; si collocavano le tavole sui banchi da studio; si coprivano con le coltri d'estate, e l'aula era fatta. Quali dispute, e che fede! Eravamo una quarantina, e c'erano la destra, la sinistra e il centro; c'erano i dubbi, gli equivoci, i noiosi e i prolissi. C'era tutto il frasario parlamentare, di cui eravamo maestri: la mozione d'ordine, la pregiudiziale, l'appello al regolamento e le votazioni per appello nominale. Luigi Conforti, ad imitazione di quanto aveva fatto in quei giorni il Petruccelli della Gattina coi « Moribondi del palazzo Carignano », scrisse i ricordi del Parlamentino studentesco, e, passando a rassegna i personaggi più notevoli, diceva di me: « Se vi fosse un'estrema destra, Raffaele de Cesare ne sarebbe il capo ». Noi di estrema destra eravamo più intransigenti, perchè più convinti della verità assoluta delle nostre opinioni. Non supponevamo neppure la buona fede degli avversarii. Per noi una parola di Spaventa o di Bonghi era legge; e gli uomini maggiori del partito moderato erano semidei addirittura. Altissimi gli ideali; nobili, quasi eroiche, le tendenze, eravamo persuasi che la legge morale era la condizione assoluta per governare lo Stato. Avevamo il coraggio e

anche l'ostentazione di affermarci «consortini» e « malve », e di navigare contro corrente e di non aver peli sulla lingua.

Entrai nel giornalismo nel 1865, a venti anni. Allora il giornalismo non offriva seduzioni, nè di paghe, nè di onori. Quale esso fosse, io l'ho narrato nei suoi particolari, commemorando, in Napoli, all'Accademia Reale, nel 1905, Pasquale Turiello. Ma alle vocazioni non si comanda. Cominciai a scrivere necrologie di qualche amico, e poi qualche recensione, o critica teatrale, e la mia felicità giungeva al colmo quando mi rileggevo «stampato». Avevo conosciuto Federico Quercia, letterato napoletano e spirito geniale, che dirigeva la « Patria », il maggior organo del partito moderato, sostenitore a spada tratta del ministero Minghetti-Peruzzi-Spaventa. Quel ministero era caduto dopo le giornate di settembre, e, nel 1865, il giornale era piuttosto di opposizione. A Federico Quercia, datosi all'insegnamento, e poi nominato provveditore agli studii, era succeduto Vincenzo Cuciniello, cui successe, più tardi, al tempo delle elezioni generali, Paulo Fambri.

Fu proprio in quel periodo, quando il giornale era proprietà del vecchio Padoa, che entrai nella redazione. Vi andavo tutte le sere per

qualche ora, scrivendo la cronaca e articoli polemici, e non pensando mai alla possibilità di un compenso. Mi bastava la soddisfazione di poter dire agli amici: «Scrivo nella "Patria", conosco i personaggi che ne frequentano l'ufficio, e sono fra questi Spaventa, Poerio, Scialoja, Pisanelli, Bonghi, Baldacchini, Tommasi, Marvasi e tanti altri». La conoscenza degli uomini maggiori della politica fu sempre la mia maggiore vanità, come fu invincibile la tendenza a sapermi scegliere gli amici. Un istinto, che potrei dire aristocratico, ma dirò provvidenziale, mi tenne sempre lontano dalle persone disistimate o disistimabili, dai volgari, dagli egoisti e dagli sciocchi. Cercai ed ottenni l'amicizia e l'intimità di uomini superiori, la cui cultura e il cui carattere mi furono d'insegnamento e di esempio in tutta la vita.

Il sentimento del disinteresse l'ebbi da fanciullo. Non chiesi mai niente a nessuno, e ricorderò un incidente del tempo in cui scrivevo nella « Patria ». Una sera, andando in ufficio e mettendomi a sedere al mio tavolino, trovai su di esso un cartoccio al mio indirizzo; l'apro e c'eran dentro trenta lire in sei scudi d'argento, e un biglietto del Padoa che mi pregava di accettare a titolo di ricordo, non di compenso, la tenue somma. Com'era naturale,

pregai insistentemente il Padoa a riprendere quella somma.

Vita di giornalismo era allora vita di sfide e di duelli, o di bastonate per le vie e all'Università. Mi sono battuto tre volte: la prima volta per un articolo non scritto da me, ma di cui assunsi la responsabilità, articolo che vide la luce (nel 1865) in un piccolo giornale intitolato: *La Villa Nazionale.* Beppino Orlandi, oggi professore di lettere nel liceo di Bari, Luigi Conforti, Gennaro Minervini, oggi prefetto di Avellino, e i due cugini Chiaia, Beppino e Saturnino, ed io ne fummo i fondatori. Saturnino scrisse una satira in versi agli studenti, dal titolo: « Gli studenti in villa », che l'intelligente tipografo compose: « Gli strudenti in villa ».

Quell'articolo suscitò polemiche e proteste, accese baruffe nell'Università, dove, per alcuni giorni, non ci fu possibile andare. Gli « strudenti » erano inferociti. Settembrini ci consigliò di armarci di randelli e rispondere alle provocazioni, menando colpi da orbi. E così avvenne; ma la tempesta non si calmò; e fu allora necessario definire la vertenza cavallerescamente. E poichè l'autore non ne volle sapere di assumere la responsabilità, lasciò noi nei triboli, e i più tribolati eravamo io, Minervini, Or-

landi e Conforti, perchè i più noti. Furono sorteggiati i nomi e venne fuori il mio. Si stabilì il duello, alla pistola e a venti passi, e doveva aver luogo, di buon'ora, al Campo di Marte. Si disse di mantenere il segreto; ma fu il segreto di Pulcinella: tutta Napoli studentesca sapeva di quel certame, nel quale scendevano un rappresentante della offesa classe studentesca, e che era uno studente di Campobasso, chiamato Ricci, del quale non ho avuto più notizie, ed io, ritenuto il più bollente «consortino» della cristianità. Curiosi i ricordi di quel duello. Passai la notte in casa Minervini, con gli amici, a fondere le palle.... che ci dovevano ammazzare. Ci levammo di buon'ora, e alle 6 eravamo a porta S. Gennaro, dove ci aspettavano le carrozze.

Mio padrino era Francesco Spirito, e mio testimone Pasquale Samarelli, morto da pochi anni, romanziere e poeta; e padrino dell'avversario Federigo Colajanni, che fu poi deputato, e che ora è lontano dalla politica. Era allora una delle teste più calde, e uno degli agitatori universitarii più pericolosi. Montammo nelle vetture coi medici, e via verso Capodichino, dove fummo fermati da un delegato di questura e da alcune guardie. Il delegato ci domandò chi eravamo e dove andavamo a

quell'ora. Minervini rispose che egli era figlio del deputato, e che ci recavamo a Casoria a fare una gita e un pranzo. Le vetture furono perquisite; e, poichè le pistole erano state ben nascoste, il delegato, non trovando armi, ci lasciò andare.

Dove si va? Si tien consiglio e si decide di partire con la ferrovia per Casalnuovo; e partiamo senza molestie. Era una domenica di luglio e faceva un gran caldo. Smontammo a Casalnuovo, e ci avviammo per i campi, fra la stazione e il borgo. Alcuni contadini curiosi ci seguono, ed altri escono dalle case quando ci vedono prendere il primo viottolo a destra e inoltrarci nella campagna, ma non ci seccano. Si sceglie il terreno, si misura la distanza e si caricano le pistole. Colajanni ha il comando dello scontro; e, quando tutto è pronto, chiama me e l'avversario e misura fra noi venti passi di distanza, e ci colloca di spalle, dando a ciascuno una pistola con queste istruzioni: « uno », alzare il cane dell'arma; « due », metterci di fronte; « tre », tirare.

Tutti si allontanano, compresi Minervini, Orlandi e Chiaia, che ci avevano voluto seguire. Colajanni grida: « uno »; e poi fra il « due » e il « tre » fa correre un attimo, per non darci il tempo di mirare. Nè io, nè il mio

avversario avemmo un istante di trepidazione: a venti anni non si teme la morte. La palla della mia pistola andò a conficcarsi in un albero, e quella del mio avversario mi passò sulla testa. Finito il duello, ci furono strette di mano e abbracciamenti teneri, e poi tutti a pranzo, in una di quelle caratteristiche osterie campane, con maccheroni e asprino, e brindisi alla concordia. Il più vecchio di noi non aveva superato i venticinque anni. Tornammo con l'ultimo treno a Napoli. Alla stazione ci attendeva una folla di studenti, che ci accolse fra gli applausi, e ci portò quasi in trionfo. La calma tornò nell'Università e nei caffè, e noi riacquistammo la nostra libertà; e la *Villa Nazionale* cessò di esistere. Quel primo duello mi attirò sul capo tutte le ire di mia Madre che mi obbligò a lasciare Napoli. Andai a Potenza, e vi restai qualche settimana, e poi con parecchi amici si fece una gita in Acerenza dai nostri parenti D'Alessio, gente facoltosa e di buon cuore. Quei giorni furono una vera cuccagna. Il viaggio si compì a cavallo e fra trepidazioni. Benchè il brigantaggio fosse in gran parte debellato, pure le campagne non erano sicure. Fra gli amici, che ci accompagnarono in quel viaggio, ricordo Enrico Trotti, bel giovane e tenente di fanteria, lo stesso che, l'anno

dopo, si trovò nel quadrato di Villafranca a difesa del principe Umberto. Negli ultimi giorni di settembre, scortato da lui e da pochi amici, partii per Genzano e Spinazzola, donde non mi mossi sin al novembre del 1866; e dove m' innamorai di colei che doveva essere la fida e cara compagna della mia vita.

Ecco quanto ricordo e posso raccontare dei miei primi venti anni.

(1907).

RAFFAELE DE CESARE.

XXXVII.

SALVATORE FARINA.

Romanziere e novelliere.

Nacque, in Sorso (Sassari), il 10 gennaio 1846. Si laureò in legge, in Torino, nel 1868.

Occupa, insieme con Giovanni Verga ed Anton Giulio Barrili, uno dei primi posti tra i novellieri italiani.

Spicca specialmente per la grazia e serenità e per un fine umorismo, tanto che vien detto il Dickens italiano.

Dei suoi numerosi lavori cito:

— *Due Amori* — *Un segreto* — *Fiamma vagabonda* — *Romanzo di un vedovo* — *Il tesoro di donnina* — *Amore bendato* — *Un tiranno ai bagni di mare* — *Oro nascosto* — *Mio figlio* — *Il signor Io* — *Caporal Silvestro* — *L' ultima battaglia di prete Agostino* — *Carta bollata* — *Il numero 13* — *Dalla spuma del mare* — *Una separazione di letto e di mensa* — *La famiglia del signor Onorato* — *Un uomo felice*

— *Fante di picche* — *Capelli biondi* — *Fra le corde di un contrabbasso* — *Amore ha cent'occhi* — *Si muore* — *Per i belli occhi della gloria* — *I due desiderii* — *Don Chisciottino* — *Più forte dell'amore?* — *Vivere per amare* — *Perchè ho risposto no?* — *Per la vita e per la morte* — *Amore bugiardo* — *Che dirà il mondo?* — *Vanitas* — *Madonnina bianca* — *Fino alla morte* — *Le tre commedie della vita* — *Il segreto del Nevaio.* —

Scrisse per il teatro i drammi: — *Amore cieco* — e — *Coscienza elastica.* —

Ha in corso di pubblicazione le sue memorie sotto il titolo: — *La mia giornata* — un libro: — *Care ombre* — ed i — *Soliloquii d'un solitario.* —

Diresse, in Milano, la « Rivista Minima » e la « Gazzetta Musicale ».

Era il 1853 quando mio padre, Agostino, fu trasferito da Nuoro a Sassari. Fino allora egli aveva occupato l'uffizio di procuratore del Re, uffizio grave, segnatamente in quei tempi che, amministrando la giustizia, si correva molto rischio di schioppettate.

Era a cognizione mia e di mio fratello Pietro Luigi che il Babbo, in occasione di una sommossa dei carcerati, mancando i carabinieri, aveva dovuto egli stesso montare la guardia tutta notte avanti alla porta della prigione, per evitare la fuga di quelle persone intra-

prendenti. Era anche a nostra cognizione che il Babbo era stato avvertito di non passare in una certa strada dove i suoi « nemici » (i procuratori del re ne hanno sempre almeno un paio) lo aspettavano per non lasciarlo arrivare sano a Sassari. Forse queste erano esagerazioni, le quali a me non facevano punto bene; pur l'età rimediava al malanno e non posso dire di essere stato in grave pensiero al momento di quella partenza straordinaria che ci si annunziava come una festa.

Partimmo all'alba. Eravamo, forse, un centinaio di persone, tutte montate a cavallo; noi fanciulli in groppa a due cavalieri prudenti, e così pure la Mamma. Gli uomini erano tutti armati dei lunghi schioppi ad una canna; pochi soltanto avevano lo schioppo a due canne, che era, allora, un gran lusso. Fra questi era il tenente dei carabinieri Giuseppe Sanna, intimo amico di mio Padre.

Ci cacciammo nella campagna aperta, non so per quali vie, perchè di Nuoro mi è rimasta una confusa memoria; solo ricordo il mio dolore di abbandonare la « Pietra ballerina » che, a quel tempo, ballava ancora, e da quanto non so; oggi non balla più, perchè anche le pietre ballerine invecchiano. Mi rimaneva lo sconforto di non vedere più la chiesa cattedrale della quale io avevo visto migliorare la fac-

ciata, e anche mi addoloravo di non avere più a mia disposizione i balconi di casa Grixoni, dove era la nostra abitazione, perchè essi, rimasti privi, per gran tempo, della ringhiera di ferro, davano a me e a mio fratello l'illusione di essere eroi, ogni qual volta ci affacciavamo alla finestra.

Per un'ora abbondante la carovana armata camminò di buon passo; ad un certo punto si fermò, e tutti scendemmo da cavallo. Mi rimane una vaga memoria di aver dato la caccia alle lucertole sopra un grosso macigno bianco scaldato dal sole, e che, sbucati dalla macchia due cervi ed un cerbiatto, vidi, con orrendo tremore, due dei nostri spianare lo schioppo, per fulminarli. Appena giunsi in tempo a cacciare due dita negli orecchi; tre schioppettate e tre vittime; il tenente Sanna aveva fatto doppio colpo. Un'ora dopo, le tre bestiole, scotennate e squartate, arrostivano sopra il fuoco di legna improvvisato per un omerico pasto. Le tre pelli furono conciate, poi, a Sassari, e ci ripeterono fino agli ultimi anni la storia memoranda di quel viaggio, con due fori che ciascuna portava nella regione del collo.

. . . .

Per tutto il resto del viaggio fino a Sassari altro non mi rimane in mente se non il sonno prepotente che mi prese per via, prepotente

così che, in una ripida salita, io scivolai dalla groppa del cavallo fino a terra, continuando a dormire il mio sonno, senza che il cavaliere si accorgesse di nulla. Non so quanto tempo rimasi in quella beatitudine; ricordo solo che, ad un certo punto, il cavaliere si avvide della perdita fatta, e tornò indietro a raccattarmi.

. . . .

Giunto sul limitare della così detta « età della ragione », già erano sonati o stavano per sonare i 7 anni a tutti i campanili; ed io ero rimasto quasi all'abbiccì delle cognizioni umane. Il mio maestro di Nuoro era sicuramente un buon prete, che aveva la missione di condurre i suoi scolari in frotta a traverso la campagna, di farli attraversare a guado un rigagnolo quando impediva la passeggiata, di lasciarli ballonzolare sulla « pietra ballerina », finchè fossero sazii, purchè tornassero, poi, a casa in fila, in bell'ordine, a passo cadenzato.

. . . .

Lo chiamavano prete Rodriguez. Non so altro di lui.

Per esempio, non ho mai saputo che cosa egli andasse insegnando ai suoi piccoli alunni.

Se giudico da me, credo che il bagaglio di dottrina del povero prete stesse tutto quanto nel picciol vano del suo tricorno. A me fece

apprendere alcune brevi poesie; da lui imparai a scrivere sotto dettatura, a comporre una letterina scavalcando tutte quante le ignote regole grammaticali. Mio Padre mi assicurava che il signor maestro era contento di me.

. . . .

Quando fu l'ora di mettere in mostra a Sassari il mio patrimonio intellettuale, per avviarmi a vie più eccelse, il povero Romaneddu delle Scuole Pie, giovanotto segaligno, severo, fornito a dovizia di grammatica e di sintassi, fece la scoperta che non sapevo nulla di nulla; e che mio fratello Pietro Luigi (il quale mi precedeva di due anni buoni nella vita; ma aveva camminato di conserva con me) sapeva meno ancora.

Questo «meno» di «nulla» sembrerà un paradosso. Pare che così non fosse, perchè io, nella mia sterminata ignoranza, avevo almeno qualche curiosità di scienza, e mi provavo ad indovinare molte cose ignorate.

. . . .

Ricordo, come se fosse sgomento di ieri, la prova che ci fu imposta da padre Romaneddu, per farsi un'idea esatta della nostra dottrina. Diceva così: « Il cane è fedele — Il rosaio dà le rose — (e altro ancora diceva): fate l'analisi grammaticale e logica ».

Nell'ampia scuola, gremita d'alunni, che si

voltavano ogni tanto a guardare i nuovi venuti, eravamo stati messi in fondo all'ultimo banco, mio fratello ed io. Un altro banco vuoto separava noi dal resto della scolaresca. Più tardi ci fu appreso che quell'ultimo banco veniva detto il « banco dell'asino »; e, certo, non ebbe mai battesimo più appropriato come quel giorno che aveva ospitato noi.

Mio fratello non guardò nemmeno il suo compito; scrutò me appena appena, sicuro che io mi sarei tolto d'impaccio, e che, all'ultima ora, avrei iniziato egli pure alle gioie delle due misteriose analisi. Mentre io m'interrogavo tutto, non trovando nessuna risposta alle stranissime domande che rileggevo senza speranza, Pietro Luigi, levato di tasca un pezzo di canna ed un temperino minuscolo, si accinse ad un lavoro attento, per trasformare una cannuccia in un piffero di quattro buchi.

In quel supremo sgomento, mi si presentò un'idea.

— Forse, — dissi dentro di me, — l'analisi grammaticale e logica è fatta così. — E subito, scrissi accanto al « cane è fedele »: « Il cane è barbone, il cane è buono, il cane latra, il cane ringhia ». E del rosaio assicurai, a faccia franca, che, oltre le rose, dà le spine, e che ha le foglie verdi.

Non sapendo la grammatica, già mi provavo alla ginnastica delle amplificazioni, che dovevano darmi tanta gioia in prima rettorica, tanta afflizione più tardi.

Quando, facendo lo scrittore per professione, imparai ad odiare tutte le frasche, onde si avvolgono, si compiacciono, si glorificano gli scrittori, i quali non sanno dar altro che parole parole parole alla gente pensosa, assetata d'amore e di cielo, più d'una volta mi tornarono in mente le spine del mio rosaio dalle foglie verdi. Ma mi piacque rimaner fedele al mio cane.

. . . .

Dunque, la mia prima prova era fallita.

Per un pezzo ce ne rimanemmo nel banco dell'asino, Pietro Luigi ed io; egli sempre più dato all'industria del suo temperino, che poteva esercitare liberamente, tanto eravamo lontani dal signor maestro: io ammirato dei tornei meravigliosi combattuti, ogni giovedì, nell'ampio stanzone, dove si radunava l'infanzia semidotta di Sassari.

Perchè padre Romaneddu aveva avuto un'idea pratica. Egli aveva supposto che la primissima gloria del mondo toccasse a Roma, e che Cartagine venisse subito dopo, ma ad una bella distanza; epperò aveva disposto i suoi allievi in due file: Roma a destra della cattedra; Cartagine a mancina.

Ed era una meraviglia sempre nuova veder sorgere dal suo posto un omino alto tre spanne, l'imperatore cartaginese in persona, sorgere e gridare, con una vocetta baldanzosa:

— Signor maestro, sfido l'imperatore romano. —

Padre Romaneddu accondisceva subito, e l'imperatore romano pure, chè, in ogni ora della sua vita, e in ispecie il giovedì, egli era preparato a tutto.

E, allora, era da una parte e dall'altra una ferocia di domande impetuose e di risposte ardite; l'ironia faceva capolino ogni tanto, e sempre tempestava la rabbietta del pedante, quella che vidi, poi, accompagnare per tutta la vita tanti fanciulloni nutriti solo di radici. Dopo lungo battagliare, l'omino, giunto al culmine d'ogni umana grandezza, cedeva il proprio trono all'imperatore cartaginese.

Il buono di questo reggimento scolastico era che il pregiudizio di razza non vi poteva lungamente attecchire. Ogni scolaro, per quanto cartaginese, dopo una bella vittoria, diventava latino della più bell'acqua; ed il buono era pure che il re romano (cioè il secondo della schiera) valeva agli occhi di entrambi i popoli un po' meno dell'imperatore cartaginese.

Ed anche accadeva, ma accadeva raramente, che scoppiasse guerra intestina nelle due schiere,

cioè che ogni re chiamasse a singolar tenzone il suo imperatore immediato.

L'anno dopo, entrato finalmente, a far parte della 3ª, mi provai, anch'io, alla battaglia: fui, a volta a volta, cartaginese e romano, levai più volte di trono un carissimo amico mio, ed egli levò me altrettante. Quel primo amico era Enrico Costa.

. . . .

Quell'anno uscimmo trionfanti dalla terza elementare, premiati con l'attestato di primo grado. Pareva che, l'anno dopo, dovessimo mordere insieme il latino; ma il giorno del trionfo segnò la nostra separazione. Sembra che l'amico mio rinunziasse agli studii, perchè non lo trovai più nelle scuole di grammatica e di rettorica.

Ma lo trovai più tardi direttore della « Stella di Sardegna », autore di monografie, d'una « Storia di Sassari », di romanzi, e perfino di buoni libretti.

. . . .

Il mio primo dolore fu la morte della nonna materna. Si chiamava Caterina Oggiano Addis.

. . . .

Mia nonna aveva avuto tre figliuole soltanto; ma ognuna di esse aveva dato frutto, e Caterina Oggiano Addis avrebbe potuto

mettere in fila uno stuolo di nipotini. Tra questi io sento e so di esser stato il prediletto, certo, perchè ero l'ultimo nato della sua Chiara, la figliuola ultima nata.

. . . .

Appena arrivato a Sassari, io, per un pezzetto, frequentai molto Sorso, la vicina mia patria, perchè mia nonna mi chiamava a sè. Quando mi ammalavo era a Sorso la mia cura, era a Sorso la mia infermiera. Una scarlattina, una vaioleide, un mal d'occhi orrendo trovarono la medicina buona, la carezza migliore, là, nella mia vecchia casa natale.

E fu proprio fra le ginocchia della nonna che io andai in traccia del sogno bello.

— Aspetta, — dicevo alla mia vecchietta, chiudendo gli occhi sul suo grembo, — ora è buio, è buio ancora; ma ecco si rischiara; ecco una gran luce rossa.... e altre luci che sorgono come punti nell'immenso spazio nero, s'intrecciano.... si confondono.... svaniscono: ora è ancora buio.... ora è luce un'altra volta. —

Questo fenomeno che la scienza moderna mi spiega con gran lusso di parole dotte (ma io ancora non ho inteso bene) a quel tempo, bambino, mi empiva la mente d'una meraviglia grande. E perchè ho cercato presto di dare a me una spiegazione de' fatti miei, io

conchiusi, allora, essere le cose le quali vediamo nel buio, quelle soltanto, la vera vita.

. . . .

Dunque, la nonna Caterina se ne andò senza che io assistessi alla sua agonia, e al funerale: però, sentendosi presa nel letto di morte, la buona donna mi volle rivedere, e mi è rimasta la memoria di quell'incontro, della lagrima di que' suoi occhi buoni, delle parole improntate a mestizia rassegnata e dei singhiozzi repressi degli astanti, finchè io fui condotto in un'altra stanza e di poi a Sassari. Ma ricordo con dispetto come io non piangessi, mentre mi sentivo offeso, quasi umiliato da tanta durezza di cuore, la quale non mi dava una lagrima nemmeno alla minaccia di perder lei, mia nonna, il mio primo amore.

. . . .

Un giorno, il Babbo ci venne a dire che « essa » (la mamma) ci voleva al suo letto.

Chi le ricorda, chi le sente bene le parole solenni dei moribondi cari, quando non si è ben visto il dolore, quando non si ha vissuto ancora tanto che la pena non tronchi tutte le nostre facoltà?

Piangemmo insieme, mio fratello ed io, piangemmo lungamente, e, mentre colei che ci aveva dato la vita diceva forse parole di

cielo, noi, non rassegnati all'abbandono, non volevamo ascoltare, la pregavamo di rimanere ancora.

— Non te ne andare, Mamma cara; non te ne andare.... —

Nella notte se ne andò.

. . . .

Mio Padre, che era ancora in età giovane e doveva sentire il peso della solitudine, volle rifarsi il nido. Chiamati i suoi nello studio, (dove io entravo sempre ammirato del vago spettacolo dei libri d'ogni sesto, disposti in giro intorno alle pareti) egli ci spiegò la sua idea. Ed era di darci un'altra madre, la quale fosse nostra guida, nostra compagna, ci sottraesse alla dimestichezza diventata quasi prepotenza delle nostre due fantesche: scegliessimo noi la sposa, facessimo noi la domanda in nome suo. La cosa più straordinaria accaduta mai, in fatto di matrimoni, a quel tempo e dopo!

Certo, il Babbo aveva ben inteso dove noi saremmo andati a cadere, e a facilitarci il compito fu pure accorto nell'accennare, di passata, che in casa di Sebastiano Corrias potevamo trovare il fatto nostro; rimanevano colà due ragazze da marito, le quali noi vedevamo ogni giorno, con una delle quali giocavamo a nasconderci: Angelica e Marietta,

la cara Marietta, la pallida compagna dei nostri giuochi.

La decisione fu fulminea. Pietro Luigi ed io, manco a dirlo, scegliemmo Marietta, perchè più vicina a noi negli anni, e, siccome ai ragazzi, specie a quelli della mia fatta, piace andare subito incontro all'avvenire, così quell'istesso giorno, entrando nel casone Corrias di Via Rosello, vi portavamo una dignità straordinaria che impacciava le nostre mosse. Fu peggio quando volemmo esprimere il nostro pensiero.

— Parla tu, — dicevo io a mio fratello, — parla tu che sei il maggiore. —

Pietro Luigi si tirava indietro, mormorando:

— Dillo tu.

— Che cosa avete a dirmi? — domandava la cuginetta, sbigottita.

Allora io enunziai, alla lesta, la cosa difficile; mia cugina acconsentì; ci scambiammo molti baci e ce ne tornammo a casa a dire al Babbo dell'esito lieto (nessuno mi toglie dal capo che fosse preveduto) della nostra missione diplomatica.

Ritornammo, il giorno dopo, carichi di braccialetti, di collane, di anelli, di tutto il corredo di Chiara Oggiano che gli orfani recavano in dono nuziale a Marietta Corrias prima di prendere essa il posto della Morta.

La pallida fanciulla, di tre anni solo più matura di me, fu, per oltre sette lustri, la compagna affettuosa di mio Padre, l'amica mia buona.

(1902).

SALVATORE FARINA.

FARINA SALVATORE. — *Memorie letterarie* — Primi dolori — Vedi: « Natura ed Arte » — Anno XI, fascicolo XVII — Milano, 1.° agosto 1902.

XXXVIII.

EDMONDO DE AMICIS.

Prosatore e poeta.

Nacque, in Oneglia, il 21 ottobre 1846.

Nel 1865, uscì dalla Scuola militare di Modena, con il grado di sottotenente. Nel 1866, prese parte alla battaglia di Custoza; nel 1867, diresse l'« Italia Militare »; seguì la campagna romana del 1870; quindi, per darsi tutto alle lettere, si dimise. Viaggiò molto e seppe far tesoro di quanto vide ed osservò.

Di lui ricordo i bozzetti: — *La vita militare* — le *Novelle* — i libri di viaggio: — *Spagna* — *Marocco* — *Olanda* — *Costantinopoli* — *Sull'Oceano* — i *Ricordi di Parigi* — i *Ricordi di Londra* — le *Tre Capitali* — i *Ricordi di Roma* — *In America* — *Alle porte d'Italia* — le *Poesie* — le *Pagine sparse* —

Gli amici — le *Memorie* — i *Ricordi d'infanzia e di scuola* — *La carrozza di tutti* — i *Ritratti letterarii* — *Il vino* — *Il romanzo di un maestro* — *La maestrina degli operai* — *Ai ragazzi,* discorsi — *La lettera anonima* — *Capo d'anno* — *Nel Regno del Cervino* — *Pagine allegre* — *Nel Regno dell'Amore,* novelle e profili — e — tre aurei libri per le scuole: — *Cuore* — *Fra scuola e casa* — e — *L'Idioma gentile.* —

Del *Cuore* sono uscite più di quattrocento edizioni dal 1886 in poi. Ad un successo così straordinario, ed unico in Italia, corrisponde il successo straniero, chè del libro furono fatte ventidue traduzioni nelle principali lingue del mondo.

Morì, in Bordighera, l'11 marzo 1908.

Caro Signor Roux,

Mi piace molto l'idea e con piacere scriverei il capitolo che mi domanda, se potessi. Ma veda: sono da otto mesi attorno a un lavoro che mi tiene occupato tutti i giorni e tutto il giorno, e n'avrò ancora non so per quanto, e mi sarebbe impossibile interromperlo anche per poche ore.

Abbia, dunque, la bontà di scusarmi, se non soddisfaccio al suo desiderio, e non lo attribuisca a mala volontà, chè sarebbe ingiustizia.

Accetti i miei migliori augurii per la buona riuscita della sua pubblicazione e cogli augurii i saluti cordialissimi del suo

De Amicis.

Torino, 22 9bre 89.

Roma (est)

Al Chiarissimo Signore
Onorato Roux
Via Modena, 41, piano 3.º

La traccia più remota ch'io trovi in me della mia coscienza è quella di un giorno che stavo giuocando, sopra un mucchio di sabbia, con un mio fratellino, maggiore di me di due anni, il quale morì quand'io ne avevo quattro, non lasciandomi neppure una vaga reminiscenza del suo viso.

. . . .

A me pare che la mia esistenza sia incominciata in quel momento. Ma, dopo di questo, ricominciano le tenebre, e non ritrovo più il lume di una ricordanza che molto tempo di poi: quello di avere una volta, scendendo la scala di casa, contato i miei anni, che erano cinque, sulla punta delle dita, e di aver pensato che mi sarei potuto chiamar grande quando, per contare la mia età, mi fossi dovuto servire anche dell'altra mano.

. . . .

Mio Padre, genovese, era banchiere regio dei sali e tabacchi in una piccola città del Piemonte, che è, per il sito e per i dintorni, una delle più belle d'Italia.

. . . .

Tutti i ricordi dell'infanzia mi si disegnano alla mente sul verde vivo di quella campagna, sull'azzurro chiaro di quelle acque, sulla neve luminosa di quelle alte montagne. Abitavamo in una casa spaziosa, che guardava, da una parte, sul fiume, e aveva, a terreno, l'ufficio ed i magazzini, e, davanti, un giardino, un orto, due grandi pergolati, ed un vasto cortile; il quale si riempiva, due volte la settimana, dei carri dei rivenditori, discesi a far le provviste, fino dai villaggi più lontani del circondario; e quei giorni era un moto, un traffico, un rumorìo di mercato, nel quale io mi tuffavo con piacere, correndo, qua e là, fra le bestie e la gente e su per i sacchi e le casse, curioso ed eccitato, ed un poco anche inorgoglito dal pensiero che tutto quell'affaccendamento mettesse capo a mio Padre, che mi pareva un personaggio potente.

Ma le impressioni più belle e più forti di quei primi anni furono quelle che ebbi dalla natura: tanto belle che, ripensando a quel tempo, mi pare che non ci siano più stati al

mondo splendori di sole così sfolgoranti, lumi di luna così limpidi, primavere così fresche e così odorose; tanto forti che anche ora il piacere che mi dànno l'aurora, il tramonto, la pioggia, la neve, l'odor della terra ed il profumo delle rose e delle viole, deriva, in gran parte, dal ricordo delle sensazioni che tutte quelle cose mi destavano allora.

. . . .

I miei primi compagni furono i figliuoli di uno de' nostri facchini, il quale abitava in una casetta accanto al portone del cortile, e faceva anche da portinaio. Erano una tribù di ciabattoni, e facevano scala, come le canne degli organi, da un anno ai dodici, e ogni anno ne saltava fuori dalla casetta uno nuovo. Per me, figliuolo del padrone, avevano un certo ossequio di servitorelli, e mi ricordo che inclinavo ad abusarne. Ma su questo punto mio Padre e mia Madre erano severi: non me ne lasciavano passar una; ed è una delle cose di cui son loro più grato. Non si lasciavano sfuggire un'occasione di rintuzzare in me l'orgoglio signorile, d'inculcarmi il sentimento dell'uguaglianza ed il rispetto della povertà. In ogni litigio che nascesse fra me ed i piccoli mangiatori di polenta, se io non avevo proprio della ragione da buttar via, mi davano torto. E, quando commettevo qualche grossa prepo-

tenza, mia Madre aveva un modo particolare di farmi ravvedere e chiedere scusa: coglieva quel momento per fare alla famiglia uno dei regali soliti di biancheria o d'abiti smessi, che, per quella povera gente, era tanta manna, e voleva che portassi io stesso la roba, non accompagnato. Con la soddisfazione del compiere l'atto benefico m'entrava nel cuore il pentimento del sopruso, e con questo la vergogna: la quale, alle volte, mi teneva un pezzo titubante e mi faceva fare molti zig zag nel cortile, prima di presentarmi; e provavo, poi, un grande piacere, quando, nel porgere l'involto alla mamma, vedevo il piccolo offeso sorridermi, facendo capolino di dietro all'uscio, dove s'era rimpiattato al mio apparire. Il mio prediletto era Franceschino, un trippettino biondo, d'un par d'anni più di me, gran cacciatore di lumache al cospetto di Dio; chè ne avrebbe scovate fino nelle crepe dei muri, e le faceva arrostire a modo suo, per semplice formalità, con un fiammifero. Un giorno, nel cortile, fui colpito nella fronte da un sasso ch'egli aveva lanciato in aria alla cieca: m'uscì il sangue, strillai, accorse mia Madre, e, un momento dopo, la portinaia, che s'avventò sul ragazzo, come una furia, per pestargli le ossa. Questi, scappando in giro come una rondine, atterrito, passò accanto a noi;

mia Madre lo fermò e, mentre m'aspettavo che facesse lei le mie vendette, gli mise le mani sul capo e se lo strinse al petto, per difenderlo, dicendo alla donna:

— Non l'ha fatto apposta; non lo picchi: è perdonato. —

Quell'atto mi cacciò dall'animo, come per incanto, ogni risentimento, e quasi non sentii più il dolore.

. . . .

Fra le mie memorie di quel tempo v'è un angelo dipinto a fresco sulla vôlta di una cappella del duomo, dove andavo la domenica a sentir la messa con la famiglia: un'alta figura alata, ravvolta in un camicione bianco, di viso soavissimo, che pareva mi guardasse con i suoi grandi occhi azzurri. Fu quella figura che mi destò il primo sentimento religioso, facendomi pensare quanto fosse dolce il vivere, dopo la morte, in mezzo a migliaia di creature così belle, buone e bianche, seduto sopra le nuvole, dentro ad una gran luce rosata, in un'aria odorosa d'incenso, al suono dell'organo. Ricordo che pensavo a quell'angelo ogni sera, mentre dicevo il « Paternoster » e « l'Avemaria », prima di andare a letto, e che davo con l'immaginazione la sua forma all'angelo custode che credetti per un pezzo, mi venisse accanto dalla mattina alla sera, invisibile.

. . . .

Non ricordo in quanto tempo io abbia imparato a leggere. Credo non meno presto di quello che si faccia ora dopo cinquanta anni di progressi didattici. Ma ho ben presente alla memoria che, una mattina di domenica, in casa, avendomi un mio fratello messo sotto gli occhi un libro di lettura per vedere a che punto fossi, rimase meravigliato che io leggessi già quasi corrente, e ne diede la notizia a mio Padre ed a mia Madre, i quali se ne rallegrarono come di cosa inaspettata. Mi rallegrai anch'io di quel riconoscimento ufficiale della mia uscita dalla classe illetterata; ma, per una mia ragione particolare, da cui mi derivò un disinganno spiacevole. Io m'ero immaginato che bastasse saper leggere le parole per divertirsi alla lettura di qualunque libro, come vedevo che facevano i grandi. Con questa illusione, quel giorno medesimo, tirai giù un volume a caso dalla libreria di mio Padre, e misi a leggere. Era il libro « Della tirannide » di Vittorio Alfieri. Lessi una mezza pagina, la rilessi, e restai lì, stupito e scontento: non ci capivo un'acca, come se fosse stato ebraico. E non me ne potevo capacitare.

— O come va questo? — mi domandai. — È scritto in italiano, so leggere, e non intendo nulla! —

Pensai d'esser cascato sopra un libro difficile: ne presi un altro. Era il « Primato » del Gioberti. Rifeci la prova. Peggio che peggio! Cominciai a capire, allora, che mi rimaneva molt'altra strada da fare, prima di entrar nel regno della letteratura, e, scoraggiato, lasciai i libri e corsi a giuocare, non confessando ad alcuno la mia delusione, di cui sentivo vagamente il ridicolo. Ma, pochi giorni dopo, ebbi un conforto. Il facchino portinaio, salito in casa per pigliare un mobile, vedendo un libro sopra un tavolino, ne compitò il titolo, a voce alta, per farmi sentire che sapeva leggere; ma lesse: — « Opere schelte ». — Io lo corressi, si persuase, e mi ringraziò. Fu per me una viva soddisfazione d'amor proprio che mi fece rialzare la fronte e ritornare fiducioso agli « studii ».

. . . .

Furono interrotti i miei studii da un grande viaggio, del quale serbo il ricordo come d'un sogno stupendo: un viaggio che feci con mia Madre a Valenza.

. . . .

Credo che la mia passione di girare il mondo sia nata dalle commozioni straordinarie che ebbi in quel viaggio; durante il quale mi rammento che mia Madre doveva frenare, di continuo, le mie impazienze, tenermi per

un braccio, quando mi lanciavo allo sportello, e farmi cenno di parlare più basso, quando esprimevo i miei sentimenti con esclamazioni a voce alta, che facevano ridere tutti i viaggiatori. E non solo per il diletto che provai ho sempre creduto che i denari meglio impiegati dai parenti per l'educazione dei fanciulli siano quelli spesi a viaggiare; ma anche, e più, perchè ricordo bene (e me l'affermarono i miei) che quel breve viaggio fece fare quasi un salto alla mia intelligenza; tanto che, tornato a scuola, feci più profitto in un mese che non ne avessi fatto prima in parecchi.

. . . .

Stetti quasi due anni a quella scuola, che non mi riuscì punto faticosa, grazie al buon senso del maestro, ed anche all'uso didattico di quel tempo, nel quale si misurava, forse meglio di adesso, la capacità cerebrale dei fanciulli.

. . . .

Dalla grammatica latina mi distrasse violentemente una passione, che ebbe un effetto notevole nella mia vita, poichè si effuse, quattordici anni dopo, in un libro, il quale fu la prima mossa del viaggio che finisce, forse, con queste pagine: la passione per i soldati. O a dir meglio: per i bersaglieri, che erano il solo presidio della città; chè, se vi fosse stata, in-

vece, fanteria di linea, son certo che quella passione sarebbe stata assai men forte, avendo principalmente giovato a farla nascere, insieme con lo spirito guerresco del tempo e con la mia natura disposta all'affetto, la bellezza della divisa, la sveltezza degli esercizii e la prestanza personale dei « figliuoli di Alessandro La Marmora ». Fu una passione quale credo non sia stata mai più ardente in alcun ragazzo di quegli anni.

. . . .

La guerra d'Oriente ebbe una conseguenza triste in casa mia, poichè, indirettamente, fu la causa che mi si attaccasse la passione d'imbrattar carta con i colori; la quale diventò, e fu, per un certo tempo, un vero furore di maniaco. Non mi pare inutile di farne un cenno, poichè si tratta d'una piccola malattia per cui passano quasi tutti i ragazzi. Me l'attaccò un grande quadro, non ancor finito, rappresentante la battaglia della Cernaia, che mio Padre mi condusse a vedere nello studio d'un bravo pittore lombardo (il Borgocarati, un eroe delle Cinque giornate) che si era stabilito da anni nella nostra città. Fra gli altri particolari, mi colpì così vivamente lo sfolgorìo purpureo d'uno squadrone di cavalleria inglese galoppante sul davanti della tela, che non gridai: — Son pittore anch'io! — come

quel tale artista famoso; ma sentii il fremito delle facoltà occulte che esprimeva quel grido. Era questa un'illusione che covavo fin dai sei anni, per aver fatto uno scarabocchio di battaglia, il quale era parso una maraviglia al mio buon Padre, che l'aveva messo in un quadro, come una manifestazione non dubbia di genio. Ah, gli occhi dell'amor paterno!

. . . .

Dei fatti miei rammento una composizione italiana a tema libero, che fu il primo mio parto letterario, di cui serbi memoria. Descrissi *Una lotta fra il leone e la tigre:* argomento in armonia con la mia natura, si capisce. Ricordo che incominciava con la frase: « Sul rosseggiar del cielo », ed era tutto uno stridìo di parole terribili, scelte tra le più ricche di erre e di esse, una musica infernale di ruggiti e di rantoli, una lacerazione furiosa di carni e di regole di sintassi, che finiva in un lago di sangue. Mi aspettavo un trionfo, quando fui chiamato a leggere: fu un fiasco enorme; fu l'unica volta, credo, che risero insieme il professore e la scolaresca, e, forse, l'ombra invisibile del Padre Corticelli, che era il nostro grammatico ufficiale. E questo fiasco, che m'avvilì allora profondamente, è adesso per me un caro ricordo, poichè fu l'avvenimento che fruttò ai miei compagni di servaggio e di ter-

rore il solo quarto d'ora d'ilarità collettiva ch'essi abbiano avuto in quella scuola dolorosa.

Dolorosa per me in ispecial modo, perchè non ero ancora in età da poter reggere a quelle fatiche, e tra per lo strapazzo intellettuale e per l'affanno continuo, che qualche volta mi faceva sobbalzare la notte e farneticare come un allucinato, la mia salute se ne risentiva. Appena se ne accorsero mio Padre e mia Madre, decisero, d'accordo, di levarmi dalla scuola e di non rimandarmi per quell'anno, perchè mi rifacessi l'animo e le forze.

. . . .

Erano incominciate le vacanze. M'invase, allora, come accade, prima o poi, ad ogni ragazzo, il furore delle letture romanzesche; se pure si può chiamar « leggere » il divorar, l'un sull'altro, decine di romanzi, dalla mattina alla sera, senza un'ora di respiro fino ad averne la mente e la vista offuscata, fino a passar più giorni di fila, come a me accadeva, senza veder nè le Alpi nè il cielo, sempre con i pugni sul libro, con il mento sui pugni, e con gli occhi sul foglio. Cascai prima sui romanzi del Dumas padre, ed il primo di questi fu il « Conte di Montecristo », che rimase sempre il mio preferito, non solo perchè mi parve, e mi pare, ancora il più maraviglioso per la favola ed il

più attraente per l'arte del racconto; ma anche per il fatto che mia Madre mi aveva dato pensatamente il nome di battesimo del protagonista, per aver letto, con molto piacere, quel romanzo, mentre stava aspettando che io venissi al mondo. Seguirono a quello non so quanti altri, che poi mi si confusero tutti nella mente in un sol romanzo enorme di migliaia di personaggi e di avventure di ogni tempo e d'ogni paese. Ma questa furia si arrestò, ad un tratto, fortunatamente, per effetto della lettura d' un libro, che doveva aver poi un influsso straordinario sul mio pensiero e sul mio cuore, per tutta la vita. Non avevo letto sino allora dei « Promessi Sposi » che poche pagine sparse per le antologie scolastiche. Non ricordo che alcun professore delle prime scuole ce ne consigliasse con insistenza la lettura. Misi, un giorno, la mano sul romanzo, un'edizione di Vincenzo Batelli di Firenze, del 1827, in tre volumi, che conservo ancora. Incominciai a leggere. L'effetto fu maraviglioso. Mi sentii come preso da mille uncini e da mille lacci sottilissimi, che mi avvolsero e mi strinsero, penetrandomi fin nel più profondo dell'anima. Fu un diletto continuo e vivissimo, non interrotto punto, nè quasi scemato dalle digressioni storiche e dalle descrizioni minute che soglion seccare i ragazzi, rotto spesso da commozioni

violente, che mi strappavano il pianto, accompagnato dal principio alla fine da un consenso piano e dolcissimo di tutti i sentimenti e di tutti i pensieri. Non distinguevo l'uno dall'altro, mi ricordo bene; ma sentivo confusi tutti insieme gli effetti di quell'arte profonda e semplice, dell'armonia delle facoltà, della misura sapiente, della logica finissima, della trasparenza cristallina dello stile, di quella musica grave e delicata, e quasi segreta, che par che venga più dal pensiero che dalla parola, e suoni nell'anima senza che l'orecchio la senta.

. . . .

Posso dire che la lettura di quel libro segnò per me il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza.

. . . .

Il colpo più funesto al latino lo diede, in quell'anno scolastico, Vittorio Emanuele II, e, per l'appunto, il primo di gennaio, con il discorso memorabile del « grido di dolore ». Entrò da quel giorno nella scolaresca uno spirito di divagazione patriottica, che non riuscirono a frenare neppure i professori più autorevoli.

. . . .

La poesia patriottica aveva invaso, quell'anno, anche il teatro, dove, succeduta all'opera la commedia, non passava quasi set-

timana che non fosse declamata dal primo attore qualche lirica d'argomento nazionale, accolta sempre con applausi frenetici. E così m'entrò anche l'assillo della declamazione. Avevo creduto d'esser nato pittore, e poi tenore; credetti pure, per un pezzo, d'esser destinato alla carriera drammatica.

. . . .

Sceglievo i passi delle tragedie in cui occorresse un maggior sforzo di mantice, e di preferenza quelli in cui il personaggio delira, come il soliloquio di « Saul » e quello di « Aristodemo » nell'ultimo atto, per poter tuonare più forte. La mia specialità, come ora si dice, era il delirio dei re. Si sottintende che ero un cane.

. . . .

Con la guerra del 1860, mi si accese nella testa una nuova girandola: quella della politica. Ero stretto allora, d'amicizia fraterna con due compagni di scuola, tutti e due di principii rivoluzionarii: l'uno perchè figliuolo d'un mazziniano, l'altro perchè ribelle, per istinto, ad ogni autorità, cominciando da Senofonte e venendo fino agli ultimi classici. Io ero figliuolo di un monarchico, e non rivoluzionario per natura; ma tale m'aveva fatto, a poco a poco, la lettura quotidiana del « Diritto », a cui mio Padre s'era abbonato per simpatia letteraria. Tutti

e tre, fanatici di Garibaldi, concertammo una fuga clandestina per «accorrere in suo aiuto»; la quale non ci riuscì; e quel tentativo fallito esasperò la nostra passione patriottica.

. . . .

Mio fratello maggiore mi mise sotto gli occhi le « Poesie » del Giusti, — un' edizione di Capolago, che aveva in capo una prefazione del Correnti ed in coda un dizionarietto di modi toscani, — e mi disse:

— Leggi queste, se vuoi imparare la lingua. —

Del Giusti non avevo ancora letto che due o tre poesie, sparse per le crestomazie scolastiche. Le lessi per la prima volta dalla prima all'ultima. Fu come una festa. Non saprei paragonare il piacere che n' ebbi se non a quello che si prova da fanciulli quando ci viene messa in mano la prima scatola di colori od il primo strumento di musica; un piacere puramente artistico, e questo quasi tutto filologico, nel quale non entrava che in minima parte il pensiero satirico e politico del poeta, che, in molti punti, mi riusciva oscuro. Quella grande ricchezza di modi nuovi per me, familiari ed efficacissimi, quella varietà di scorci e di rilievi di lingua, di costrutti arditi e di legature eleganti e flessibili fra idea ed idea, quella profusione di gemme e di perle fini, infilate l'una

sull'altra, incastonate nel verso con quel garbo, fatte come saltar nelle mani con quella lentezza e con quella grazia, che esprimevano mirabilmente mille cose ch'io non avrei saputo neppure adombrare con la parola, e che erano come risposte inaspettate a mille domande curiose accumulate da un pezzo nella mia mente, mi misero il cervello in ebollizione.

. . . .

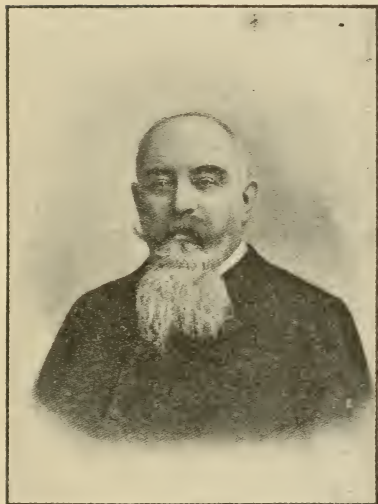
Il mio amore per la lingua nacque da quella lettura.

(1900).

EDMONDO DE AMICIS.

DE AMICIS EDMONDO. — *Ricordi d'infanzia e di scuola.* — Milano, fratelli Treves, editori. 1901 — Vol. di pp. 444 — L. 4.

XXXIX.

GIUSEPPE GIACOSA.

Poeta, drammaturgo e pubblicista.

Nacque, in Colleretto Parella (Ivrea), il 21 ottobre 1847.

Appena compiuti gli studii di diritto nell'università di Torino, si dedicò alle lettere ed esordì con la pubblicazione del volume: — *Scene e commedie* — in cui trovasi la graziosa *Partita a scacchi,* che rese subito favorevolmente noto il nome del geniale poeta.

Degli altri suoi lavori cito, tra i migliori: — *Trionfo d'amore,* leggenda (1865) — *Storia vecchia* (1873) — *Sorprese notturne,* commedia in versi (1875) — *Il marito amante della moglie,* commedia (1877) — *Il fratello d'armi,* dramma in versi (1877) — *Il Conte Rosso,* dramma pure in versi (1880) —

Luisa (1880) — *Resa a discrezione* — *Tristi amori* (1887) — *La zampa del gatto,* commedia (1888) — *Non dir quattro....* — *La signora di Challant,* in lingua francese — *Acquazzoni in montagna,* commedia (1891) — *I diritti dell'anima* (1894) — *La sirena* — *La tardi ravveduta,* commedia (1898) — *Come le foglie* (1900) — *Il più forte.* —

Altre sue pubblicazioni notevoli sono: — *Fiori e frutta* (1883) — *Genti e cose della montagna,* novelle e capitoli (1896) — *Castelli valdostani e canavesani* (1898) — *Paolo Ferrari* (1899) — *Impressioni d'America* (1899).

Scrisse pure, in collaborazione con Luigi Illica, il libretto della « Bohème », e quelli della « Tosca » e della « Butterfly » per il maestro Giacomo Puccini.

Dicitore appassionato, fu conferenziere acclamatissimo.

Fu presidente della Società degli autori drammatici di Milano.

Diresse la rivista: « La Lettura ».

Fu collaboratore del « Corriere della Sera », dell' « Illustrazione Italiana », della « Nuova Antologia » e del « Fanfulla della Domenica ».

Morì, in Milano, il 2 settembre 1906.

Milano, Piazza Castello, 16.
5 marzo 1905.

Illustre signore,

La ringrazio.

Lei mi richiede di scriverle i miei ricordi d'infanzia e di giovinezza e mi dice di avermi

già fatto altre volte la stessa richiesta. Non me ne sovviene; ma, ad ogni modo, non la posso appagare.

La mia persona non merita pubblicazione di memorie autobiografiche. Scrivere di sè è la cosa più difficile fra quante sono difficili agli scrittori, ed io non mi sento di superare una tale difficoltà.

Mi duole di rispondere alla sua gentile lettera con un rifiuto. Esso, però, nulla toglie alla viva simpatia che provo per Lei.

Mi creda, caro Signore,

Suo dev. ed affez.
GIUSEPPE GIACOSA

Signor Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XL.

ARTURO GRAF.

Poeta, filologo e critico.

Nacque in Atene il 19 gennaio del 1848.

Gli dobbiamo: — *Poesie* (1863) — *Poesie e Novelle* (1876) — *Studii drammatici* (1878) — *Prometeo nella poesia* (1880) — *Medusa* (1880) — *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (1882-83) — *Attraverso il Cinquecento* (1888) — *Il Diavolo* (1889) — *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (1892-93) — *Dopo il Tramonto* (1893) — *Le Danaidi* (1897) — *Foscolo, Manzoni, Leopardi* (1898) — *Il riscatto* (1901) — *Morgana* (1901) — *Vittore Hugo, passati cent'anni dalla nascita* (1902) — *Il Canto XXVIII del Purgatorio,* letto nella Sala di

Dante in Orsanmichele, Firenze (1902) — *Poemetti drammatici* (1905) — *Per una fede* (1906) — *Le Rime della selva* (1906) — *Per la nostra cultura* (1907) — e — « *Ecce Homo* », aforismi e parabole (1908). —

Cito tra i migliori suoi lavori anche: — *Della poesia popolare rumena* (1875) — *Mefistofele* (1901) — *Anime di poeti* (1904) — *L'amore dopo la morte* (1904) — *Il fenomeno del secentismo* (1905) — *La poesia di Caino* (1908). —

Dal 1875 è assiduo collaboratore della « Nuova Antologia », in cui pubblica poesie e prose pregevolissime.

Fu collaboratore pure della « Rivista Europea », della « Rivista di filologia ed istruzione classica », della « Rivista di filologia romanza », della « Rivista di filosofia scientifica » e del « Giornale storico della letteratura italiana », di cui fu uno dei fondatori.

È professore di letteratura italiana nella Università di Torino.

Ch.mo Signore,

La ringrazio d'aver pensato anche a me, e, in massima, dico di sì. Taluni ricordi miei potrebbero, credo, riuscir di conforto e di eccitamento a quei troppi giovani dei tempi nostri, che si lasciano sgomentare dalle prime traversie e facilmente disperano.

Ma mi bisognerebbe un po' di tempo per recarli sulla carta ed ora ho tant'altre faccende che non so davvero da qual parte voltarmi.

. . . .

Gradisca i miei saluti.

Suo
A. GRAF.

Torino, 16. IV. 1904.

Ch.mo Signore Onorato Roux
Roma.

Nacqui in Atene, nel gennaio del 1848, da Adolfo, norimberghese, e da Serafina Bini, anconetana. Mio Padre fu uno di quei bavaresi che andarono a stabilirsi in Grecia ai tempi del re Ottone; ed un mio fratello maggiore ebbe nome Ottone, perchè nato il giorno in cui mio Padre imprestò al Re, per non so quali improvvise occorrenze, una grossa somma di denari. Nacqui nell'opulenza; ma non molto vi crebbi. Mio Padre fu un curioso commerciante, il quale leggeva molto più volentieri i versi dei poeti che non i contratti di noleggio, le polizze di carico e le lettere de' suoi numerosi corrispondenti; e, poichè parlava e scriveva correttamente una mezza dozzina di lingue, poteva leggere, e leggeva, nell'originale,

i poeti di tutte le maggiori letterature d'Europa. Come segno di questa sua pericolosa passione, mia Madre soleva ricordare ancora, dopo molti anni, certi volumi di poeti inglesi, la cui legatura, fatta fare in Inghilterra, era costata, per ciascun volume, una lira sterlina. Un po' per questo, un po' perchè le poetiche dilettazioni si accompagnavano con molta buona fede e con ispecchiata onestà, la rovina era inevitabile e non si fece aspettare. Inclino a credere che mio Padre, o prima o poi, sarebbe andato in rovina da sè, anche senza aiutatori; ma sa il Cielo se gli aiutatori mancarono. E lo aiutarono così bene che mia Madre ne serbò finchè visse un senso di stupefazione e di raccapriccio, e non si fidò più di nessuno.

La prima lingua ch'io balbettai fu la greca. I miei primi ricordi sono una passeggiata ad un luogo detto i Cannoni, alle porte di Atene, e lo sfilare, davanti a casa nostra, di una colonna di soldati con la musica in testa; e mi rammento che una donna mi teneva in braccio. Mia Madre mi assicurò più volte che, al tempo di quelle prime impressioni, io non avevo ancora due anni. E non ne avevo ancor tre, quando le mutate fortune costrinsero mio Padre a lasciare Atene e a trasferirsi con la famiglia a Trieste.

Il viaggio, durato più giorni, non lasciò traccia nella mia memoria; e ciò m'è sempre sembrato un po' strano, perchè la novità del fatto avrebbe dovuto impressionarmi in qualche modo, e perchè dei primi giorni della nostra dimora in Trieste ricordo cose di nessunissima importanza.

In Trieste cominciò per noi una vita molto più modesta di quella che si conduceva in Atene; ma tranquilla e non disagiata. Eravamo quattro in famiglia. Mio fratello Ottone aveva sei anni più di me. Un fratellino ed una sorellina erano morti già da parecchio tempo, in assai tenera età; un altro fratellino, venuto più tardi, morì di pochi mesi. Mio Padre e mia Madre s'erano sposati per amore, e vivevano in perfettissimo accordo, e non avevano altro pensiero che dei figliuoli. Non una volta li vidi imbronciati l'uno verso l'altra, o udii tra essi una parola di risentimento o di dispetto. Mio Padre era luterano; ma accompagnava la moglie ed i figliuoli in chiesa, e, per rimanere con essi, ascoltava, pazientemente, la messa. Vedevamo pochissima gente; ci prendevamo pochissimi svaghi; una serata al teatro, una giterella in campagna. La nostra festa più grande era la vigilia di Natale. Quindici giorni prima, mio Padre cominciava a preparare l'albero, drizzando le candeline sui rami, appen-

dendovi i nastrini colorati e le noci dorate, provvedendo i regali. Ho ancora negli occhi il barbaglio di tutti quei lumi accesi, e nel cuore come un rigurgito di quella letizia. Nel 1854, facemmo un viaggetto a Venezia, a Padova, a Vicenza.

Mio Padre stava fuori di casa quasi l'intera giornata, pei suoi negozii, ma sempre passava la sera con noi; e, poichè non gli era punto passato il gusto del leggere; e, poichè i bei libri d'un tempo non c'erano più, travolti ancor essi nella recente rovina; egli ne veniva comperando di nuovi. Per dirne uno, in quegli anni entrò in casa la prima edizione della « Storia Universale » del Cantù, la quale si pubblicava a dispense, e che io tuttora conservo.

La lingua di casa era l'italiano, perchè mio Padre non proferì mai con noi parola di tedesco; e se, più tardi, io volli sapere il tedesco, lo dovetti imparare come s'impara una lingua straniera.

Non ebbi malattie pericolose, nè durante l'infanzia, nè durante la fanciullezza; ma fui di complessione delicata, e sino da quei primi anni mostrai ripugnanza per i giuochi troppo chiassosi, ed una certa tendenza a trarmi in disparte e a starmene solo. Mio fratello era molto più irrequieto di me; era, anzi, un pochino turbolento; e per questo, io, che pur

molto l'amavo, lo temevo anche un tantino. Me ne fece parecchie, che potrei ricordare, e mostrerebbero che quel timore non era senza qualche fondamento. Una volta mi persuase ad entrare in un sacco, e, quando fui dentro, m'appese ad un chiodo e mi lasciò lì. Egli era inesauribile in queste invenzioni.

Uno dei miei maggiori spassi era di starmene le ore intere seduto sotto il davanzale d'una finestra, in un angolo, a guardare libri figurati. Non sapevo ancora leggere; ma quelle immagini mi facevano sognare ad occhi aperti; e, sebbene le avessi vedute cento volte, mi parevano sempre nuove, e mi empievano di meraviglia. I balocchi soliti mi allettavano mediocremente; ma la prima volta che ebbi una scatola di colori trovai un gusto matto a colorire immagini stampate, e questo gusto durò, poi, lungamente.

Non fui mai castigato, nè allora, nè dopo; e posso dire di non aver dato motivi di castigo. Solo una volta (avevo sei anni) m'incocciai, non so perchè, di non voler uscire a passeggio con un vestitino corto che lasciava troppo scoperte le piccole gambe nude; e furono tali i pianti e gli strepiti che bisognò fare a mio modo. Di sette anni e non prima, imparai a leggere e a scrivere nella scuola elementare privata di un buon vecchio, per nome Giuseppe

Callegaris; e fu quella, a dir vero, la sola scuola che io abbia regolarmente frequentata. Mia prima lettura furono le note novelle del padre Soave.

Circa quel tempo feci pure la mia prima confessione nella chiesa di S. Antonio Nuovo. Ricordo ancora il turbamento di quel giorno, e ricordo che, avendo cominciato ad alta voce la recitazione dei miei piccoli peccati, e ciò con grande spasso di certe ragazze che lì presso aspettavano di potersi confessare a loro volta, il confessore mi avvertì di parlare sommessamente. Non so come, ero venuto nell'idea che la confessione dovesse essere pubblica.

Non avevo ancora otto anni compiti quando mio Padre morì. Correva l'anno 1855, ed in Trieste infieriva, come altrove, il colera; ma mio Padre non morì di colera. Era stato ammalato alcuni giorni innanzi di malattia non grave e s'era appena alzato di letto. Caduto infermo un suo socio, egli, contro l'espresso divieto del medico, volle andarlo a vedere. Il giorno successivo dovette rimettersi a letto, ed il male s'andò rapidamente aggravando. Pochi istanti prima di morire, ci volle tutti vicini, e l'estremo sorriso con cui ci salutò non mi s'è mai cancellato dalla memoria. Aveva soli quarantacinque anni. Il socio morì quasi nel medesimo tempo. Io non compresi, allora, la immensa

sciagura. Seguitai, per molti giorni, a chiedere del Babbo; poi non ne chiesi più. Sentivo che un'ombra s'era distesa sopra di noi: vedevo mia Madre e mio fratello piangere, e piangevo con loro. Mia Madre non depose più mai quelle gramaglie dell'anima che l'occhio non vede.

Rovinava per la seconda volta, e in ben più terribile modo, il fragile edificio della nostra esistenza. Non era più possibile, per noi, di rimanere in Trieste. Un fratello di mia Madre, il quale, un tempo, era stato agente di mio Padre, dimorava a Braila, in Rumenia. Egli, privo di famiglia, c'invitò ad andare a stare con lui. Ai primi di maggio del 1856 partimmo da Trieste, per la via di mare, in compagnia di parenti che facevano il medesimo viaggio. Vidi Ancona, Corfù, Sira, Smirne, Costantinopoli; rividi il Pireo ed Atene: circa la metà di quello stesso mese, risalito, per breve tratto, il Danubio, giungemmo a Braila.

Braila era, allora, una città semibarbara, dove alla popolazione indigena si mescolavano numerosi stranieri: greci, slavi di più patrie, turchi, italiani, ecc. Non aveva alcuna delle eleganze e delle comodità che oramai sono fatte comuni nelle città incivilite, o che passan per tali. Le vie, o non eran selciate, o eran selciate in modo da far desiderare che non fossero, e solo le spazzava, di tanto in tanto,

qualche furioso acquazzône, e vi erravan cani famelici, d'ogni pelo, e, insieme con i cani, vi erravano, qualche volta, i porci. L'illuminazione pubblica consisteva in poche sgangherate lanterne, entro le quali alcune magre candele di sego ardean due o tre ore, e rendevan visibili, assai più che non le dissipassero, le tenebre. L'acqua si attingeva in botti ad una gora melmosa del fiume, e, per poterla bere, era filtrata in certi filtri di molle pietra calcare, dai quali stillava a goccia a goccia. La vasta e nuda pianura che, a perdita d'occhio, si stende a ponente della città, non aveva altre strade che quelle tracciate dai numerosi carri che, di continuo, recan le biade al mercato ed ai magazzini del porto. Non v'era ancora la ferrovia. Chi voleva andare a Galatz per terra, anzichè per acqua, doveva attraversare il Sereth sopra una zattera, non essendovi ponte. Chi voleva recarsi a Bucarest, doveva cacciarsi in un carrozzone coperto, di forma preistorica, al quale si attaccavano dieci o dodici cavalli, e farsi trascinare e strabalzare per una trentina d'ore.

Tropp'altre cose erano sul medesimo andare; ma, in compenso, vi si menava vita molto libera e quasi patriarcale. Meno che in due vie, le case erano tutte isolate e basse, tra orti e cortili, piene d'aria e di sole; ed

ogni famiglia aveva la sua; e chi sia nato e cresciuto in una parte di piano di uno di questi casermoni nostri, circonvallati e fronteggiati da tutte le parti, non può facilmente immaginare che gran sollievo sia quello. In casa si tenevano grandi provviste, si faceva il bucato, si preparavan conserve di ogni sorta, si provvedeva la legna necessaria per l'intera annata, e ce ne voleva di molta, avendo ogni stanza la sua stufa. Con il sopravvenir del dicembre, gelando il fiume, quasi ogni lavoro cessava, e la città rimaneva, per settimane intere, mezzo sepolta nella neve, che a nessuno veniva in mente di togliere e su cui si correva con le slitte. In maggio, tutta la città verdeggiava, e le innumerevoli acacie imbalsamavano l'aria.

Andammo a stare in una casa comoda e spaziosa, che aveva a fianco un giardino ed un vasto cortile. In mezzo al cortile era un pozzo; da un lato, nel fondo, erano il lavatoio, la legnaia, la stalla, il pollaio. Quante mezze giornate passai in quel giardino, scoprendo piante ed insetti!

Avevamo portato con noi da Trieste i libri lasciati da nostro Padre, un cinquecento volumi circa. Ce n'erano di tedeschi, d'inglesi, di francesi, di spagnuoli e d'italiani; e degl'italiani parecchi erano traduzioni. Lessi, allora,

il « Robinson Crosuè », che devo aver poi riletto una ventina di volte, ed il « Robinson Svizzero ». Cominciai a mostrare per la lettura una passione che alla mia poveva Madre, memore, certo, del danno delle troppe letture di nostro Padre, parve soverchia, e se ne lagnò con il medico, il quale, vedutomi, un giorno, con il libro in mano, mi ammonì dicendo: — Meglio un asino vivo che un dottore morto. — L'argomento non mi fece grande impressione. Essere un asino, sia pur vivo quanto si voglia, non mi pareva cosa gran fatto desiderabile.

Lessi subito dopo il « Don Chisciotte », nella traduzione di Bartolomeo Gamba, e ne fui incantato, senza ch'io possa ora dire il perchè. Avevo poco più di otto anni. Ed il « Don Chisciotte » rilessi, poi, tutti gli anni, regolarmente, sino al 1863. Balocchi non ne avevo più e non ne chiedevo; ma mi trastullavo molto in fabbricare, con vecchie scatole, pezzi di fil di ferro ed anime di bottoni, certe macchine complicate, le quali bastarono, allora, a far presagire in me un futuro ingegnere. Venutami alle mani una lente, costrussi o credetti di aver costruito, una specie di diorama, nel quale facevo vedere le immagini colorate di una Sacra Scrittura volgare; e, per parecchi giorni, andai superbo di quell'artificio.

Mio zio ospitava volentieri amici, od anche persone sconosciute che da amici gli fossero raccomandate. Ricordo uno Stefano Palma, vecchio profugo napoletano, che sapeva fare i rosolii, e diceva di Ferdinando II ciò che si può facilmente immaginare. Ricordo anche meglio un marchese Beccadelli, che stette in casa più mesi; nè seppi mai per qual ragione fosse venuto a Braila, e dove poi andasse a finire. Doveva essere uomo di non comune coltura, e, certo, era un bel parlatore, sebbene un po' teatrale. Vedendo che io, pur senza intendere, il più delle volte, i suoi ragionamenti, lo stavo ad ascoltare a bocc'aperta, mi prese a benvolere; e, un giorno, presente mia Madre, dopo avermi a lungo palpato il capo, e proferito a più riprese il nome di Gall, fece di me un magnifico prognostico, al quale, com'è naturale, mia Madre prestò vivissima fede; e ciò, come valse a lui, da parte di mia Madre, riguardi anche maggiori del consueto, così non fu senza effetto sui miei futuri destini.

Quei nostri congiunti, che ho ricordato poc'anzi, avevano fatto venire da Venezia un giovane precettore, per nome Luigi Frollo, che fu, più tardi, professore alla Università di Bucarest, e pubblicò, circa il 1867, un poderoso dizionario italiano-rumeno. Era uomo di varia e non superficiale coltura letteraria e giuri-

dica, conosceva parecchie lingue, verseggiava molto pulitamente, disegnava, miniava. Solo gli mancava un po' l'arte di farsi obbedire. Per tre anni, senza frequentare altra scuola, lo ebbi maestro in compagnia di parecchi cugini; poi, senza di essi, per altri quattro.

Mio fratello, interrotti gli studii in Trieste, già faceva pratica di commercio. Da Luigi Frollo appresi un po' di latino, di francese e di tedesco, un po' di storia e di geografia, a disegnare e a far versi. Intanto leggevo tutti i libri ch'erano in casa e che potevo intendere.

A dodici anni, nel 1860, composi le mie prime poesie, due brevi liriche, intitolate l'una l'*Aurora*, l'altra, la *Sera*, entrambe in ottonarii. Ci presi gusto, anche troppo, e, in ispazio di due anni, non solo tradussi in endecasillabi alcune tragedie dello Schiller; ma composi ancora un poemetto eroico in cento ottave, *La Battaglia di Lepanto*, ed una specie di poema satirico, ad imitazione degli « Animali parlanti », in quattro canti ed in sestine.

Sul finire del 1861, uscirono, per la prima volta, in istampa, con il nome di « Filarete Franchi, quattordicenne », alcuni miei versi, e fu quella la prima e l'ultima volta che io mi celai sotto un nome finto. La cosa andò così. Un brav'uomo, triestino, il quale, a dispetto

di tutt'e nove le muse, voleva pizzicar del poeta, mandò fuori una sua filastroccola, dove quelli che avrebber dovuto esser senarii avevano troppe volte sette od otto sillabe, ed i concetti erano degni della verseggiatura. Io ne fui scandolezzato, e, attribuendo a me stesso, non so bene il perchè, il diritto ed il dovere di vendicare il Parnaso profanato, composi una poesia satirica che cominciava così:

> Gloria a te sia, che le indelebil orme
> Segui di Dante con sicuro passo,
> Tu che ten esci dalle ignobil torme
> Con gran fracasso;

e bravamente finiva dando della bestia all'avversario. L'avversario, che aveva troppi più anni di me, non se l'ebbe a male; anzi, mi scrisse una lettera in cui si confessava vinto, prometteva di non fare più versi e prediceva ch'io sarei divenuto un grande poeta satirico. Non mantenne la promessa. Quanto alla predizione non è quella (ahimè!) la sola, delle parecchie fatte sul conto mio, che non si sia avverata. Un tanto successo diede un po' al capo ai miei, e, passati alquanti mesi, vennero in luce, per i tipi di Pericle Pestemalgioglu, le *Poesie di Arturo Graf,* un fascicoletto, nel quale era una lunga satira intitolata: « Il

progresso », una ballata intitolata: « Romilda » e persino una poesia politica. La spesa ammontò a quindici zecchini, circa cento ottanta lire, e fu quello, credo, il primo scartafaccio poetico che mai si stampasse in Braila, dove l'unica tipografia non istampava se non moduli e cedole ed altre simili cose, per uso dei commercianti. Ciò nondimeno, sulla copertina figurava un'arpa, raccattata non so dove. Quanto al cognome dello stampatore, la terribilità sua è tutta e solamente nel suono: vuol dire, in turco, « figlio del venditore di fazzoletti ».

In quegli anni mi appassionai anche per il teatro, essendo capitata in Braila, a più riprese, una compagnia drammatica italiana, randagia ed affamata. Si può immaginare che artisti fossero: il brillante faceva anche da scenografo. Invece del teatro, che non v'era, una sala abbastanza spaziosa, con in fondo una scena posticcia. Tutto il resto a proporzione; ma, in quella sala, io udii recitare molte tragedie dell'Alfieri e del Niccolini, molte commedie del Goldoni e del Gherardi del Testa, e moltissimi drammi francesi tradotti. E mi ricordo di un primo attore che mi consultò per sapere che cosa fossero i « liburni ladron » dell'« Antonio Foscarini »; e io lo sapevo quanto lui.

Mi venne la fregola di provarmi anche nel genere drammatico, e schiccherai una commediola in un atto. I comici lo seppero, e me la chiesero; ma io non volli darla, e, così, mancata la prova, la mia riputazione se ne accrebbe.

Due volte avevo cominciato a studiare il piano, e, poi, per insofferenza di quel lungo e faticoso tirocinio, l'avevo lasciato; ma, sviluppatamisi, intanto, una buona voce, cominciai a cantare con molto gusto. Cantavo tutte le arie che sapevo; ma più mi piaceva di cantare all'improvviso, come mi veniva; e così misi in una musica che continuamente variava non so quanti canti della « Divina Commedia », e in più particolar modo quello del Conte Ugolino.

In tutti quegli anni, che furono sette, io non uscii di Braila se non una volta sola, e fu per andare, nel cuor del verno, a Costanza (Custenge) sul Mar Nero; se non proprio il luogo ove fu relegato Ovidio, certo, poco distante da quello; ed era, allora, sotto il dominio turco. Ma, nel 1863, stando io per compiere i sedici anni, i miei presero a deliberare circa quello che si dovesse fare di me. L'idea di applicarmi al commercio fu, senz'altro, scartata, e fu risoluto di farmi proseguire gli studii in Italia. E così, nel giugno di quell'anno, io lasciai, in compagnia di mia Madre, Braila, e

rifacendo, per molta parte, il viaggio fatto sett'anni innanzi, mi recai a Napoli. E non serve ch'io dica ora perchè delle molte città universitarie d'Italia, Napoli fosse la preferita. Quando io vi giunsi, pieno di curiosità e di desiderio, si poteva ancora leggere su tutti gli angoli, e sulle porte delle botteghe: — Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! Viva il plebiscito! —

Napoli! Quanti ricordi mi si affollano nella mente al solo proferire quel nome; e quanti fogli potrei riempirne, se avessi agio e spazio di farlo!

Andammo ad abitare, mia Madre ed io, in una delle più belle case di Santa Lucia, e degli otto anni che passammo in Napoli, stemmo la più gran parte in quella casa. Dalle nostre finestre si godeva la mirabile vista del golfo, con il Vesuvio a sinistra, i colli di Sorrento dirimpetto, il Castel dell'Ovo a destra. Sotto era la via, piena sempre di clamori e di movimento, con la sua popolazione indisciplinata e pittoresca, le luminarie frequenti, le baruffe più frequenti ancora, i carretti dei rivendu-glioli, i banchi dei famosi ostricari. Quante ore passai in contemplazione sul mio poggiuolo, davanti all'incantevole spettacolo di quel mare, di quei monti e di quel cielo! e che sogni, e che estasi, certe notti, quando di fianco al cono

fumante del Vesuvio, coronato di vampe purpuree, sorgeva la luna, tutta bianca nel cielo sereno! Queste cose e troppe altre sono incancellabilmente dipinte nella mia memoria.

Non durai molta fatica a persuadere mia Madre che non c'era bisogno di farmi frequentare regolarmente nè il ginnasio, nè il liceo; che mi sarebbe bastato di prendere qualche lezione privata, e che avrei fatto il resto da me. L'amore allo studio non m'è mai mancato; ma devo dire, senza vergogna, che non ho mai avuto amore alla scuola; e che l'amore dello studio cessava quando lo studio non era libero. Cominciai a prendere qualche lezione di algebra e di geometria da un Tedesco, e qualche lezione di greco da un prete, per nome Bilardi, che pronunziava il greco antico alla moderna, e non voleva udir parlare di pronunzia erasmiana. Questo prete era impiegato al Grande Archivio e borbonico nell'anima, e avverso ad ogni novità; ma posso dire che, sebbene mi trattasse con molta amorevolezza e mi stimolasse molto con le lodi, non cercò mai di convertirmi alle sue idee, nè mai cercò d'inquisire le mie. Ben diverso era l'abate Di Murro, che conobbi alquanto più tardi, e che, forse, in Napoli qualcuno ricorda ancora; un prete liberale e molto spregiudicato e franco di lingua, che fu il primo (il Signore glielo

perdoni!) ad additarmi il « Cours de philosophie positive » di Augusto Comte.

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Napoli, offertamisi l'occasione che, specie in una città come quella, non poteva tardare ad offrirmisi, feci, a sedici anni e mezzo, le mie prime scapatelle amorose. Tocco di passata questo tasto, e, in seguito, non lo toccherò più. Qual che ne fosse la ragione, fui soprappreso, indi a poco, da una grande tristezza e da un vago malessere, nel quale i medici non riuscirono a veder chiaro. I medicamenti non giovavano, ed io mi tenni spacciato. La mia povera Madre si disperava. Le consigliarono di farmi fare un viaggetto; e, poichè non pareva che io avessi nulla di grave, di lasciarmelo fare da me, affinchè fossi forzato a scuotermi, mi rinfrancassi e racquistassi fiducia nelle mie forze. E così fu fatto. Mia Madre mi accompagnò per mare fino a Genova, e da Genova partii io solo, compiacendomi meco stesso di poter dare quella prova di maturità e di scioltezza. Andai in giro un mese. Visitai Milano, Verona, Padova, Venezia. Mi recai a Castelfranco, per vedervi Arnaldo Fusinato, al quale avevo scritto una volta, ottenendone assai benigna risposta. Non ve lo trovai, essendo egli già in Firenze; ma ben vi trovai la sua valorosa compagna, che, in sul punto di partire

con la famiglia, mi usò ogni possibile gentilezza, e vidi Guido, che aveva allora quattr'anni, e m'è adesso collega alla Università di Torino. Visitai ancora Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa e Livorno. Avevo molta voglia di veder Roma, di cui sognavo le meraviglie; ma, non bastandomi i denari, a Livorno m'imbarcai e feci ritorno a Napoli. Se non ero guarito, poco ci mancava, e un breve soggiorno ad Ischia fece il resto.

Avevo, in quei mesi, molto riflettuto sulla condizione mia, sui pericoli ai quali mi potevo esporre, sui fini che mi dovevo prefiggere. L'effetto fu una risoluzione ben ferma, ed una consacrazione piena ed intera allo studio, la quale durò, senza interruzione, otto anni. Cacciai dalla mia fantasia ogni immagine seduttrice, non cedetti a lusinghe, dimenticai l'amore. Misi anche in disparte la poesia. Avevo scritto il primo ed il quinto atto di una tragedia: *Baiamonte Tiepolo,* e la lasciai lì. Mi venne come una febbre di conoscenza. Cominciai a leggere libri di ogni scienza, con tale ardore, con tanta voluttà, che in ripensarvi ora me ne meraviglio. L'astronomia, soprattutto, m'incantò, mi rapì; e, parendomi che tutti la dovessero conoscere, compilai un trattatello popolare, e, come l'ebbi corredato di figure io stesso, cercai un editore e non lo

trovai. Nel luglio del 1867, superai l'esame di licenza liceale, e, specialmente nelle materie scientifiche, ebbi tutti dieci, non senza qualche stupefazione degli esaminatori, quando seppero che le avevo studiate da me. Ero giunto sulla soglia dell' Università.

Chi ebbe per primo l'idea di far di me un avvocato? Davvero non lo so. Io mi trovai, in certo qual modo, avviluppato da questa idea; e come non l'avevano discussa gli altri, così non la discussi nemmeno io. Eppure sarebbe bastato, credo, un superficialissimo esame per accertarsi che quella non era una professione per me. Parlavo poco e tacevo volentieri, ma parlavo con facilità e con franchezza; e questa dev'essere stata la prima, se non la sola, cagion dell'errore. Comunque sia, mi misi a « studiar » leggi. Sentii subito che non abboccavo; ma, piena la mente degli altri miei studii, non intermisi punto, non vi feci attenzione, non pensai al poi, e tirai innanzi. Credo, peraltro, che difficilmente si sarebbe potuto trovare uno studente di leggi più disamorato e più svogliato di me.

Alla Università di Napoli usava grandissima libertà, ed ognuno faceva ciò che gli piaceva. Non v'era iscrizione, nè obbligo di frequenza, nè ordine fisso di studii: bastava prendere gli esami. Il corso di leggi durava

normalmente cinque anni; io pensai di ridurlo a tre. E, durante questo tempo, allargai sempre più, con passione crescente, la cerchia degli altri miei studii. Mi levavo per tempissimo la mattina, studiavo quasi l'intera giornata, uscivo la sera dopo cena, e passavo parecchie ore in compagnia di pochi amici, tra i quali il povero Antonio Labriola, che m'invogliò allo studio della filosofia herbartiana. Tornato a casa, mi ponevo ancora a tavolino, un'ora o due. Non c'è parte dello scibile alla quale allora io sia rimasto estraneo, e conservo ancora i libri che fanno testimonianza di quel furore.

M'ero messo in capo di scrivere nientemeno che una Storia generale dell'umano pensiero; e, intanto, attendevo a cent'altre cose. Cominciai, e non finii, un saggio sulla Morale indipendente; costrussi con il cartone molti solidi geometrici e li dipinsi di minio; fabbricai una camera oscura; immaginai una locomotiva elettrica, e ne feci il disegno, e ne avrei fatto fare il modello, se la spesa non fosse stata troppo rilevante. Mi raccostai pure alla poesia, e, l'anno stesso che entravo alla Università, pubblicai *Cinque poesie,* nella prima delle quali, in isciolti, m'ingegnavo di narrare poeticamente il primo apparir della vita sul nostro pianeta. Composi una commediola in

un atto, intitolata: *Il Giornalista*, ed alcune novelle in prosa, delle quali una in francese. A vent'anni, conoscevo tutte le lingue che ora conosco. Com'io potessi reggere a quella disciplina e a quella fatica non so; ne combattevo gli effetti con la ginnastica, e mi riposavo, disegnando.

Nel 1868, un amico m'introdusse in casa di Michele Bakunin, il quale era stato condotto in Napoli da non so quali occulti propositi. Conobbi, in quella occasione, molti emigrati russi e polacchi, i quali, una volta, vollero rappresentare il « Bourgeois gentilhomme » del Molière, ed il Bakunin sostenne la parte di Monsieur Jourdain, ed io quella del maestro di filosofia. Il celebre agitatore mi trattò molto bene, mi fece giocare con sè agli scacchi, venne a casa mia; e mia Madre, veduto quel faccione barbuto e quel corpaccione da pachiderma, ne rimase sgomenta. Egli ebbe, certo, a formare qualche disegno sopra di me; ma, avvedutosi, credo, molto presto della non troppa mia docilità, non si curò più di me, nè io di lui.

Intanto gli studii giuridici andavano come potevano. Prendevo, l'uno dopo l'altro, gli esami; e non tacerò, per quanta infamia me ne possa venire, che, per superarne qualcuno, ricorsi alla « Teseide giuridica ». Era questo il

grazioso titolo di una filantropica raccoltina di opuscoli, tanti quante erano le materie di esame, e ciascuno, in poche pagine, dieci o dodici, offriva il necessario per levarsi d'impaccio. Teseide si diceva per amor delle tesi; ma non senza qualche allusione, credo, all'eroe Teseo, che riuscì a trarsi fuori del laberinto. Insomma, presi tutti gli esami; e, se in diritto civile riuscii con fatica a strappare un misero diciotto alla grande umanità del professore Alianelli, in diritto penale ebbi dal professor Pessina un bel trenta; e bocciato non fui mai, e la laurea fu, sto per dire, un successone. Questo nel luglio del 1870.

Quando fui dottor di leggi, mi sentii, tutto ad un tratto, un po' smarrito, e cominciai a pensare a molte cose, alle quali non avevo insino allora pensato. Mi parve di svegliarmi da un lungo e dolcissimo sogno. Bisognava passare dal mondo delle idee a quello dei fatti, anzi a quello delle faccende e degl'interessi. Bisognava far pratica d'avvocato; e m'illusi, o volli illudermi, di potere. Entrai nello studio di un vecchio avvocato brav'uomo, del quale non m'è più riuscito, per quanti sforzi abbia fatto, di ricordare il nome; e me ne duole, perchè fu con me molto paziente e benevolo. Cominciai a studiare gl'incartamenti, a stendere qualche atto, a frequentare i tri-

bunali. Subito mi sentii come affogare, ed una cupa tristezza s'impossessò di me. Invano il mio avvocato, uomo gioviale e di cuore aperto, avvedutosene, cercava di confortarmi e distrarmi, ora recitandomi un verso di Orazio, ora ricordando qualche novella del Boccaccio e promettendomi non lontano, com'egli diceva, il « lecchetto », cioè il guadagno. In capo di tre mesi, dissi a me stesso: — O io lascio questa professione, o io mi ammazzo. — E la risoluzione, ben presto fu presa, e la dissi a mia Madre: lasciare la professione; lasciarla ad ogni costo. Che fare allora?... Tornare a Braila dove mio fratello era rimasto. A tale proposta mia Madre non fece obiezioni, chè troppo era desiderosa di poter vivere anche con l'altro figliuolo; e, quanto a me, essa può dar la misura del sentimento d'orrore che m'avevan lasciato nell'animo i miei primi contatti con il mondo forense. Esprimo il mio sentimento; non pretendo di giustificarlo. Tornare a Braila voleva dire buttarsi al commercio, che detestavo, ed al quale i miei avevan creduto di dovermi togliere; ma io avevo una mia idea in capo, dalla quale mi lasciai condurre. Tornare a Braila voleva dire, prima d'ogni altra cosa, finirla per sempre, ed irrevocabilmente, con la professione dell'avvocato. Dopo si sarebbe veduto. In un modo o in

un altro, o prima o poi, sarei venuto via anche da Braila, ed avrei potuto secondare le mie inclinazioni. Questa speranza, anzi questa convinzione, era così radicata in me, che non esitai un istante a separarmi dai cari miei libri, i quali non erano pochi, e a lasciarli in Napoli, chiusi in casse, ed affidati a mani sicure. E così, nei primi giorni di maggio del 1871, m'imbarcai, con mia Madre, sopra un piroscafo delle Messaggerie francesi, e presi la via di quello che già chiamavo, in cuor mio, il secondo esilio.

Quel distacco dalla città dove avevo passato tanti anni dell'adolescenza e della prima giovinezza; quella rinunzia, per un tempo che non sapevo quanto potesse durare, ad ogni occupazione più diletta, mi furono un così acerbo dolore, che, trascorso oramai un terzo di secolo, non vi posso pensar senza fremito. Il viaggio fu triste e lungo. A Messina un febbrone mi trattenne una settimana. Mar Jonio, Mar Egeo, Mar Nero, Danubio: circa il 20 di quel mese ero a Braila. Che mutazione! Mi pareva quasi di non ritrovar più nemmeno me stesso.

Incominciò un nuovo tirocinio ed una nuova tortura; ma l'ottimo mio fratello, che era sempre stato grande amico dei libri, ed aveva, un tempo, anche corteggiato le muse, comprendendo l'animo mio e la mia condizione, usò

meco tanta pazienza, tanta indulgenza, tanta amorevolezza, quanta potrebbe usare il più tenero dei padri con il più amato dei figliuoli. Egli, per il primo, non volle che mi privassi di ciò che insino allora era stato mio pascolo e mia delizia, e mai non chiese conto del mio tempo, e mai non si lagnò dell'insufficienza del mio aiuto. Continuai, dunque, a consacrare ciascun giorno alcune ore allo studio. I soli libri che avessi recato con me erano: la « Divina Commedia », alcuni trattati di matematica, la Fisica dello Jamin, un trattatello di fisiologia dell'Huxley, il « Cosmos » di Alessandro Humboldt, la « Logica » dello Stuart Mill, la « Psicologia » del Waitz, i due volumi del Bain sui sensi e sull'intelletto, sulle emozioni e sulla volontà, il Vocabolario del Fanfani. Dopo, a più riprese, me ne feci venire altri da Vienna.

Le mie occupazioni, diciam pure commerciali, erano spesso di tal maniera che, mentre non mi permettevano di stare troppo a tavolino in sui libri, non m'impedivano punto di pensare e fantasticare a mio agio. Ciò fu cagione che io tornassi con nuovo ardore alla poesia; e composi molti versi, che tenevo a mente, e poi recavo sulla carta quando avevo tempo. Riuscii pure, con un po' d'esercizio, a mettere insieme così, mentalmente, intere pa-

gine di prosa. Alla vita comune partecipavo pochissimo; e capisco bene che, con la mia aria meditabonda, astratta e niente affatto allegra, dovevo parere in quella città, tra quegli uomini di affari un personaggio abbastanza strano. Ma debbo dire che gl'insoliti miei portamenti non mi suscitarono contro avversione alcuna, e che, anzi, ebbi sempre, da tutti, segni non dubbii d'interesse e di stima.

Intanto il mio pensiero dominante era uno solo: non perdere il frutto di così lunghi amori e di così lunghe fatiche; uscir di Braila; tornare in Italia; aprirmi una via. Certo, mi rincresceva nell'anima di dover lasciare la Madre ed il fratello; ma sentivo che a quella vita io non potevo durare un pezzo; che, certamente, sarei morto, e tra breve, di struggimento. Quante volte ebbi a recarmi tutto solo fuor delle porte della città, a contemplare il sole che tramontava in fondo alla deserta pianura; e l'anima mia pareva avventarsi dietro ad esso, sulle vie dell'occidente! In una lirica che, allora, composi, l'insistente pensiero esprimevasi con angoscia:

Lo spirto mio, sempre a un pensier rivolto,
Sonno trovar non sa:
Seggo nel letto e ascolto
Gli oriuoli squillar della città.

Durante un breve soggiorno che, per la seconda volta, feci, nel 1872, a Costanza, la chiusa mia doglia crebbe ancora. Mi figuravo in quei luoghi Ovidio, di cui m'erano famigliari le «Metamorfosi», i « Tristi », le « Epistole dal Ponto »; me lo figuravo errante per la sterile landa, o lungo la riva del mare; e, pensando che, forse, io posavo i piedi dov'egli, diciotto secoli innanzi, li aveva posati; e che, forse, io non avrei riveduto mai più l'Italia, com'egli non l'aveva mai più riveduta, non posso dire quanto fosse amara la mia passione. E, smarrito d'animo, in certa poesia: « A un cipresso », dicevo:

Arbor, li rami stendi; a me fa schermo
 Dal sol. Come, in quest'ora, ogni di nostra
 Vita cura o pensier mi s'addimostra
 Vaneggiar di fanciul, sogno d'infermo!

I versi valevano poco; ma non avrebbero potuto esser più sinceri; e la stessa loro sincerità me li faceva parere belli.

Ricordo una placida notte del mese di dicembre. La neve, caduta in gran copia il giorno innanzi, copriva i tetti e le vie; nel cielo sereno splendeva nitidissima la luna. Io sedevo in una stanza appartata, accanto alla finestra, tutto solo con i miei pensieri, nel silenzio profondo, mentre nella stufa l'ultima

bragia finiva di consumarsi. A un tratto, in quella immensa quiete, si levò la voce tremula di un vecchio organino, sonato, senza dubbio, da qualche vagabondo italiano. Sonò la « Casta Diva »; poi il famoso coro del « Nabucco ». Alle prime note mi corse un brivido per le carni. Il rimpianto del passato, lo sgomento dell'avvenire, una pietà di me stesso, mi fecero nodo alla gola e scoppiai in singhiozzi.

Ed ecco che una nuova afflizione venne ad aggiungersi a tutte le altre, maggiore di tutte le altre. Da qualche tempo mi si alterava la vista. Io non volevo confessarlo quasi a me stesso; ma il male peggiorò rapidamente, e non andò molto che ogni usata occupazione mi si rese impossibile. Dove trovare in Rumenia, allora, un oculista? Da qualche tentativo di cura fatto in Bucarest non ebbi giovamento alcuno. Nell'agosto del 1873 mi convenne andare a Vienna; trentacinque ore di strada ferrata. In Vienna c'era l'Esposizione universale ed il colera. Mi vi fermai tre mesi, quanti ne occorsero per fare la cura prescrittami dal celebre professore Arlt; e, poichè non potevo nè leggere nè scrivere, non sapendo che altro fare, camminavo da otto a dieci ore ogni giorno, e, camminando, componevo versi; e così credo non vi sia angolo e recesso della

magnifica ed immensa città, e dei suoi dintorni più prossimi, dov' io non abbia posto il piede e lavorato a qualche poesia. Nel novembre tornai a Braila, molto migliorato, e potei, indi a poco, riprendere le occupazioni mie consuete.

Fra il 1871 ed il 1874 composi, oltre a molte poesie minori di vario genere, un tragedione di seimila versi e quaranta personaggi intitolato: *Catilina.* Composi, inoltre, un trattatello *Delle qualità e parti della tragedia*, che dedicai ad Antonio Labriola, il quale mi aveva dedicato un suo saggio filosofico; una commedia in tre atti: *L' alloggiamento militare;* una mezza dozzina di novelle. Taluna di quelle novelle ebbi la pazienza di riscrivere, per intero, una mezza dozzina di volte, prima di contentarmene.

Il 1874 doveva maturare l'evento così a lungo invocato e mutar le mie sorti. Un giovane, che mi aveva preso a benvolere, e di cui qui scrivo il nome con sensi d' incancellabile gratitudine, Vittorio Mendl, più giovane di me di qualche anno, volle, ad ogni patto, in un paese dove non erano nè editori, nè librerie, farsi mio editore. Ed ecco quello stesso Pericle Pestemalgioglu, che, dodici anni innanzi, aveva stampato i miei primi saggi poetici, stampare con la miglior eleganza possibile, un volumetto di versi.

Quando mi trovai in possesso di un paio di centinaia di copie del nuovo volume, mi sentii imbarazzato. Distribuitene alcune ad amici vicini e lontani, delle rimanenti non sapevo troppo che fare. Mi venne in mente di mandarne una al Fanfani, credo per riconoscenza del comodo che m'avevan fatto il « Vocabolario della lingua italiana » ed il « Vocabolario dell'uso toscano »; non certo per ammirazione al suo « Cecco d'Ascoli », che da poco tempo avevo letto, e m'era sembrato una povera cosa, sebbene, in certa prefazione, lo Scartazzini non si peritasse di porlo accanto ai « Promessi Sposi ». Sapevo che il Fanfani era bibliotecario in Firenze; ma non sapevo di qual biblioteca. Gliela mandai, dunque, e, di lì a poco, il Fanfani mi scrisse una benignissima lettera; e, un po' più tardi, scrisse di me e dei miei versi nel suo giornale: « Il Borghini », lodando sopratutto una lunga poesia, tra giocosa e satirica, intitolata: *Amore mercante.* Egli aveva questione allora con Isidoro Del Lungo per amore di Dino Compagni, ed avrebbe voluto da me che provocassi, in proposito, un giudizio di dotti rumeni. L'idea era, per molte ragioni, assai strana, ed io non mancai di farglielo intendere.

Finalmente, sul declinar dell'estate di quell'anno, presi la risoluzione di lasciar Braila

e far ritorno in Italia. A far che? Non lo sapevo nemmen io propriamente. M'eran rimaste impresse nella memoria certe parole che, undici anni innanzi, avevo udito gridare dal capitano del piroscafo francese con il quale ero partito da Braila la prima volta. Levata l'àncora, e dato l'ordine: — Macchina, avanti! — egli, in quella che la nave cominciava a muoversi, aveva gridato dal ponte di comando: — «A la grâce de Dieu!» — E credo veramente che chi pretenda di tutto antivedere e tutto predisporre, e non osi mai di affidarsi a quella che per alcuni è Provvidenza, per altri destino, o caso, o ventura, corra pericolo di non concluder mai nulla nel mondo. La mia poteva sembrare pazzia, e, in certi momenti, sembrava tale anche a me, e pensavo, con terrore, ad un possibile forzato ritorno dopo la volontaria partenza; ma la ragionevolezza, che mi consigliava di non avventarmi nell'ignoto, di attenermi al sicuro, voleva dire morire di melanconia e di avvilimento. La prima cosa è tener fede a sè stesso; e la mia povera Madre, pur versando amarissime lagrime, mi esortava all'impresa.

Il 4 di novembre, mercè gli aiuti del mio giovane editore e di mio fratello, mi posi in viaggio. Rividi Vienna e Trieste. Verso la fine del mese ero in Roma, dove non conoscevo

altri che Antonio Labriola, venutovi da Napoli, e professore straordinario di filosofia morale alla Sapienza.

Chi solo conosce la Roma di ora, difficilmente potrebbe immaginarsi la Roma di allora. La breccia di Porta Pia era storia recente. Non peranche era confluito tra le sacre mura il putridume di tutte le cloache d'Italia. Duravano molti degli uomini d'alto intelletto e di forte animo che avevan cooperato a fare l'Italia, surrogati, poi, da così meschine, sconce ed arroganti mediocrità, e gli spiriti erano pieni di fervore e di speranza. Chi mostrasse di valer qualche cosa, specie se giovane, trovava, tra i maggiori e migliori, premurose accoglienze e mani tese.

Cominciai a frequentare il Caffè del Parlamento, dove convenivano, a mezzogiorno e la sera, tutti quasi gli uomini più notabili dimoranti in Roma, o che capitassero a Roma. Io credo di averli tutti conosciuti; ma mi contenterò di ricordare Angelo Messedaglia, Ruggero Bonghi, Giovanni Prati, Giuseppe Revere, Aleardo Aleardi, Silvio e Bertrando Spaventa, Pietro Blaserna, Domenico Berti, Corrado Tommasi Crudeli, Terenzio Mamiani, Giambattista Giorgini, Francesco De Sanctis, che mi battè agli scacchi. Il giovane, che, nato in Atene, veniva dalla lontana Rumenia, e, avendo

un nome tedesco, parlava italiano, destò qualche curiosità, e fu trattato molto affabilmente.

In Roma c'ero, e avevo una gran voglia di rimanervi; ma, per rimanervi, o, almeno, per non avere a tornare a Braila, che cosa dovevo fare? Formidabil quesito, che mi rendeva spesso più meditabondo e più cupo di Amleto. Avevo una preparazione generale per parecchie cose, e non avevo una preparazione speciale per nessuna. Misi presto da banda l'idea di fondare un giornale politico, e feci bene, perchè, se non sono nato per fare l'avvocato, anche meno son nato per fare il giornalista. Fui sul punto di chiedere al Blaserna di prendermi nel suo Laboratorio di Fisica, e non so più ora perchè nol facessi. Fui anche, per una settimana, candidato al posto di Direttore di quel Museo pedagogico che il Bonghi aveva istituito e che non so, poi, dove sia andato a finire. Trattai con Domenico Gnoli e con Bonaventura Zumbini per la fondazione di un giornale di critica letteraria. Diedi a leggere a Cesare Rossi il mio *Catilina*. Cesare Rossi l'avrebbe rappresentato volentieri, perchè Pietro Cossa aveva rimesso in voga le tragedie di soggetto romano; ma non seppe come vincere la difficoltà di quei quaranta personaggi, tutti operanti e parlanti. Ed il vecchio Ludovico Strumpell, professore di filosofia,

prima all'Università di Dorpat, poi a quella di Lipsia, mi faceva balenare la possibilità d'un impiego in Germania; soluzione che avrei anche accettata per necessità, ma che non era punto di mio gradimento. Intanto esploravo Roma e frequentavo le biblioteche. E misi mano ad un lavoro sull'esilio di Ovidio! Quel povero Ovidio era diventato per me un fantasma ammonitore e persecutore.

Verso la fine del 1875 stampai (e l'editore, ben inteso, fui io medesimo) un volume di *Poesie e Novelle*. Le poesie erano quelle stesse stampate, l'anno innanzi, a Braila, con l'aggiunta di alcune nuove. Le novelle, in numero di dieci, erano tutte inedite, composte alcune in Napoli, altre in Braila, una in Roma. Dei versi e delle prose parlarono, con troppa più lode che non meritassero, fra gli altri, Angelo De Gubernatis e Vittorio Bersezio.

Cominciai pure a pubblicare qualche cosa nella « Nuova Antologia » e nella « Rivista Europea »; e prima un saggio sulla poesia popolare rumena, poi saggi su Amleto, sull'Epica francese nel Medio Evo, sulle origini del Dramma moderno.

Mi trovavo molto spesso con il Messedaglia e con il Prati. Il Prati passava parecchie ore del giorno al Caffè del Parlamento. Era spesso di cattivo umore e, quando non brontolava

contro uomini e cose, componeva sonetti: quattro, cinque, sei, nella stessa giornata. Se rimanevam soli in un angolo, me li recitava, e, recitandoli, si rasserenava e ridiventava giovane. Oramai ci vedeva poco, ed io gli corressi tutte le bozze di stampa della « Psiche », pubblicata nel 1876. Con il Messedaglia mi trovavo la sera; e quante ore passammo insieme, passeggiando per il Corso, tra Piazza Venezia e Piazza del Popolo! Fornito di un prodigioso sapere, egli amava parlare dei più svariati argomenti, e, talvolta, mi recitava le sue traduzioni del Longfellow, delle quali, poi, io procurai la stampa in Torino. Questa dimestichezza fu molto notata, perchè egli non era uomo che se la facesse troppo con nessuno, ed aveva circa cinquantacinque anni, quando io ne avevo ventisette.

Ma abbreviamo, chè la giovinezza fugge.

Oramai, dopo molto riflettere, avevo posto la mira ad una cattedra universitaria. Io, a dir vero, quasi non osavo guardar così in alto; ma c'era chi m'incoraggiava e stimolava. Nel 1875 presi la libera docenza (chiamiamola così, giacchè così la chiamano) per esame, in letteratura italiana, con una lezione di prova su Giacomo Leopardi, che conoscevo a fondo. Fra i giudici avrebbe dovuto essere anche Pietro Cossa. Io, che conoscevo le sue abitu-

dini, non mancai di andare, prima, al Caffè del Teatro Valle, per iscongiurarlo di non mancare. Egli promise e giurò, per tutte le divinità dell'antica Roma, che sarebbe venuto, e, il giorno dopo, non si lasciò vedere. Passati pochi altri mesi, presi, per titoli, la libera docenza in letterature neolatine, e ad esse, per allora, misi il chiodo. Un primo tentativo per Pisa, non riuscì; ma, intromessosi il Messedaglia, riuscì un secondo, per Torino; ed io qui ne esprimo alla cara memoria la imperitura mia gratitudine.

Verso la fine di novembre del 1876, lasciai, con grandissimo rincrescimento, e, dopo due anni di soggiorno, Roma, e me ne venni a Torino, ad insegnare letterature neolatine. Dopo alcuni giorni lessi la mia prolusione: *Storia letteraria e comparazione.*

Incominciava il professorato; era finita la giovinezza.

22. VI. 1904.

Arturo Graf.

XLI.

FRANCESCO D' OVIDIO.

Filologo e letterato.

Nacque, in Campobasso, il 5 dicembre 1849.

Si laureò in lettere alla università di Pisa, nel 1870.

Insegnò greco e latino nei licei di Bologna e di Milano.

Oltre ad un grande numero di pregevolissimi articoli critici e filologici apparsi in parecchi periodici, gli dobbiamo: — *Saggi critici* — *La vita e lo sviluppo del linguaggio* (traduzione dell'opera del Whitney) — *Sui riflessi romanzi di viginti, triginta* — *Grammatica portoghese* — *Sul contrasto di Ciullo d'Alcamo* — *Iscrizione osca di Nesce* — *La lingua dei Promessi Sposi* — *Le Metamorfosi di Ovidio, annotate per le scuole* — *Discussioni manzoniane* — *Grammatica spagnola* — *Sulla fonetica del dialetto di Campobasso* — *Sulla Vita*

Nuova di Dante — *Secentismo spagnolismo* — *Studii sulla Divina Commedia* (tre volumi) — *Nuovi studii manzoniani* — *Rimpianti* — ecc., ecc.

Fu nominato senatore del Regno nel 1905.

Dal 1876 è professore di storia comparata delle letterature neo-latine nella università di Napoli.

Non senza fatica vinco oggi la ripugnanza che provai due anni sono, quando per la prima volta il signor Onorato Roux ebbe la cortesia di chiedermi una pagina per questo suo libro. Prima di tutto, l'accondiscendere è come un consentire d'esser annoverato tra uomini insigni; e un tal consentimento, di necessità poco modesto, attenua di molto il piacere dell'appagar una richiesta amichevole. Inoltre, a riandare i casi miei non ho orrore, anzi ci avrei propensione, e tra i sogni della mia vita ci sarebbe di compirla raccontandola: non per parlare di me, ma per dare sfogo a tante impressioni, rievocare tante memorie di persone che conobbi e di fatti a cui assistei. Ma mi spaventa il pericolo di divenir vano senz'accorgermene, o di parer vano senza esserlo; e vorrei tenermi immune dal vezzo, che pur è difficilissimo a schivare, di far di sè un ritratto o più bello del vero, o, per soverchio scrupolo, più brutto del giusto. Ebbene, se lo

scrivere una sola pagina arreca solo in una menoma parte le difficoltà d'una vera e propria autobiografia, ha questo però di peggio, che quanto più breve è lo scritto tanto più forte è la tentazione di non raccontarvi se non cose che possano farci onore, dappoichè troppa virtù ci vorrebbe per cogliere a volo l'occasione di non far altro che umiliarsi.

Per uscir alla meglio dall'impaccio, scelgo tra le vicende della mia puerizia qualcuna che si presti a cavarne qualche moralità.

Imparai a leggere da una maestra molto alla buona, come allora usavano. Con l'Abbecedario, che si chiamava la « Santa croce », perchè in cima all'alfabeto c'era un segno di croce, con il quale bisognava cominciare la lettura segnandosi, m'inginocchiavo innanzi alla maestra. Delle sue ginocchia facevo leggìo, davo di capo sul fascicoletto, e poi snocciolavo le lettere l'una dopo l'altra. Ricordo che inciampavo al « t », e la maestra mi suggeriva:

— Il pane al pezzente! —

Con ciò voleva insinuarmi che avessi a pronunziare « tè » (così allora si diceva nel Mezzogiorno il nome della lettera) e far bisticcio col « tè » che significa « tieni »: perchè il taglio del « t » minuscolo può sembrare un braccio teso per porger qualcosa.

In tal modo, un modo che oggi in tanta

sapienza pedagogica deve fare ben compassione, cercava di fondere i rudimenti letterarii con i rudimenti morali. Meno male questo che non l'incominciare con un segno di croce: cosa veramente abominevole oggi, in tanta libertà di coscienza!

Quando dalle singole lettere potei passare alla sillabazione e alle parole intere, la maestra era anche più alla buona. Per esempio, mi suggeriva: « pe o, po; erre te a, rta; erre esse i, rsi » e finalmente « portarsi ». In casa poi il mio buon Padre, la mia buona Mamma, il fratello e le sorelle maggiori, sorridendo, mi correggevano queste inezie. Allo scrivere pensava mio Padre, che n'era maestro, e tra i suoi doni svariati aveva anche codesto. Quanto al far di conti, non so più dire come ci arrivassi. Allora non c'era il pallottoliere, nè altri mezzi sublimi. Ricordo solo che cominciai a contare le unità sulla punta del naso, e il resto venne da sè; e stentai solo a cacciarmi in mente che « mille » è « dieci cento », sicchè ne andavo domandando di continuo ai parenti, alla domestica, ai compagni più grandicelli.

La maestra non badava che alla lettura: al più, religiosissima com'era, ogni tanto ci raccontava del diavolo, che, in forma di « bestio » mostruoso, si presentava la sera nella

cameretta d'un gran peccatore, mentre questi si spogliava per andare a letto, ma all' invocazione della Vergine spariva. I compagni mi aggiungevano le storie del lupo manaro. Così mi si svolgeva il senso del soprannaturale, molto tempo prima che leggessi alcuna epopea; ma « nelle paure della veglia bruna » quel bestio e quel lupo erano il mio tormento. I parenti cercavano di disfare in casa, in questa materia, l'opera della scuola. È ben quello che le famiglie sogliono fare in Italia, pur troppo in un senso per lo più diverso dal caso mio.

Qualche scherzo che m'è sfuggito potrebbe dar a intendere che io non estimi debitamente gli sforzi che si son venuti facendo per rendere più agevole e piano, e insieme più ricco, l' insegnamento primario. No; lodo anch' io quegli sforzi in ciò che han di lodevole, e comprendo la gran differenza che c'è tra l'erudire ogni sorta d'intelletti od ogni ceto di persone, e l'erudire chi ha la capacità e la predestinazione di passare a studii ulteriori. Ma appunto i due ufficii oggi si confondono troppo; e certo, mentre io non ho quasi avuto scuola elementare, non posso metter questa fra le parecchie cose che deploro mi sian mancate. Senza dubbio, cominciare bisogna pure in qualche maniera; ma non importa troppo il come per

certi temperamenti e per certe classi sociali. Per essi e per esse quel che davvero importa è la scuola secondaria.

Del resto, qualche cosa un pochino più in là del sillabario toccò in sorte anche a me, prima di giungere al grado che corrispondeva a ciò che ora è la prima ginnasiale. Nella mia Campobasso, oltre la scuola pubblica (il così detto Collegio Sannitico, divenuto dopo il 1860 il Liceo e Ginnasio e Convitto Mario Pagano), c'era una scuola privata, tenuta da un mio zio materno. Come allora soleva, il « signor maestro » insegnava tutto, dalla Grammatichetta italiana all'Umanità e alla Rettorica: in ore successive, lasciando che tutti gli alunni, una trentina, stessero presenti a tutte le lezioni. Mio zio aveva una grandissima abilità didattica, oltrechè eletta coltura e buon gusto; e i libri di testo per le grammatiche e per la geografia li aveva composti e pubblicati lui, come fu anche autore d'un bel volumetto di « Ricordanze patrie ». Si chiamava Camillo de Luca. Nella città godeva molta stima e simpatia. La sua abilità didattica constava non solo di certi pregi, come tenacità e diligenza, chiarezza di pensiero e di parola, ma altresì di certi difetti. Lasciamo stare che dava di buone busse, perchè questo era fatto comune allora; ma si mescolava ai pettegolezzi tra gli

alunni, alle burle reciproche, ammetteva o dava egli stesso soprannomi, rideva a crepapelle per ogni inezia. Ciò, senza compromettere la serietà sostanziale dell'insegnamento, dava alla scuola un brio, una vivacità, per cui vi si andava come a una festa, a una conversazione animata e chiassosa. I giorni di vacanza erano malinconici al paragone.

Il brav' uomo veniva tutte le sere per un'oretta a casa mia, in ispecie d'inverno, quando si stava tutti attorno al focolare. Diceva o contava cose serie e facete, tagliava i panni addosso a più d'un parente o d'un concittadino, e mia Madre s'adoperava a frenarlo. Io, lasciando ogni giuoco, mi piantavo su un seggiolino, e guardavo lui senza batter palpebra, stavo a sentirlo senza mai aprir bocca, non ne perdevo un gesto o una parola. Giurai in cuor mio di farmi a suo tempo anch'io « maestro di letteratura ». Presi a tormentare i miei Genitori perchè mi mandassero a scuola dallo zio Camillo. Essi esitavano, prevedendo che non avrebbe poi accettato il mensile; ed egli, saputa che ebbe la cosa, li finì di sgomentare. S'era immaginato, vedendomi così mogio mogio, che fossi un « mezzo scemo ». Ma io non avevo e non davo pace, e un bel giorno, verso i sette anni, ebbi la beatitudine d'esser introdotto in quella scuola. Ai com-

pagni di tutte le età mi presentò col soprannome, che già m'aveva imposto a casa mia, di « mellone di Castellammare ». Fioccarono subito le burle, ed io stavo tutto riverente innanzi a tutti e a ciascuno, perchè li vedevo già affiatati tra sè col duce supremo. Sentivo, osservavo, ruminavo tutto; ma tacevo sempre. Le rare volte che aprivo bocca, era per liberarmi da qualche dubbio, magari troppo ingenuo. Una volta il maestro sciorinò una carta geografica, ove i confini erano indicati con colori assai vivaci, diversi da quelli della carta dell'atlante che avevo in casa. Io tenevo in fondo per certo che i colori fossero un segno tutto convenzionale; ma mi balenò un vago sospetto che vi potesse essere un fondamento reale, e non seppi resistere a domandarne. Il dubbio è sempre stato per me la maggior pena, e il timore di parere sciocco o ignorante non mi ha mai trattenuto. Pensai: « ora tutti mi daranno addosso »; ma la domanda la feci, e la risposta venne pronta e clamorosa.

— Stupido! — mi gridarono a coro.

Questo ed altri casi simili ribadirono nel maestro la sfavorevole opinione che aveva di me, ed una sera, tirato un po' in disparte mio Padre, gli susurrò:

— Senti, te l'avevo detto; ha la testa come

un mellone, ma è piena di pancotto. Devi pigliare una risoluzione coraggiosa; levalo dagli studii, avvialo per qualche mestiere. —

Io sentii chiaramente queste ultime parole, corsi nella mia stanza da letto, versai un fiume di lacrime. Egli intravide, udì, capì, venne ad accarezzarmi; e, poichè era uomo di molto cuore, provò un gran pentimento, argomentò dalla mia stessa disperazione che poteva essersi ingannato sul conto mio, mi prese a benvolere quanto non aveva mai fatto, mi tenne d'occhio, finì col mutar parere. Sennonchè, compìto che ebbi gli otto anni, misi la sua pazienza a una nuova prova. Una sera, dopo molti giorni di segreta peritanza e di suggezione, gli dissi con voce tremante ma con parole risolute:

— Voglio cominciare il latino.

— Tu?! — replicò sdegnato — sei pazzo? —

Poi si fece beffardo, venne fuori col solito mellone, rimise in campo il pancotto, mi umiliò in tutte le maniere. Ma, a furia di pianti con mia Madre e d'intercessioni di lei, finii con lo spuntarla. Mi buttai anima e corpo alla grammatica latina e al Fedro, e mi sentii rinascere: come chi, tenuto lungamente a brodi e a pappe, è riuscito alla fine a ottenere di mangiar carne.

Non so dire « il ben ch'io vi trovai », nello studio del latino: il rapido progresso che lo

spirito mio n'ebbe, il vigor nuovo che sentii nel mio cervello. Il latino era proprio il cibo di cui avevo istintivamente avuto il bisogno e la smania. Ed ora, quando vedo con tanta franchezza i banditori di riforme scolastiche proclamar la convenienza di ritardar di più anni l' inizio degli studii latini, e penso che un giorno l'insania d'una legge governativa potrebbe vietare a fanciulli ben disposti il pronto arrivo a quella che è la terra promessa della solida istruzione, e privar essi di quell'immenso beneficio che a me fu consentito dalle scuole d'allora ed affrettato dalla profetica ostinazione mia di fanciullo, ho uno schianto al cuore, son preso da un'angoscia disperata per l'avvenire della coltura italiana. Lacrime più amare di quelle che versai fanciullo nel seno della povera Mamma mia, verserei ora vecchio nel seno della gran madre Italia, scongiurandola di non dar retta a fumosi fantasmi di riforme crudeli, che condannino, a solo beneficio dei fiacchi, tutti i volonterosi delle future generazioni.

Prima che entrassi nel mio decimo anno, la mia famiglia si tramutò in Napoli. Fu un gran cordoglio per me lasciare la città nativa, un cordoglio di cui non sono mai guarito bene. Nè fu piccola afflizione lasciar la scuola di mio zio, per amor del quale ebbi poi ben presto ad accorarmi peggio.

Egli amava assai vivamente una brava giovane della nostra città, ma, col suo spirito critico e un po' pessimista, tanto esitò a chiederla, tanto ebbe l'apparenza di non sapervisi risolvere, che finalmente la domandò un altro e la ottenne. Simulò di rimanere indifferente; ma, alla vigilia di quelle nozze, non reggendogli l'animo d'esserne spettatore, si gettò come si trovava con abiti leggieri addosso in un carrozzino scoperto, e corse difilato a Napoli. Era un inverno rigidissimo. Venne egli a casa nostra a raccontare tutto, con gran risate che non gli venivan dal cuore. Pochi giorni appresso ripartì, nè volle dare ascolto alle nostre preghiere di coprirsi meglio. Tra l'affanno di cuore e il rigore della stagione, arrivò a casa sua mezzo morto, e, al primo boccone che prese, spirò.

La trista nuova ci giunse come un fulmine, e naturalmente io me ne disperai quasi più di tutti. Più vado innanzi negli anni, e più la sua immagine, che pur m'era parsa allontanarsi da me, mi si ripresenta allo spirito viva e parlante. Non so se sia stata per me una fortuna fare il maestro di scuola, ma a lui devo se ebbi presto coscienza della mia vocazione. E soprattutto quando cominciai a scribacchiare (a che, però, ebbi molto minor fretta che non a studiare il latino) e inviavo ai miei maestri

le mie primizie, una malinconia provavo sempre: di non poterne mandar saggio anche a lui, a lui prima che ad ogni altro, chiedendogli, tra per ischerzo e per isfida amorevole, se nel mio pancotto ci sentisse almeno un po' di sale.

Napoli, 2 luglio 1906.

Francesco d'Ovidio.

XLII.

ANNA RADIUS ZUCCARI

(NEERA).

Romanziera e novelliera.

Nacque, in Milano, nel 1852 (?).

Esordì nel giornalismo, con lo pseudonimo di NEERA, pubblicando articoli e novelle.

Dei suoi lavori principali ricordo, tra gli studii morali e sociali: — *Il libro di mio figlio* — *L'amor platonico* — *Il secolo galante* — *Battaglie per l'idea* — e — *Idee d'una donna;* — tra i romanzi: — *Addio* — *Un nido* — *Castigo* — *Teresa* — *Lydia* — *L'indomani* — *Senio* — *Nel sogno* — *Anima sola* — *L'amuleto* — *Vecchia casa* — *Una passione* — *Il romanzo della fortuna* — *Crevalcore* — ecc., ecc., e centinaia di novelle ed altrettanti articoli di varia indole.

Milano, 1.° febbraio 1907.

Egregio Signore,

più ci penso e meno riesco a mettere insieme le pagine che ella desidera per il libro degl'Italiani illustri.

Posto questo in sodo, il che tronca di netto la questione, resterebbe sempre quel benedetto racconto della mia infanzia che non saprei da qual parte incominciare, spoglia come essa fu di qualsiasi episodio interessante. Tutto si può narrare, lo so, anche una vita scialba, triste, dolorosa, solitaria, incompresa; ma sarebbe un lavoro più lungo e più faticoso di un romanzo, più doloroso sopratutto.

Dunque, io le mando niente altro che l'elenco delle mie opere principali. Chi vuole conoscermi mi cerchi là dentro.

Sono, con la maggior osservanza,

sua dev.
Neera.

Onorevole Signor C. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

XLIII.

GEROLAMO ROVETTA.

Autore drammatico e romanziere.

Nacque, in Brescia, il 3 di marzo del 1852.

La sua prima commedia: — *Un volo dal nido* — fu rappresentata nel 1875. Ad essa seguirono trionfalmente: – *La moglie di don Giovanni* — *Collera cieca* — *In sogno* — *Gli uomini pratici* — *Scellerata!* — *La contessa Maria* — *Alla città di Roma* — *La trilogia di Dorina* — *I Barbarò* — *Marco Spada* — *La cameriera nova* (in veneziano) — *Madame Fanny* — *I disonesti* — *La baraonda* — *La realtà* — *Principio di secolo* — *Il poeta* — *Il ramo d'ulivo* — *La moglie giovine* — *Le due coscienze* — *A ro-*

vescio — *Romanticismo* — *Il re burlone* — *Il giorno della cresima* — *Papà Eccellenza!* —

È autore di undici romanzi : — *Mater dolorosa* — *Sott'acqua* — *Il processo Montegu* — *Baby* — *Le lacrime del prossimo* — *Il primo amante* — *La baraonda* — *Il tenente dei lancieri* — *L'idolo* — *La signorina* — e — *La moglie di Sua Eccellenza* — e di tre raccolte di novelle: — *Ninnoli* — *Tiranni minimi* — *Casta Diva.* —

Delle conferenze da lui tenute sono notevoli quella su *Gli zulù nell'arte, nella letteratura e nella politica* e quella su *La caduta del Regno italico.*

Ho ripetuto una classe per tre anni consecutivi, godendo ottima salute e per questo i miei compagni di scuola ed i miei professori mi chiamavano il « Veterano ». Non volevo saperne di studiare: mi credevano un asino! Ma, un giorno, mi rivelai improvvisamente. Si doveva svolgere il tema: « Napoleone a Sant' Elena ». Mentre tutti gli altri scolari inneggiavano all' Imperatore, io scaraventai sulla carta una furia d' improperii contro il tiranno massacratore, chiamandolo: il « bieco e panciuto cavaliere della morte ». Il componimento fece furore.... ma io fui messo in cella, perchè il professore non volle credere che fosse farina del mio sacco. I miei

componimenti non avevano mai ottenuto più di tre o quattro punti.

. . . .

A Brescia (mi si crede veronese; ma io sono nato in Brescia e ci tengo al mio bel Duomo vecchio, alla mia torre del « Pegol », al mio bel Castello), a Brescia, nella casa di mia Madre, non ancora passata a seconde nozze, si davano convegno il fior fiore dell'emigrazione veneta e gli spiriti più eletti di Lombardia: l'Aleardi, lo Zanardelli, il Gerardi, che fu poi ministro delle Finanze, il barone Natoli, che diventò ministro dell'Istruzione Pubblica.

Quando mia Madre sposò il conte Pellegrini, ci stabilimmo in Verona e, allora, crebbi fra i divertimenti e gli uomini già illustri o sulla via della fama: Betteloni, Faccioli, Biadego, Fraccaroli.

Ero allegrissimo, spensierato, matto, fra gente seria: per questo mi si battezzò « il brillante della compagnia musona ». Eletto membro della presidenza per le feste che si facevano, con intento benefico, durante il carnevale veronese (il punto culminante di quelle feste era il famoso baccanale del venerdì « gnoccolar ») mi dimenticai, non appena incominciarono balli e veglioni, d'ogni sussiego imposto dalla carica. N'ebbi ire, rimbrotti e mi

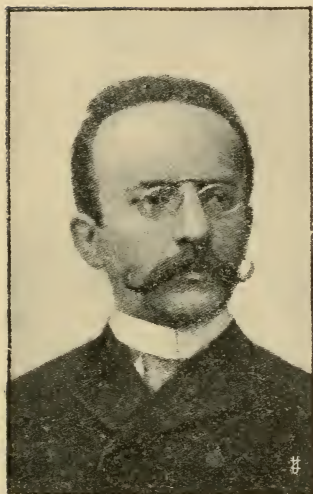
furono imposte le dimissioni dagli amici Dall'Oca Bianca e Riccardo Avanzi, uno fra gli ingegni più arguti ed originali di tutto il Veneto.

(1906).

GEROLAMO ROVETTA.

SACCHETTI RENZO. — *Gerolamo Rovetta: le idee, le azioni e gli scritti di uno scapolo illustre.* Vedi: « Varietas », Febbraio 1906. Milano, Società editrice Edoardo Sonzogno.

XLIV.

GIACINTO GALLINA.

Commediografo.

Nacque, in Venezia, il 31 luglio 1852, da Giuseppe Gallina, medico, e da Anna Rota.

È uno dei nostri migliori scrittori dialettali, forse il primo dopo Giuseppe Gioacchino Belli e Carlo Porta per la sana e robusta gaiezza che anima le sue opere, per la verità dell'osservazione, la delicatezza dell'analisi e l'efficacia della satira.

Rinnovatore del teatro goldoniano, scrisse in dialetto veneziano quasi tutte le commedie, da lui raccolte in parte, in sette volumi, sotto il titolo *Teatro Veneziano* (1882-1887).

Dei suoi lavori drammatici cito: — *Ipocrisia o Uno zio ipocrita* (1870) — *L'ambizione di un operaio* (1871) — *Le baruffe in famegia* (1872) — *Nissun va al monte* (1872) — *Una famegia in rovina* (1872)

— *Le serve al pozzo* (1873) — *Zente refada* (1875) — *El moroso de la nona* (1875) — *La chitarra del papà* (1875) — *Tutti in campagna* (1876) — *Telèri veci* (1876) — *Il primo passo* (1876) — *Mia fia* (1877) — *I oci del cor* (1879) — *Gnente de novo* — *La mama no mor mai* (1880) — *Amor in paruca* (1882) — *Così va il mondo, bimba mia!* (1882) — *Esmeralda* (1888) — *Serenissima* (1891) — *Fora del mondo* (1892) — *La famegia del santolo* (1892) — *La base de tuto* (1894) — *Senza bussola* (1897).

Morì, in Venezia, il 13 febbraio 1897.

I primissimi miei scarabocchi mi costarono fatiche e studii; pensando ad essi sorrido ora un pochino non senza compiacenza e non senza amarezza. Mi rammentano lo strazio doloroso che mi ha costato, fin da ragazzo, la ricerca d'una forma corrispondente o, almeno, non troppo lontana dall'ideale artistico.

Ipocrisia (la commedia che dopo ho ribattezzata, più modestamente, *Uno zio ipocrita*) fu pensata, rimuginata, tagliuzzata, per quasi due anni di seguito. Ed ecco come e perchè.

A sedici anni avevo già la smania di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o — Dio ci liberi — la tragedia; so che, dopo parecchi tentativi, stesi la tela di un gran dramma: *Amore e onestà;* nel quale si ca-

pisce, erano in lotta i più nobili affetti, le più ardenti passioni, contro l'egoismo del mondo, la società perversa, il vizio dorato, ecc., ecc., ecc. E codesta lotta, applicata con liriche baldanze, doveva poi finire col trionfo della virtù e col ravvedimento del vizioso; poichè pensavo allora, come Renzo, che infine c'è giustizia a questo mondo!

Ricordo, però, benissimo che, forse per un vago sentimento della realtà, tutto questo era mitigato e quasi velato da un dialoghetto che voleva essere spiritoso, saporito, ciconiano. Lo confesso: la mia coltura drammatica non andava più in là di qualche commedia del povero Poeta friulano, e la « Statua di carne » mi pareva la più potente espressione dell'arte.

Ma la vastità della tela, la coscienza della mia ignoranza e fortunatamente la mia pigrizia, mi consigliarono a mettere, per il momento, da parte *Amore e onestà* e a scrivere una commedia, tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini. Dico soltanto per questo; perchè sentivo per la commedia — per questo volgare e « borghese » componimento — tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore ardente a sedici anni.

Quando, però, fui al « quia », non trovai la cosa tanto facile; mi ricordo, anzi, lo stento,

la fatica sofferti per trovare un argomento; e non so quanti mesi di lavoro assiduo e pesante mi costò quella benedetta *Ipocrisia,* ch'era più lunga della « Divina Commedia » e che avrebbe durato, alla recita, una giornata intera.

Alamanno Morelli prima e Giacinta Pezzana poi, ebbero la coraggiosa bontà di leggere quel po' po' di grazia di Dio e mi consigliarono di tagliare, tagliare, tagliare. Ed io tagliai e tagliai non so per quanto tempo, finchè il lavoro, ridotto a proporzioni verosimili, venne rappresentato, nell'ottobre del 1870, al Teatro Goldoni di Venezia (allora « Apollo ») dalla compagnia di Giuseppina Bozzo e Florido Bertini.

Quella sera, il teatro era, naturalmente, deserto più del solito; ma i pochi che c'erano eran buoni e l'autore ebbe applausi e chiamate. Io era, allora, d'una timidezza eccezionale, che contrastava comicamente con la mia gran barba — una barba inverosimile a diciott'anni — con gli occhiali a stanghetta, con un aspetto, insomma, d'uomo grave e maturo. Come tutti i timidi, bramavo assai e speravo poco: certo poi non prevedevo gli applausi di quella sera. Era quasi il trionfo e sentivo subito rinfiammarsi gli ardori per *Amore e onestà,* che avrebbe rivelato all'Italia attonita quanto impeto di sacri entusiasmi racchiudesse il mio cuore. Ma (ohimè!) i gior-

nali del mattino smorzarono quel fuoco con una docciatura gelata da far rabbrividire, ed io compresi subito che avevo alcuni nemici. E, tanto meglio, lotteremo, signori miei! Le emozioni, però, in quella giornata, si alternavano rapidamente: la sera stessa nella « Gazzetta di Venezia » compariva un lungo e benevolo giudizio sull' « Ipocrisia » e si constatavano alcune buone attitudini dell' autore. Una critica di Clotaldo Piucco sarà sempre attesa con impazienza, apprezzata e — se benevola — ambìta da qualunque autore di merito vero. Figurarsi che cosa doveva essere per me, scolaro bocciato, musicista per forza, autore ridicolo, tanto lontano ancora dal gustare la mia settimana di vaticinato nuovo Goldoni! Vaticinio cotesto che ho condiviso — sebbene con meriti assai minori — con parecchie dozzine di autori contemporanei.

. . . .

Dopo la commedia scritta per far la mano al dialogo e pigliar pratica del mestiere, bisognava far la grande opera d'arte: per affermarsi, per non suonare più il violoncello nelle orchestre, per avviarsi sul sentiero « arduo » e « periglioso » (aggettivi di quel tempo) della gloria.

Ne' due anni in cui fu rimaneggiata l' *Ipocrisia* non avevo letto nè una scena di Gol-

doni, nè una riga di Manzoni; ma imparavo a memoria — anzi, imprimevo nel cuore — i « Sepolcri », qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di Jacopo Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi, fomentando così quella tendenza lirica che doveva poi stabilire un comico disaccordo con la mia indole, e dalla quale mi salvò più tardi il buon senso dell'Avvocato veneziano.

È inutile analizzare per quali e quante evoluzioni quel mio dramma romanzesco *Amore e onestà* sia diventato *L'ambizione di un operaio,* che fu rappresentato nell'autunno del 1871 (un anno dopo l'*Ipocrisia*) al Teatro Rossini dalla Compagnia di Giovanni Aliprandi, e che poi ho ridotto in veneziano (Dio me lo perdoni) col titolo: *Un pare disgrazià.* Volevo con esso dimostrare (ahi! dal romanzo ero passato alla tesi) che un pover uomo, per dare a' proprii figli una educazione superiore al suo stato e per l'ambizione di farne tanti dottori, ne fa, invece, altrettanti spostati e manda in rovina la famiglia.

L'idea madre, sebbene non fosse — come si vede — trascendentale e nemmeno peregrina, era fondata sul buon senso; ma la commedia era tanto meschina, lo svolgimento dei caratteri tanto falso che, proprio nel punto dove

avveniva lo scoppio lirico degli affetti — poichè allo scoppio e alla lirica non potevo rinunziare — scoppiò, invece, un uragano di zittii e di proteste; e quel terzo atto ch'io credeva destinato a furoreggiare e a strapparmi per sempre dal violoncello, mi condannava in orchestra a vita.

Il fiasco e la stroncatura datami dai giornali mi tolsero qualunque speranza, qualunque lusinga; e la mia timidezza diventò ipocondria. Trascorsi così qualche mese quando Angelo Moro Lin — che non conoscevo ancora — mi scrisse, incaricandomi di preparargli una commedia veneziana per il carnovale del 72. Sebbene il mio disprezzo per la commedia fosse un tantino scemato dopo gli applausi all'*Ipocrisia,* non accolsi con entusiasmo questo invito. Dovrò, dunque, intingere la penna — pensavo — nel fango della vita comune, per scrivere cose che abbiano il nauseabondo sapore della realtà? Ebbene, lo farò, per mostrare quanto facilmente si conquisti il favore del pubblico. Accettai; ma non sapevo dove pescare un soggetto.

Commedie veneziane non ne conoscevo: avevo, forse, vista qualche scempiaggine del Goldoni, (che so io? i « Rusteghi » o le « Baruffe chiozzotte »); ma non m'era rimasto nulla nella testa e nel cuore, tranne che disgusto. Sapevo

anche d'una commedia d'un giovane — certo Riccardo Selvatico — « La bozzeta de l'ogio » ch'era stata replicata quattordici o sedici sere proprio allora ch' io davo l'*Ipocrisia.* Ma mi ero ben guardato dall'assistere a quelle scene popolari, scritte come parla la gente del volgo, senza intendimenti filosofici, senza slanci lirici, senza vaporosità azzurre. E dire che l'avevano replicata quattordici sere e lodata nei giornali, mentre l'*Ipocrisia,* scritta in italiano, con uno scopo morale, con citazioni dantesche e ariostesche sulla prima pagina del manoscritto s'era fatta una sola sera! Ma!... Così va il mondo, poeta!

. . . .

Non conoscendo, dunque, nessuna commedia veneziana, pigliai in mano, a malincuore, quel « prosaico » Goldoni, lessi, studiai; non so come mi si sviluppò improvvisamente il senso della realtà, imitai una delle sue commedie « La famiglia dell'antiquario » e scrissi *Le baruffe in famegia,* che piacquero assai.

Dopo ci presi gusto, ne scrissi altre tre in quell'anno.... non declamai più nè Guerrazzi, nè Ortis; mi tagliai la barba e presi il « pince-nez ».

Venezia, aprile 1887.

GALLINA GIACINTO. — *Teatro Veneziano* — Padova, F. Sacchetto (successori: Fratelli Drucker) ed. 1887 — Vol. di pp. XIV-206.

Ad un amico.

2 luglio 1870.

Tu vuoi che io ti mandi qualche mio lavoro? Sappi che dal giorno in cui partisti non feci altro che compire quella malaugurata commedia: *Ipocrisia* e con una gran voglia di lavorare, di scarabocchiar qualche cosa, trascino i giorni inoperosi.

Ho pieno il core di sublimi intenti
Ed altri tempi desioso aspetto.

Questi sono i primi versi di un sonetto, scritto due o tre mesi fa; ma questi « altri tempi » li aspetto sempre e non vengon mai:

Ma forse un dì?... Quasi sperar non oso.

Adesso dovrei apparecchiarmi un altro soggetto; ma su che? Vorrei lavorare un vasto disegno; vorrei sviluppare un soggetto in cui lavorasse più il cuore che la mente. Vorrei delineare due caratteri forti, sentiti, robusti: un carattere di donna soave, innamorata della virtù e nata per il sacrifizio e per il dolore; un uomo scettico, ma d'indole bollente che ha avversi gli eventi e dispera e bestemmia, ma che da quella donna è condotto sul sentiero della virtù. Scrivo quello che mi viene sulla penna: forse (più probabilmente) non farò

nulla. Siamo sempre a questo; non mi mancano i pensieri, no: ma questi pensieri, invece di nascere e di uscire dal cervello, nascono dal cuore ed ivi avvizziscono.

Ho letto, per la terza volta, le « Mie prigioni » del Pellico, e ho provato uno struggimento, una pietà, come se co' miei occhi vedessi l'infelice Poeta.

Non saprei dirti l'impressione che mi fa la lettura del Pellico e del Guerrazzi; ma ambedue mi fan male. Leggendo il Manzoni, l'Alfieri, piango, rido, m'accendo con essi; eppure dopo mi sento bene. Non così quando leggo il Pellico ed il Guerrazzi. Quando lessi che il Maroncelli, appena mutilato, pregò Silvia di recargli una rosa che egli tenea sulla finestra e la porse, per sua memoria, al chirurgo che si mise a piangere, piansi anch'io come un pazzo e poi risi di aver pianto.

3 dicembre 1870.

Il concetto della mia commedia: *L'ambizione di un operaio* non piacque, anzi « dispiacque », al Bellotti Bon, ed i miei poveri lavori se ne giacciono polverosi nello scrittoio, mentre il loro autore mena l'archetto alla Fenice e cambia il sospiro del dolore e del disinganno in uno sbadiglio o lo soffoca in una boccata di fumo.

8 marzo 1871.

Presto (entro il mese) all'Apollo la compagnia Aliprandi rappresenterà il mio secondo lavoro. Ho gran paura di un fiasco e, nello stesso tempo, gran fretta di sentire se il pubblico decreti che io sia un mamo ed un.... giovane di « verdi speranze ».

luglio 1871.

Per ora, non ti dico altro che la mia grande occupazione è di sonare il violoncello al teatro Malibran. Figurati! Or ora mi accingo ad andare alle prove del « Trovatore » e, sbadigliando, sogghigno e brontolo, mettendo in parodia i versi del poeta:

La vita è una prova;
Corriamo a provar.

Dal diario inedito : Confessioni :

Mi rammento che, l'anno scorso, quando fui a Firenze, entrato nella chiesa di Santa Croce il primo sentimento che provai fu la commozione di trovarmi fra tante glorie che ho sempre amate, anzi idolatrate; e poi l'avvilimento per la mia ignoranza. Davanti la tomba di Alfieri feci un muto e solenne giuramento di diventare, se non un uomo grande, il che non stava nel mio potere, almeno un uomo di ca-

rattere; ma, tornato a Venezia, trascorsi ancora i miei giorni pigramente.

Ritornato a Firenze, nella primavera del 1872, mi rammento di esser passato davanti la chiesa di Santa Croce e di non aver voluto entrarvi, perchè me ne sentiva indegno e non rientrerò più nella chiesa di Santa Croce finchè non abbia mantenuto la mia parola.

(1872).

GIACINTO GALLINA.

GALLINA GIACINTO. — *Frammenti di lettere ad un amico.* — Vedi: GENTILLE ATTILIO — *La giovinezza di Giacinto Gallina* — Venezia, Stab. tip. lit. Federico Visentini, 1900 — Vol. di pp. 32. (Estratto dall' « Ateneo Veneto » anno XXIII. vol. II. fasc. 3. Venezia, 1900).

XLV.

GIOVANNI MARRADI.

Poeta.

Nacque, in Livorno, il 21 settembre 1852.

Compì gli studii in Pisa e nell'Istituto di studii superiori in Firenze, dove fondò la rivista: *I nuovi Goliardi.*

Pubblicò, nel 1879, le *Canzoni moderne* (sotto il trasparente pseudonimo di G. M. Labronio); nell'81 le *Fantasie marine;* nell'84 i *Ricordi lirici;* nel '90, i *Nuovi Canti;* nel '95, le *Ballate moderne;* nel 1902, il volume completo delle *Poesie;* nel 1907, le *Rapsodie Garibaldine* col *Tito Speri,* che, già pubblicate in riviste letterarie ed in fascicoli separati, resero popolare la fama dell'autore.

Fu dal Carducci chiamato « poeta mero », dicendo essere al Marradi impossibile mortificare

l'ingegno nella vil prosa. Ciò non ostante, scrisse articoli e conferenze, che daranno materia ad un libro di *Prose.*

È provveditore agli studii per la provincia di Livorno.

Livorno, 4 luglio 906.

Illustre e gentile Signore;

Mi voglia scusare se, dopo tanto ritardo, rispondo imperfettamente alla Sua cortese richiesta. Mi è ingrato sempre il parlare di me, e mi limito, quindi, alle sole notizie di fatto. Ecco qui:

Io son nato il 21 settembre 1852, in Livorno, da onesti e modesti genitori di Empoli, che vi si trasferirono per ragioni di commercio. A 12 anni fui messo alle Scuole Tecniche, d'onde avrei dovuto passare all'Istituto Tecnico, perchè mio Padre voleva fare, anche di me, un commerciante. Ma io, conseguita la licenza tecnica, invece di risolvermi a proseguire per l'Istituto, mi rinchiusi in casa a leggere libri d'ogni maniera, e più specialmente di poesia e di teatro, di storia letteraria e civile. Fu una vera indigestione di letture, da cui mi venne la prima tentazione a « delinquere » in versi. E i miei primi « reati »

furon reati drammatici: strano a sapersi, di uno che poi non ha mai scritto neanche una scena per il teatro! Ma io leggevo con una predilezione straordinaria commedie e tragedie di ogni tempo e di ogni nazione, e l'Alfieri era « lo mio maestro e lo mio autore ».

Aggiunga che lasciavo il mio tavolino soltanto per andare al teatro (al teatro di prosa, del quale ero appassionatissimo), e comprenderà come, tornando a casa, mi mettessi a imbastire tragedie e bozzetti drammatici in versi. Ricordo un dramma in un atto e in endecasillabi sciolti su *Olindo e Sofronia*, frutto delle mie letture della « Gerusalemme Liberata ». Ricordo una *Morte di Dario* e una *Agnese di Merania*, tolta da un lacrimoso romanzo del lacrimosissimo Visconte d'Arlincourt. Di questo e di altri aborti tragici non esiste più traccia; ma un mio amico di Livorno, ora bibliotecario della Labronica, conserva il ms. di una mia *Rinalda da Ceprano*, quattro atti di versi non tutti cattivi (fu scritta nel 1866, e a 14 anni verseggiavo passabilmente), dove l'imitazione alfieriana si fonde con quella delle tragedie del Pellico, e dove, pensandoci ora, io ero un precursore del dramma medioevale del Giacosa. C'era perfino un « Teodomiro », il protagonista del dramma, che s'introduceva nella reggia del « tiranno », travestito

da cappuccino, come poi il famigerato Ugo da Monsoprano nel « Trionfo d'Amore »! Del resto, io non ho più neanche visto il ms. di quella tragedia, che il mio amico si ostina a conservare con una cura degna di causa migliore; ma egli se l'è riletta recentemente e mi assicura che è una tragedia tutta da ridere!

Fortunatamente, io compresi per tempo di non esser nato a calzare nè socchi nè coturni, e un mio zio di Pistoia, Michele Marradi, buon facitore di facili versi, m'incitò, con l'esempio, a tentare la lirica. E le liriche che io scrissi fra il 1866 e il 1870, fra i 14 e i 18 anni, furono generalmente liriche patriottiche, anzi politiche addirittura, perchè frementi d'odio contro Pio IX e Napoleone III, che impedivano alla Nazione Italiana il riacquisto della sua Capitale. Un mio polimetro del 1867 *Mentana ovvero la Sposa del volontario romano* arieggia le romanze del Dall'Ongaro e del Berchet, e prelude lontanamente alle *Rapsodie Garibaldine*.

Capitato questo polimetro nelle mani di Giovanni Procacci (benemerito letterato e direttore del Ginnasio di Pistoia), ne avvenne per me un cambiamento di cose che decise del mio avvenire e determinò la mia vocazione. Il Procacci, infatti, avendo saputo ch'io ero un giovane spostato, destinato al Com-

mercio, e occupato frattanto a scribacchiar liriche e drammi, senza frequentare più nessuna scuola da circa due anni, ebbe la grande bontà di scrivermi, senza conoscermi, per consigliarmi ad entrar coraggiosamente nella mia strada. La sua autorità decise i miei parenti, ed io, che non chiedevo di meglio, in pochi mesi mi preparai alla licenza ginnasiale, feci il corso del Liceo in Pistoia e in Livorno, dove ebbi preside Giuseppe Chiarini, che mi amò come un padre, e poi gli studii di lettere all'Università di Pisa e all'Istituto Superiore di Firenze. Quivi conobbi, per mia ventura, Severino Ferrari e Guido Biagi e gli altri condiscepoli valorosi, coi quali fondammo il periodico letterario: « I nuovi Goliardi », che durò per tutto il nostro ultimo anno di Istituto Superiore, e che ci valse la grande benevolenza del Carducci, del Bartoli e di altri illustri, mentre ci attirò l'antipatia di Augusto Conti, nostro professore di filosofia. Questa antipatia era più specialmente diretta contro di me, che nel periodico avevo assunta una parte più battagliera e più anticattolica. E ne ebbi fastidii e difficoltà, specialmente agli esami!

Di lì, andai pellegrinando per parecchi ginnasii municipali, amatissimo da' miei scolari, ma odiato dai « Padri coscritti », perchè in iscuola osavo leggere le prose del Mazzini e le poesie

del Carducci, del quale mi compiaccio di essere stato fra i primi ad infondere nel cuore dei giovani il culto e l'ammirazione.

Solo nel 1884 mi furono aperte da Ferdinando Martini le porte del Ministero dell'Istruzione, che mi nominò professore di lettere italiane nei regi licei, e poi, nel 1894, Provveditore agli studii: ufficio che ora esercito nella mia Livorno.

Com'Ella vede, illustre e gentile Signore, ben poco o nulla io Le posso dire che non sia noto o che possa avere qualche importanza per i lettori. Ella, dunque, mi scusi di questa mia lettera sconclusionata, e mi creda, con grande osservanza,

suo dev.mo e grato

Giovanni Marradi.

Illustre Scrittore
Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XLVI.

POMPEO MOLMENTI.

Critico d'arte e storico.

Nacque, in Venezia, nel settembre del 1853, da famiglia originaria del Friùli.

Si laureò nell'ateneo di Pisa, nel 1873.

Esordì nel giornalismo, scrivendo nel «Fanfulla», sotto lo pseudonimo di «Sior Momolo».

Datosi, poi, all'insegnamento, fu, dapprima, professore nell'Istituto tecnico di Venezia, poscia nel R. Liceo Foscarini e finalmente professore di Storia dell'arte all'Accademia Veneziana e pareggiato di storia nella università di Padova.

Nel 1890, fu eletto deputato al Parlamento.

Tra le più importanti pregevolissime sue opere debbo citare: — *La Dogaressa di Venezia* — *Studii e ricerche di storia e d'arte* — *Vecchie storie* (1882) — *I banditi della Repubblica Veneta* (1895) — *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* — *Gli scritti di Antonio Fogazzaro* — *Venezia* — *Il Moretto di Brescia* — *La pittura veneziana* — una lunga prefazione alla « Vita sobria » di Luigi Cornaro — *Giambattista Tiepolo* — *Calli e canali di Venezia*, in collaborazione con Dino Mantovani — *Vettor Carpaccio*, in collaborazione con Gustavo Ludwig.

Il suo capolavoro è la monumentale *Storia di Venezia nella vita privata*, dalle origini alla caduta della Repubblica, opera in tre volumi, che è stata tradotta nelle principali lingue europee.

Le *Impressioni letterarie* gli assegnarono un posto onorevole anche nella letteratura.

Moniga del Garda, 18 aprile 1908.

Egregio Signore,

Una domanda che mi viene da Lei, che amo e stimo, non vorrei restasse senza risposta. Ma questa volta mi duole che la risposta non sia quale Ella desidera.

Mi ripugna dover parlare di me. E poi che dovrei dirle della mia modesta vita, che si

svolse appartata? Mi parrebbe quasi un'offesa a questa mia oscura e tranquilla solitudine l'autobiografia, che si risolve quasi sempre in un'autolode.

Io Le sono, del resto, gratissimo del suo gentile pensiero, nuova prova della sua benevolenza verso

l'aff. e obb.mo
POMPEO MOLMENTI.

Chiarissimo Sig. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma

Moniga del Garda, 23 aprile 08.

Egregio e gentile Signore,

Che dirle della mia vita, che trascorsi nello studio della storia vecchia di Venezia e nel desiderio (ahimè inappagato!) che la città odierna rassomigliasse all'antica?

Ho cinquantacinque anni e da quasi un quarto di secolo i giorni più sereni e più felici della mia esistenza sono quelli che passo

tra la pace famigliare, in questa terra bresciana, presso al lago caro a Catullo e al Carducci.

Mi voglia bene e mi creda

Suo
POMPEO MOLMENTI.

Sig. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

XLVII.

IDA BACCINI.

Scrittrice e educatrice.

Nacque, in Firenze, il dì 16 maggio 1855.

È nota e meritamente apprezzata nel mondo piccino e in tutte le famiglie italiane per più di cento pregevolissimi libri, dei quali cito i migliori e i più fortunati: — *Le memorie di un pulcino* (1875) — *I piccoli viaggiatori nella Cina* (1880) — *Favole e cose vere* (1880) — *Il libro del mio bambino* — *Terra mare e cielo* — *Il lunario dei bambini* — *Libri di testo per le scuole elementari maschili e per quelle femminili* — *Storia di Firenze* — *Grammatica intuitiva* — *La fanciulla massaia* (1880) — *Il sogno di Giulietta* — *Felice ad ogni costo* — *Il novelliere delle signorine* — *Dal salotto alla chiesa* — *Impariamo a vivere* — *Il libro della giovinetta* — *Come*

vorrei una fanciulla — Le mie vacanze — Manfredo — Piccole lezioni di cose (1883) — *Primi passi al comporre — L'abito nero è di rigore! — Tra una lezione e l'altra — Per i più piccini — Per i più grandicelli — Realtà e fantasia* (1891) — *In città e in campagna* (1895) — *Figurine e racconti — Storia di una donna — Una famiglia di saltimbanchi — Come andò a finire il pulcino — Poesia? — Il libro delle novelle — Con l'oro o con l'amore? — Vita borghese — Libro moderno — Per le veglie invernali — Una famiglia di gatti* (1895) — *Vorrei fare il signore! — Il thè delle cinque — Scrittrice! — I giorni più belli — Racconti — Nuovi racconti — Un'ora di svago — Le future mogli — L'italiano nelle scuole elementari — Come si diventa uomini — Tonino in calzoni lunghi — Angeli del cielo e angeli della terra — Uno sciopero di nuovo genere — Fuoco sacro — Un anno della mia giovinezza — Fotografie istantanee — Il libro delle preghiere* (1900) — *Discorsi varii — La mia vita* (1904) — *Lo spirito del galateo e il galateo dello spirito* (1904) — *Il mondo va così — Le crocelline del lunario — Maddalena — Perfida Mignon! — Passeggiando coi miei bambini — Per trovar marito — Il romanzo d'una maestra — Commedie e monologhi — Uccidiamo il mandarino! —*

Diresse, per dieci anni, il « Giornale dei bambini » e dirige ora la rivista per le signorine: « Cordelia » fondata da Angelo De Gubernatis nel 1881.

Dizionarii e « profili » dicono a tutti che io sono nata in Firenze, nel 1855, da Leopoldo Baccini e da Ester Rinaldi: che il mio Babbo, già viaggiatore delle due case editrici pratesi Alberghetti e Giachetti, era venuto a stabilirsi a Firenze due o tre anni prima della mia nascita, insieme con la moglie e l'unica figliuoletta Egle, per dirigere la tipografia di Giuseppe Celli.

. . . .

Le finestre del mio salottino e della cucina davano sull'orto del Manicomio, un orto curioso, senza fiori, senz'alberi, spartito in piccoli quadrati irregolari, dove, nel verno, nereggiavano i cavoli e i broccoli di rapa.

Gli urli delle ammalate, percosse non di rado dalla mano furiosa di qualche inserviente irascibile, giungevano fino a noi e mi producevano una strana impressione, malgrado la mia giovanissima età. Che potevo io avere? cinque o sei anni, tutt'al più. Mi rendevo conto, perfettamente, dei mali di petto che fanno tossire con sì dolorosa insistenza i poveri infermi; intendevo la febbre, i dolori artritici, le eruzioni cutanee. Ma la pazzia, no; non giungevo a capirla.

. . . .

Infastidivo i miei con domande incessanti, alle quali, pur troppo, non si poteva dar mai una risposta chiara, soddisfacente.

Spesso la Mamma, una bellissima, ma nervosissima donnina magra, che pativa un po', anch'essa, di quel male misterioso a cui la scienza ha dato oggi il nome di nevrastenia, m'imponeva silenzio, impazientita, dicendomi, con voce tremante:

— Sta' zitta, per amor di Dio! Non « senti » che il parlar di certe cose mi fa male? —

Non « sentivo » nulla, io: e, malgrado alcune piccole correzioni corporali, che mia sorella, un bel tipo di ragazza fresca e sana, perfettamente equilibrata, credeva necessario d'infliggermi, tornavo al mio posto d'osservazione in cucina, ritta sopra un panchetto, dietro l'imposta della finestra.

Mi ricordo che, quasi ogni giorno, verso l'Ave Maria, scendeva nell'orto, in compagnia d'una inserviente, una bella ragazza alta, svelta, dal viso pallidissimo, come di cera. Si guardava da prima intorno con sospetto, con inquietudine: poi si lasciava cader seduta sopra una panchina, accanto a un grosso ciliegio e durava delle mezz'ore a cantare, con una nenia melanconica, questi quattro versi:

Dalla chiesa al cimitero
Ci correva un braccio scarso:
Addio, bella, addio, ti lascio;
Io per te vado a morir.

La mangiavo cogli occhi, io, quella povera creatura giovane, che non poteva più divertirsi, nè ridere, nè andare al teatro, nè fare il chiasso con le ragazze della sua età.

. . . .

Bambinuccia di cinque anni appena, fui messa a scuola da certe sorelle Gozzini, tre vecchie zittellone.

. . . .

In quel tempo, quantunque fossi avidissima della lettura, non mi si davano a leggere altri libri all'infuori della « Storia Sacra »: ed io, com'è naturale, versavo tutta la piena del mio sentimento su quei portentosi racconti che impressionavano così vivamente la mia fantasia. A costo di sembrarvi feroce, vi confesso che il caso lacrimevole del povero Abele non mi faceva nè caldo nè freddo. Quel buono e candido giovinetto, che voleva bene a tutti e al quale tutti volevano bene: che era il cucco della mamma, il prediletto del babbo e il possessore di un bel gregge, m'ispirava un mediocre interesse. Tutte le mie simpatie erano per Caino; per Caino il sognatore, il solitario, il triste. Siccome, in quel tempo, ero gelosa di una bambina del casamento, a cui i miei Genitori facevano gran festa, poichè ella era tanto mite e gentile, quanto io indomita e turbolenta, così prendevo una viva parte alle torture di

quel povero diavolo, che si limava dalla passione lungo le rive dell'Eufrate.

Mi ricordo della sora Gegia, che si scalmanava a descriverci minutamente i particolari che precedettero ed accompagnarono il nero delitto. La passeggiata in campagna (per poco non dicevo fuori di porta) il famoso bastone, il sangue innocente, la voce tremenda di Dio, tutto veniva narrato, dipinto, con portentosa efficacia. Per me la sora Gegia, a far la maestra, aveva sbagliato vocazione. C'era dell'artista, c'era della Rachel in quella donna grande, ossuta, incartapecorita, dagli sguardi fulminei, che incutevano un religioso terrore. Bisognava sentirla, quando, imitando la voce del Signore, faceva rintronare la scuola, con la terribile domanda:

— Caino, che hai tu fatto di tuo fratello? —

Tutte le bambine si stringevano le une alle altre, impaurite; io sola, col mio sorrisetto di donnina incredula, protestavo contro quella collettiva manifestazione di viltà.

— A chi volete bene, bambine: a Caino o ad Abele? — concludeva, inevitabilmente, la sora Gegia, asciugandosi il sudore.

— Ad Abele! — rispondevano ad una voce tutte quelle povere creaturine palpitanti. E, siccome, una certa volta, io non aprii bocca,

così la sora Gegia si rivolse a me, chiedendomi, in tono aggressivo:

— E lei, signora Ida, — quando la buona maestra era sdegnata ci dava sempre del « lei » e della « signora » — a chi dei due fratelli vuol bene?

— A Caino! — risposi, a testa alta, mentre una vampa di rossore mi saliva alle guance, — a Caino! —

Le bambine credettero che io fossi impazzita e mi guardarono con ansietà. La sora Gegia, poi, suppose che la mia risposta si dovesse attribuire ad uno di quei capriccetti inesplicabili di bimba viziata, che cedono ad una buona parola, ad una carezza affettuosa.

Decise di prendere, come suol dirsi, la lepre col carro, e riprese, con dolcezza:

— Su, via, Iduccia, sii ragionevole; perchè vuoi bene a Caino?

— Perchè.... — risposi — perchè Caino era brutto, solo, disgraziato! Io — aggiunsi, con veemenza, ripensando alla leggiadra bambina, di cui ero gelosa — io non amo la gente bella, buona, tutta garbo e grazia!... Voglio bene alla gente cattiva, io! —

E nascosi la faccia tra le mani, dando in un dirotto pianto.

La mia risposta parve così straordinariamente malvagia che nessuna delle mie com-

pagne volle, per quel giorno, fare il chiasso con me; e la sora Gegia, scandalizzata, scrisse una lunga lettera alla Mamma. Pareva quasi che il « suo » Abele glielo avessi ammazzato io!

. . . .

Non ostante le mie bizzarrie, ero una bambina studiosa, diligentissima. Non s'era dato mai il caso che io fossi andata a scuola senza aver fatto le lezioni. Servivo d'esempio a tutte; e, quando veniva a ispezionar la scuola il sor Romolo, un pretino arzillo, allegro, che non stava mai fermo un minuto, la sora Gegia voleva che io gli presentassi i miei quaderni.

Il sor Romolo, che mi vedeva di buon occhio, lodava la mia buona volontà, portava a cielo il mio ingegno e mi gratificava d'una grossa manciata di orribili confetti di Pistoia, che trovavo eccellenti. Quand'ero in buona, gli cantavo, senza farmi pregare, la preghiera del « Mosè »:

Dal tuo stellato soglio

e, siccome avevo una vocina agile ed intonata, così tutti mi stavano ad udire, a bocc'aperta, e dimenticavano le mie orribili preferenze.

Ma la vista della vecchia « Storia sacra » mi ricorda un altro episodio, che io non voglio tacervi, perchè lo credo il più caratteristico.

Come ho detto, io non ero mai andata a scuola senza aver fatto le lezioni. Ma, un giorno, un giorno memorando, in cui era arrivata a casa una nostra cuginetta, che aspettavamo a desinare, non ebbi voglia di studiare e lasciai che Balaam e l'asina se la intendessero fra loro.

Appena arrivata a scuola, vedo il sor Romolo, più vispo ed arzillo del solito, e sento la voce un po' chioccia della sora Gegia, che ci annunzia come qualmente il degno pretino c' interrogherà sulla lezione di storia sacra assegnata per quel giorno.

Figuratevi come rimasi!

« Ecco rovinata la mia riputazione di bambina diligente » pensai. « I confetti di Pistoia e il sorrisetto della sora Gegia anderebbero chi sa a chi!... »

Era un'amarezza insopportabile. Che fare? Mi viene, lì per lì, un'idea improvvisa, luminosa. Apro la « Storia sacra », alla pagina 56, e stacco, delicatamente, il breve capitoletto che trattava dell' Asina di Balaam. Poi, seria e composta, aspetto gli avvenimenti.

— Tocca a lei! — mi dice, poco dopo, la sora Gegia.

Mi alzo e, con gli occhi bassi, dichiaro che nella mia « Storia sacra », mancano, da mesi e mesi, due facciate, proprio quelle della lezione e che, perciò, mi è stato impossibile lo studiarla.

La mia abituale sincerità e la stima, di cui godevo da tanto tempo, non permisero ad alcuno di mettere in dubbio le mie parole.

E fui festeggiata, come al solito, e mi furono empite le tasche di confetti. Ma i confetti, quel giorno, mi parvero addirittura scellerati.

Quando fu l'ora di andar via e la scuola era rimasta vuota, cominciai a ronzare intorno alla sora Gegia, che faceva il cappelletto ad una soletta. Mi pareva di avere un pietrone sullo stomaco.

— Perchè non va a casa, bambina? — mi chiese la buona donna, senza alzar gli occhi.

— Vorrei domandarle una cosa — dissi, con un fil di voce.

La sora Gegia mi guardò fissa ed aspettò.

— Senta, — ripresi. — Se una bimba, per ricoprire una sua mancanza, le avesse detto una bugìa, meriterebbe una grave punizione; non è vero?

— Secondo, — rispose la maestra, guardandomi sempre; — secondo: se questa bimba si pentisse subito del suo fallo e ne chiedesse perdono a Dio....

— Allora? — chiesi, tremando ed avvicinandomi.

— Io la scuserei e la scongiurerei a non mentir più, mai, a nessun costo. — E mi prese sulle ginocchia.

— Le due pagine della « Storia sacra » — balbettai allora, piangendo — le ho strappate da me, perchè non avevo studiato la lezione.

— Povera Ida! Quanto hai dovuto soffrire! Quanto devono soffrire tutte le persone che mentiscono! Ma questo brutto fatto non si verificherà più....

— Mai più! Mai più!

— Oh, come mi rendi contenta! —

La commozione mi soffocava. E, nello slancio della mia gratitudine, abbracciai, strinta strinta, la sora Gegia, sussurrandole in un orecchio:

— Lo sa a chi voglio bene? Ad Abele! —

Ed ero sincera anche quella volta.

Oh, le inesplicabili contraddizioni del cuore umano!

. . . .

Nei miei ricordi giovanili, tra la tristezza della casa di Via delle Ruote e le frequenti melanconiche gite a Prato dagli zii, sorride, fresca e verdeggiante oasi, la visione di Montemurlo.

. . . .

Su quel poggio ridente, nella spaziosa canonica, che la generosa antica ospitalità del pievano Gaetano Giunti mutava in una reggia, la mia piccola anima cominciò ad entrare in una diretta comunione con le grandi bellezze della natura. E la vicinanza immediata della

chiesa, il continuo svolgersi, sotto i miei occhi, di tutte le più poetiche funzioni religiose — dalla prima messa quotidiana sussurrata all'alba, nella penombra della chiesa socchiusa, tutta odorosa di fiori e d'incenso, fino ai trionfali vespri domenicali — e fors'anco la piccola scelta biblioteca del pievano, contribuirono, certo, a sviluppare e ad allargare nel mio spirito quel sentimento del bello e quella misteriosa tendenza al misticismo che si verifica nella maggior parte dell'opera mia.

Di tutta la gente che mi circondava una sola persona mi capiva e seguiva amorosamente lo svolgersi delle mie facoltà intellettuali: il pievano.

. . . .

A sei anni, io possedevo in me, certo molto incoscientemente, i materiali di molti fra i miei futuri libri.

. . . .

A me bastava, fin da piccina, un fiorellino qualsiasi, un antico muraglione corroso dal tempo, un trillo di rondini, un effetto di luce, un pallido volto di donna, un bambino piangente, per ricamarvi sopra le fantasie più originali e complesse.

E m'innamoravo tanto dei luoghi e dei personaggi da me creati che finivo col vivere la loro vita: tanto che io, con la maggior se-

renità dal mondo, « esplodevo » le più grosse bugie che sieno mai uscite da una fresca boccuccia di sei anni.

Tornavo alla canonica dopo certe mie brevi e solitarie escursioncelle, raccontando di aver incontrato una signora pallida e mesta, che piangeva dirottamente, oppure un'ombra di guerriero, che mi accennava con la mano scarna il turrito castello di Filippo Strozzi; oppure un signore vestito alla moderna, magro, dai baffi a punta, che m'aveva detto di chiamarsi Massimo d'Azeglio e di aver bisogno di parlar al pievano!

Inutile dire che queste mie trovate venivano punite acerbamente dai miei e scusate (oh, come! e con che illuminata bontà!) dal pievano, che mi regalava, di nascosto, biscottini e confetti.

. . . .

Come debbo a Montemurlo il sentimento della natura, io debbo al pittore Odoardo Borrani il sentimento dell'arte.

Ricordo un po' vagamente, ma ricordo. In un estivo pomeriggio domenicale, il Borrani salì da noi.

. . . .

Io ero in gonnellina bianca con una vita sbracciata e scollata.

Accenno questo particolare, perchè il Bor-

rani cacciò un grido di ammirazione alla vista delle mie piccole braccia tonde, bianche, d'un disegno purissimo.

— Cara signora, — disse alla Mamma — bisogna che ella mi presti Ida per qualche settimana. Sto disegnando un quadro, dove c'è un angelo dalle braccia ignude: e questa creaturina è un modello squisito.... —

Mia Madre acconsentì, tutta orgogliosa, ed io scappai in camera con una scusa, per andare a guardarmi, di nascosto, le piccole braccia tonde e bianche, su cui — debbo confessarlo? — appoggiai le labbra quasi con rispetto.

La mattina dopo, andai allo studio a « posare »: e non so ridire il mio entusiasmo alla vista dei molti quadri rappresentanti scene campestri, interni di chiese, pittoresche strade di città e di montagna, effetti di luce, tramonti, albe, ritratti, ecc.

. . . .

Io, a quell'età, non potevo, certo, « capir » l'arte, nè apprezzarne gl'intendimenti, nè interrogarne il tecnicismo. Ma la «sentivo»: ma la mia era tutta una festa degli occhi e del cuore.

. . . .

Un bel mattino, il Babbo, la Mamma ed io partimmo per Livorno, dove ci saremmo imbarcati sul « Cristoforo Colombo », che salpava per Genova.

. . . .

In brevissimo tempo, riuscii a capire benone il dialetto genovese, che, dopo tutto, non è dei più difficili: e ciò senza perdere menomamente il puro accento toscano e la proprietà del linguaggio, che mandavano in visibilio i miei insegnanti e il direttore dell'Istituto, letteralmente innamorato della sua « piccola Italiana ».

Dopo pochi mesi di scuola, fui inalzata quasi alla dignità d'insegnante d'italiano, e non avevo che otto anni.

Leggevo ad alta voce, facevo fare gli esercizii di nomenclatura, correggevo le dettature di brevissimi componimenti delle terze e quarte classi elementari d'allora. Sotto la mia agile calligrafia, gli « scossàli », i « mandilli », i « màntili » i « papier », i « briquetti » venivan mutati in grembiuli, fazzoletti, tovaglie, muratori, fogli di carta, fiammiferi, ecc.

Mi facevan declamare, recitare poesie e perfino cantare. La « Rondinella » del Grossi, l'« Addio » del Giusti e il « Tacea la notte placida » del Trovatore erano i miei cavalli di battaglia.

. . . .

A dodici anni appena, avevo già divorato la « Marietta de' Ricci » dell'Ademollo, l'« Assedio di Firenze » del Guerrazzi e il « Niccolò de' Lapi » del d'Azeglio, felice di trovar poe-

tizzati uomini e avvenimenti, che avevano già lasciato nella mia fantasia traccie incancellabili.

. . . .

All' Istituto Wulliet di Livorno, quanti componimenti quante traduzioni del famoso « Telemaco » io facevo per le mie compagne! E, in compenso, quanti regalucci ricevevo dalle care creature riconoscenti! Avrei dovuto rifiutarli; ma.... non li rifiutavo. Ed avevo sempre la tasca piena di anellini da due soldi, di rosariini, di margherite, di gusci di ostriche, di pennini e di caramelle d'orzo.

— Sono i miei primi guadagni, — dicevo seriamente alla Mamma, che mi vedeva, spessissimo, passare in rassegna i miei tesori — i miei primi guadagni di scrittrice! —

. . . .

I miei componimenti, alcuni tentativi poetici e soprattutto quella inverniciatura di cultura generale che mi veniva dalla varietà delle mie letture mi guadagnarono presto l'attenzione del direttore, signor Giuseppe Wulliet e con essa una specie di orgoglioso compiacimento.

. . . .

Sentendo sempre parlare di Roma e d'Italia una, indipendente, libera, scrissi un letterone al Papa, per esortarlo a rinunziare al potere

temporale: e mi valevo, per indurlo al gran passo, di tutte le ragioni che mi suggeriva la mia logica infantile. Non era Egli il seguace di S. Pietro, il povero pescatore di Galilea? Non si chiamava il « Servo dei Servi di Dio? » Non doveva, Egli per il primo, dar l'esempio del sacrifizio e della rinunzia?

Questa lettera, che mi fu trovata dalla signora Teresa Wulliet in fondo alla mia borsa da lavoro, venne consegnata al signor Giuseppe, che la lesse attentamente, sorridendo, diventando ora rosso, ora pallido, dalla meraviglia.

— L'ha proprio scritta lei?... — mi domandò.

— Sì, signore.

— Lo giuri.

— Sì, signore; lo giuro per il bene che voglio alla Mamma. —

Il giovane professore, allora, mi fece un gran discorso sulla storia del papato, sui diritti della Chiesa, sulla rispettabilità sovrana, di cui doveva essere circondato il Santo Padre, e mi congedò, consigliandomi di non toccar più, scrivendo, certi tasti pericolosi e troppo sproporzionati ai miei studii e alla mia cultura.

. . . .

Oltre alla lettura avevo una gran passione per le bambole e per i balocchi.

. . . .

Mi piaceva di far da cucina alle bambole: quindi, non davo pace a Giovanna (la nostra donna di servizio) finchè non avesse messo a mia disposizione qualche pezzettino di carne, di formaggio, di burro, di presciutto, ecc. E che buoni bocconcini sapevo fare!

Le bambole li apprezzavano mediocremente; ma, in compenso, li mangiavo io o quàlche bambina amica, venuta a passar con me la giornata.

. . . .

Le mie modeste abitudini gastronomiche, per cui non mi sono mai trovata imbarazzata a metter insieme un discreto desinaretto, le debbo alla Mamma: e debbo pure alla Mamma il mio libro della *Fanciulla massaia,* che ha insegnato a far da mangiare a due generazioni di ragazze.

. . . .

Un giorno, in cui, reduce dalla scuola, avevo già infilato il portone di casa, sentii dietro a me uno scalpiccìo discreto, accompagnato da un mugolìo. Mi volto e mi trovo, faccia a faccia, con una bambinuccia della mia età, dal visino violaceo dal freddo.

— Signorina, — mi sussurra — un po' di carità. Guardi in che stato sono! — E, con un atto sublimemente impudico, alzò un lembo

della gonnellina stracciata e mi fece vedere che era scalza e ignuda, in pieno febbraio.

— Aspetta! — dissi, posando sopra un gradino la cartella ed il paniere della merenda, — si rimedia subito. —

Mi alzai i panni, mi sciolsi la sottana di flanella, mi levai calze e scarpe e, in men che si dice, ne vestii la poverina, la quale mi guardava come estatica, senza dire una parola.

Poi, lesta lesta, salii i miei tre piani e suonai il campanello con quanta forza avevo. Il ghiaccio delle pietre del pavimento mi dava allo stomaco.

Ricorderò sempre, finchè vivrò, la faccia di Giovanna ed il suo grido desolato, che fece accorrere la Mamma. Io ero già a sedere sul letto, col cappello in capo e i piedi ignudi, ciondoloni.

Esposi brevemente il caso, abbassando il capo sotto la imminente valanga dei rimproveri, che io reputavo inevitabili. Sorpresa del silenzio della Mamma, che, intanto, mi aveva nascosto i piedi dentro un lembo della coperta, la guardai e le vidi gli occhi pieni di lacrime.

— Oh, Mamma! — le dissi — ho fatto, dunque, molto male? —

E lei, stringendomi forte sul cuore:

— Hai fatto bene.... Ma non lasciarti trasportare più così dal tuo buon cuore.... Eppoi....

— Eppoi, Mamma?

— Eppoi... vedi? Non si può disporre che di quanto è assolutamente nostro: frutto, cioè, del nostro guadagno o delle nostre ricchezze particolari: e la tua robina appartiene al Babbo!... —

. . . .

Coi nuovi guadagni del Babbo (impiegatosi nell' ufficio di Stato Civile al Municipio di Firenze) e la giudiziosa economia della Mamma, mi fu concesso di appagare uno dei miei desiderii più ardenti: quello di abbonarmi al gabinetto letterario di G. P. Vieusseux: a quel Gabinetto in cui, gravi per età, ma ancor giovani d'anima e di cuore, convenivano ancora il Tommasèo, il Capponi, il Lambruschini.

Ricorderò sempre il giorno in cui, per la prima volta, misi il piede nel Gabinetto.

. . . .

Dissi francamente al cavalier Eugenio Vieusseux, senza spavalderie e senza falsa modestia:

— Senta, caro signore: per certe condizioni speciali della mia famiglia, ho avuto sempre molta libertà nella scelta delle mie letture; quindi, ella mi dia liberamente il catalogo o — se vuol proprio obbligarmi — mi favorisca i libri moderni più notevoli. —

Il cavalier Vieusseux rimase un po' sorpreso;

ma, siccome era un uomo di spirito e, dopo tutto, non era obbligato a far con me la parte di Catone il censore, così mi suggerì subito il Daudet, il Theuriet, il Loti, tutta la gloriosa falange della Francia romantica moderna.

Da quei maghi dello stile risalii dolcemente la corrente e mi « sprofondai » — è la vera parola — in Teofilo Gautier, nella Sand, in Victor Hugo, in Alfredo de Musset e nel divino insuperabile Balzac, di cui lessi, in poche settimane, tutta la « Comédie humaine ».

. . . .

Ho già accennato all' imperiosa febbre di attività che mi governava: oltre a quella mi tormentava sempre il pensiero (che dico? il pensiero?) il desiderio ardente di non essere in tutto a carico del Babbo, di guadagnar qualche soldarello, che mi mettesse in grado di provvedere alle spese della mia più che modesta « toilette ».

Ma come guadagnare? A quindici anni, non era facile, specialmente coi sistemi a base di reclusione con cui si educavano allora le fanciulle.

Avevo veduto un giornale letterario settimanale sul genere del famoso « Emporio pittoresco ». Usciva le domeniche e conteneva qualche discreto articoluccio di attualità, versi,

romanzi a continuazione e una novella. S' intitolava: « Il Giornale Illustrato » e pagava regolarmente (allora queste cose usavano) i suoi collaboratori.

. . . .

Mandai un lavoro a quella direzione. Era una novella fantastica un po' alla Ratcliffe, e m'era stata ispirata da una recente passeggiata alla Certosa, al lume di luna.

. . . .

Ricevei la risposta nella « Piccola posta » del giornale. Era laconica e eloquente in pari tempo: — Ricevuto, letto, cestinato. — Un « fac-simile » del « veni, vidi, vici » di Cesare.

Qui è proprio il caso di farmi un elogio e me lo fo, commossa: io non pensai affatto che quei signori potessero esser asini; ma mi persuasi subito che il mio lavoro doveva essere una bricconata. Ed arrossii d'una vergogna postuma.

Non solo non mi persi di coraggio per quella, diremo così, sconfitta umiliante; ma tanto feci e dissi che persuasi la Mamma a condurmi da una certa signora Virginia Borrani (cognata di Odoardo) che aveva una bottega di merceria in Via Condotta e che dava lavoro a chi lo voleva. Dietro la mia preghiera, mi affidò la cucitura di sei camicie da uomo e di un numero eguale di mutande.

Contenta come una pasqua, mi fermai, al ritorno, in un'altra più umile botteghina di merciaio.

. . . .

— Vorrei far calze, calzini, solette e trine all' uncinetto....

— Con coteste manine?

— Sfido! finchè la Mamma non me ne fa un altro paio! —

. . . .

Il giorno, cucivo ed aiutavo la Mamma nelle faccende domestiche (fra queste, mi piaceva molto il far da cucina e lo stirare con l'amido) e, la sera, dalle otto alle dodici, era un continuo sferruzzìo, alternato con la lettura de' miei libri diletti.

. . . .

Quel mio lavoro mi fruttava un trentacinque lire al mese, somma più che sufficiente per rivestire me e la Mamma, senza seccare il Babbo, che, pover' uomo, non ci lasciava mancar nulla.

. . . .

Il vecchio Atto Vannucci, l'illustre storico a cui mio Padre mi aveva presentata, gli disse, tutto festoso:

— Hai fatto bene, Poldo, a condurre da me la tua figliuola! E che fa di bello questa buona giovinetta? Studia? Va a scuola? —

Così incoraggiata, gli raccontai tutto di me, delle mie letture, de' miei studii disordinati, della mia voglia di rendermi utile.

— Studiare disinteressatamente per amor dello studio, è una cosa; — rispose — studiare per giungere al fine di utilizzare le proprie cognizioni, è tutt'altra.

— Bisognerebbe conciliare le due cose — osservai, timidamente, ma con la mia solita franchezza, che non dispiacque al Vannucci.

— Che ne dice dell'insegnamento? — mi domandò.

Feci un po' di boccuccia. Adoravo i bambini; ma all'insegnamento elementare non ci avevo pensato fino allora....

— Se non c'è altro.... — risposi.

— Alla scuola normale si studia assai bene — rispose il Vannucci. — C'è la signora Marianna Giarré-Billi, che insegna squisitamente l'italiano. —

Al nome della chiara donna, onore della scuola e delle lettere italiane, il mio viso dovè illuminarsi tutto, perchè il Vannucci mi domandò:

— La conosce?

— Di fama soltanto, e per aver letto i suoi dolci versi. —

. . . .

In tre mesi mi preparai all'esame, che fece di me (a ventun anno) una delle tante maestrucce del bello italo regno.

Primavera del 1902.

IDA BACCINI.

BACCINI IDA. — *La mia vita.* — Ricordi autobiografici. — Roma-Milano. Società editrice Dante Alighieri di Albrighi. Segati e C. 1904. — Vol. di pp. 298.

XLVIII.

MATILDE SERAO.

Romanziera e novelliera.

Nacque, in Patrasso, nel 1857.

Cominciò a scrivere, nel 1878, bozzetti e novelle nei giornali napoletani e piemontesi; poi fece parte della redazione del « Capitan Fracassa » di Roma, diretto da Luigi Arnaldo Vassallo; scrisse nel « Fanfulla della Domenica », nella « Nuova Antologia » e nella « Domenica letteraria », pure di Roma.

Fondò insieme con il marito, Edoardo Scarfoglio: « Il Corriere di Roma », che, trasportato a Napoli, divenne il « Corriere di Napoli »; nel 1891 fondò il « Mattino » e, poi, da sola, il « Giorno ».

Dei suoi mirabili lavori, che rivelano la mente di una grande artista, vanno ricordati particolarmente i seguenti: — *Dal vero* — *Cuore infermo* —

Fantasia — La conquista di Roma — Vita ed avventure di Riccardo Joanna — Il romanzo della fanciulla — Leggende napoletane — Il paese di Cuccagna — Addio, amore — Il castigo — Gli amanti — Le amanti — Il paese di Gesù — Suor Giovanna della Croce — La virtù di Checchina — Una passione — L'anima dei fiori — Tre donne — Cristina — Donna Paola — Dopo il perdono. —

Carissima Ida,

Qualche particolare? Sono nata in Patrasso, in Grecia, nel '57, da una patrizia greca e da un esule napoletano.

Nel 1860 a Napoli sino all' 81.

Studii scarsi; infanzia nulla, anzi cretina.

Lettura « immensa », dai dodici ai venti anni.

Madre coltissima, intelligente, angelica, divina. Da lei tutto.

Diploma superiore. Mai insegnato.

Due anni, impiegata al telegrafo, dai diciotto ai venti.

Cominciato a scrivere nel '78.

(1882)

Matilde Serao.

Alla signora
Ida Baccini
Firenze.

Ero una bimba grassa, grossa, con i capelli castani ruvidi e folti che m'invadevano metà della fronte, una bocca rotonda sempre aperta alle risate, alle canzoni, agli strilli di gioia. Come tutte le bambine robuste, dalla salute esuberante, io non giocavo con la bambola, ma giocavo alla trottola; non sapevo passeggiare, ma sapevo correre; conoscevo tutti i galoppi e tutti i salti, dietro un cerchio, dietro una palla, dietro un volano; le corse sfrenate nei viali dei giardini pubblici; le scarrierate per le stanze, tirandomi dietro quattro sedie; le capriole sopra i letti e sopra i tappeti: non avevo nè grazia, nè dolcezza; sembravo un maschiotto. Ma quello che più affliggeva mia Madre, disposta a tutto perdonarmi, salvo questo, era il mio orrore per qualunque studio, per qualunque occupazione tranquilla.

Avevo otto anni, non sapevo scrivere, non sapevo leggere: non volevo cucire, non volevo far la calza, non volevo neppure fare le fila, poichè, allora, vi era la guerra, e al campo se ne mandavano casse intiere. Non volevo far nulla. E non mentivo, no, fingendo di studiare o fingendo di lavorare: non aprivo l'alfabeto, respingevo l'ago ed il refe, dicevo apertamente che non volevo, che non avrei voluto mai.

— Perchè non vuoi? — mi chiedeva la Mamma, contristata e compiacente.

— Perchè lo studio non serve a nulla.

— Chi te lo ha detto?

— Lo dico io.

— Resterai una ignorante.

— Resterò una ignorante. — E me ne andavo, ostinata, orgogliosa, a lacerarmi i vestiti, scivolando sopra la rampa della scala, con la prepotenza e la cocciutaggine della figliuola unica amata e viziata.

Non imparai a leggere che a nove anni: mia Madre era stata ammalata gravemente, in pericolo di vita; per molti giorni la casa era stata immersa nella desolazione; io non osavo saltare più, non uscivo quasi mai, non gridavo, non cantavo, andavo e venivo in punta di piedi; appena appena pensavano a darmi da mangiare; non mi lasciavano entrare in camera della Mamma che moriva. Me ne stavo dietro alla porta, con gli occhi spalancati e sgomenti, le mani nelle taschette del grembiule e la bocca gonfia come le creature che vogliono piangere. Ma non piangevo, no, dominata da un grande spavento. Poi la malata si riebbe, la convalescenza, la lunga lenta convalescenza venne; io potei entrare in camera e contemplare quel bel viso scarno della Mamma, quei grandi occhi bigi pregni di amore, quella bocca sottile di cui tutto era bello e buono per me: il sorriso, la voce, le parole, i baci. In

quella lunga convalescenza, docilmente, senza mormorare, pur di poter restare in quella camera chiusa, nella penombra, presso la Mamma, la mia testa indocile si piegò sull'alfabeto; sulla sponda di quel letto di dolore imparai a leggere. Nei pomeriggi estivi che non finivano mai, da quella camera, usciva la mia voce che sillabava, ostinatamente, fino a sera, mentre, ogni tanto, da' suoi guanciali, la Mamma scrollava il debole capo, senza parlare, approvando. Quando mia Madre fu guarita, io leggevo velocemente, benissimo.

Il mio primo libro era grande e mi parve immenso. Era un « in-quarto » stampato a due colonne, con caratteri fitti fitti, di seicento pagine, molto pesante. Un amico lo aveva prestato alla Mamma convalescente, perchè lo leggesse. Ogni tanto, un'incisione era intercalata nel testo; e tutte mi allettavano. Per vederle bene, posavo il libro per terra, ritto, appoggiato ad una poltrona, come se lo avessi messo sopra un leggìo; poi mi stendevo per terra, sul tappeto, bocconi, con i gomiti puntati, la testa sorretta dalle mani, e mi muovevo soltanto per voltare le pagine. Non avrei potuto reggere il libro sulle ginocchia; preferivo sdraiarmi, con i piedi che ballavano la tarantella, rompendomi la punta delle scarpe. Ogni tanto, il libro perdeva l'equilibrio, cadeva

sul mio naso, pareva che mi volesse seppellire. Io ridevo, da me sola, stordita dal caso, un po' inebriata da quell'odore di libro vecchio: e non lo rialzavo che dopo un poco, tutta felice di starmene accoccolata sotto il grande libro aperto, che mi proteggeva, sognando di nascondermi lì sotto per un pezzo, sognando di addormentarmi così. Ma, con il tempo, amando sempre il mio grande libro, la mia capanna, alzandolo nelle braccia come un pesante fagotto, passai dalle immagini al testo. Ora, quel volume conteneva le opere complete di Guglielmo Shakespeare.

Più volte il mio volto rimase impallidito dall'attenzione ed i miei occhi vaganti furon pieni di sogni e di paure. Sì, di paure per la scena lugubre delle tombe di Giulietta e di Romeo, per i becchini che cantano e ridono nel cimitero di Elsineur, per Giulio Cesare ferito trentadue volte, per le streghe di Macbeth che riddano attorno alla caldaia. Nella notte io non dormivo più profondamente, con i pugni chiusi, senza sognare; ma vedevo il Moro con gli occhi bianchi, con il coltellaccio ricurvo, Ofelia che si annega tra i fiori, re Lear che gira intorno al cadavere di Cordelia; trabalzavo nel sonno, spaurita, stendendo le braccia per toccare il capo della Mamma che mi dormiva accanto. Ma il mio più forte amore fu Ariel, il mio più

forte odio, Caliban: Ariel, il puro spirito leggiadro; Caliban, il mostro feroce.

Tre volte il grande libro fu da me letto, da cima a fondo: e l'amore e l'odio si profondarono nella mia anima infantile.

Ed ancora adesso, dopo tanti anni, nell'intimo del mio cuore, conservo la prima incancellabile impressione: odio Caliban, la bruttezza cattiva e volgare; adoro Ariel, la poesia.

(1884).

MATILDE SERAO.

SERAO MATILDE. — *Il primo libro* — Vedi: *Ritorniamo piccini!* — Roma, « Giornale per i bambini » ed., 1885. — Vol. di pp. 144.

XLIX.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Filosofo, storico, critico.

Nacque, in Pistoia, nel 1857.

Il suo primo lavoro, pubblicato dal R. Istituto superiore di Firenze: *Interpretazione panteistica di Platone* (1881) gli procacciò subito, in Italia e all'estero, quella rinomanza che crebbe, poi, con le sue numerose monografie sulla filosofia e letteratura greca, pubblicate in atti accademici ed in rassegne, tra cui cito: — *Le Ecclesiazuse di Aristofane* (1882) — *Sullo svolgimento dell'Ideale umano nella letteratura greca* (1883) — *Sulla « Vita di Dione » di Plutarco* (1883) — *Panezio di Rodi* (1882 e 1884) — *Del suicidio nei dialoghi platonici* (1885) — *I frammenti delle XII tavole, Eraclito e Pitagora* (1885) — *Il naturalismo*

di Socrate (1886 e 1891) — *Sulle teorie sociali dei sofisti greci* (1890) — *Sui frammenti di Melisso* (1890) — *Sulla redazione del Trattato platonico* (1903) — ecc., ecc.

Nel 1886 diede alla luce un volume sulla filosofia moderna: — *La dottrina della Realtà esterna prima di Kant* — e, nel 1887, la prolusione: — *La cultura storica e il rinnovamento della filosofia* — ed un primo volume di *Studii di antica letteratura cristiana*, a cui, nel 1902, seguì il secondo: — *Nuove pagine sul Cristianesimo antico*, — preceduto, nel 1888, dal discorso inaugurale: — *Le idee millenarie dei Cristiani*. —

Nella « Nuova Antologia » scrisse di *Gesù Cristo e i suoi recenti biografi* (1891), dei *Frammenti scoperti dell'Evangelio e dell'Apocalisse di Pietro* (1893) e delle *Nuove parole di Gesù testè scoperte in un papiro egizio* (1897).

Trattò le pricipali odierne questioni sociali e politiche e religiose nelle più diffuse riviste e nei libri: — *Saggi e note critiche* (1895) — *L'idea della pace internazionale e i suoi progressi recenti* (1898) — *Il socialismo ed il pensiero moderno* (1899) — *La proposta dello Zar* (1899) — *Sul confine dei due secoli* (1900) — *Leggendo e meditando* (1900) — *Il mare e la civiltà* (1901) — *Problemi moderni* (1902) — *Voci del nostro tempo* (1903) — *Energìa politica ed imperialismo* (1905) — *La sopravvivenza umana e la psicologia moderna* (1907) — *Dalla critica alla metafisica* (1907) — ecc., ecc.

Pubblicò, pure, studii di argomenti i più varii

di politica, di critica letteraria, d'arte. Ricordo solo, per brevità: — *Saggi e note critiche* (1895) — *I pittori fiorentini del Rinascimento* (1896) — *La scultura fiorentina del Rinascimento* (1897) — *I poeti paesisti* (1898) — *Giacomo Leopardi e la poesia della natura* (1898) — *Napoli nei canti dei poeti stranieri* (1899) — *Una pastora poetessa: Beatrice di Pian degli Ontani* (1902) — *A Masaccio* (1903) — *Arte senese antica* (1904). —

Non va dimenticato il suo pregevolissimo libro: — *Dalla Trilogia di Dante* (1905). —

È professore onorario di storia della filosofia nella Università di Napoli, membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto internazionale di sociologia di Parigi, ecc., ecc.

Ad Onorato Roux.

Chiunque si accinge a riandare col pensiero le prime prove della sua puerizia nell'arringo della cultura e della vita, dovrebbe incominciare a quel modo onde Marco Aurelio imperatore apre il suo squisito libro: « À sè stesso »; rendendo, cioè, testimonianza di onore e tributo memore di gratitudine reverente a tutti coloro cui sentiamo di dovere una parte dell'essere nostro. Questa specie di bilancio morale, oltre ad essere un atto di dovuta giustizia verso gli altri, è anche una forma di esame di

coscienza, utilissima a ciascuno, come quella che serve a meglio misurare la propria vocazione e dirigere le proprie forze al loro segno naturale, evitandone i vani disperdimenti. Convinto come io sono di questa verità, più volte ho ripreso codesto esame fecondo e doveroso, e l'ho esperimentato, per mia parte almeno, opera assai agevole.

Nessuno meglio di me, infatti, sa quanta parte di quel poco che son divenuto io debba alla educazione domestica, agli esempii ricevuti dai più stretti congiunti, a quell'atmosfera di nobiltà, di cultura e di rettitudine in cui respirò, fino dai primi anni, l'animo mio. Se anche quella educazione soverchiamente rigida ed autoritaria che più volte mi ha fatto pensare alla casa Leopardi, e alla quale talora mi ebbi a ribellare, lasciò in me una certa timidezza che nella cosidetta lotta per la vita, e meglio vorrei dire unione per la vita, si risolve in un danno; nondimeno cotesto rigore è pure una grande disciplina del carattere, e ha in sè molto più del buono che del riprovevole. Onde io benedico a coloro che fortemente mi educarono al rispetto verso i maggiori, al disdegno di ogni cosa volgare.

Una assai ricca biblioteca paterna, una ricchissima del mio avo materno — patrizio pistoiese ed uomo di chiesa esemplare, ma di

un sentire assai liberale, di larga cultura letteraria ed assai esperto di lingue antiche e moderne; — più tardi l'aiuto delle librerie private e pubbliche lasciate da due cospicui uomini politici pistoiesi, il Civinini ed il Franchini, che avevo a mia disposizione, mi dettero agio di provvedermi di una cultura letteraria e storica assai vasta ed ordinata fino dai miei più teneri anni. Il che mi giovò poi molto nella mia opera d'insegnante e di scrittore.

Mia Madre, donna di nobili sensi e di alto animo, dalle patrizie tradizioni domestiche aveva ereditata una viva ammirazione per la letteratura romantica della restaurazione cattolica francese ed italiana, lo Chateaubriand, il Lamartine, e il Manzoni ed il Grossi. Mio Padre, un gran valentuomo e medico reputatissimo beneaffetto al Bufalini, credente, anch'esso, di buona fede, ma senza bigotte esteriorità, inclinava, invece, ad altre simpatie letterarie. Le lodi che spesso a me ed ai miei fratelli ei faceva del Guerrazzi, della Sand, del Sue, di Victor Hugo e di tutta la letteratura rivoluzionaria m'invogliavano a rompere, talora, la consegna delle letture interdette. E, per mio conto, estendevo questa mia libertà di simpatie letterarie e leggevo, furtivamente, specialmente di romanzi e di drammi. Tutto il teatro del Metastasio e del Goldoni, dell'Al-

fieri e del Niccolini, dell'Hugo e dello Schiller io percorsi, in quegli anni, avidamente; e ne trassi (ahimè!) le prime tentazioni ai peccati letterarii: assai precoci, per vero dire, ma senza danno altrui, poichè rimasero ignoti ed inediti, prima di andare dispersi. Ricordo due tragedie e l'abbozzo di una terza, piena di lacrime romantiche, che ne facevano versare altrettante alla buona sorella, mia confidente. Tutte colpe commesse mentre studiavo, o meglio non studiavo, in quinta ginnasiale, e altre consimili recidive letterarie durante gli anni del liceo; le quali ultime non sempre rimasero ignote, ed ebbero qualche lode benevola di maestri ed indulgenza compiacente di amici.

Primo amore mio spirituale fu la storia dell'Arte, e con essa i primi studii di disegno figurativo. Uno dei più cari e favoriti libri, le « Vite » del Vasari: delle quali sapevo quasi a memoria quelle degli antichi maestri fiorentini e senesi del Trecento e del Quattrocento, che, allora e sempre, furono per me i più caramente diletti. Tantochè di Firenze, che ogni anno visitavo con gran fervore, insieme con i miei fratelli (e quale gioia era per noi!), per quello che si riferisce all'opera di questi primitivi, potevo essere assai buona guida. I componimenti letterarii della scuola infioravo sovente di questi ricordi d'arte, e di nomi venuti,

poi, in tanto onore: ignoti ai più, allora, (un trentacinque anni fa) anche fra le persone colte, le quali non andavano più in là di Raffaello e di Michelangiolo nelle loro cognizioni artistiche.

Una volta, per aver messo in uno di quei componimenti il nome di Sandro Botticelli, i miei compagni di scuola, che probabilmente sentivano, per la prima volta, quel nome, mi chiamarono, per lungo tempo, « Sandro Botticelli »; quasi traendo motivo di benevolo dileggio dall'affinità del mio con quel nome, che oggi corre, con maggiore o minore cognizione di causa, sulla bocca di tanti. Ma, allora, il preraffaellismo non era ancora venuto di moda fra noi, ed io di quello scherzo rimasi un po' mortificato. Chi sa quale chiasso avrebbero fatto i miei buoni condiscepoli, se avessi menzionato, ad esempio, il Pollaiuolo, il Castagno od il Cavallini!

All'amore per l'Arte si aggiunse, e quasi si sovrappose poi, l'amore per la filosofia. Neo guelfo, com'ero allora, di sentimenti e d'idee, ero preso di ammirazione per il Gioberti e specialmente per il Balbo, di cui cercavo d'imitare lo stile nervoso e breviloquente, dando spesso, com'è naturale, nel « brevis esse laboro, obscurus fio », ed incorrendo, talora, nei benevoli ed arguti ammonimenti di quell'indimen-

ticabile Giovanni Procacci, professore di lettere italiane nel liceo di Pistoia, intelletto squisito ed animo di artista, scrittore di prose toscanamente italiane e di versi di rara e forbita eleganza, che seppe lasciare di sè, del suo insegnamento e del suo conversare, ricordo indelebile in tutti coloro che ebbero con lui consuetudine di vita. Anche più tardi, quando io avevo già compiuto gli studii universitarii, il Procacci, che prima mi apprese a sentire l'arte di Dante e poi sempre si compiacque de' suoi antichi discepoli, fu il centro di una specie di circolo letterario pistoiese, del quale facevano parte, fra molti egregi miei concittadini, Giovanni Marradi e Renato Fucini, allora insegnanti in Pistoia, e dove faceva, ogni tanto, gradita apparizione Ferdinando Martini.

Dismesso interamente il pensiero di darmi alla pittura, compìti che ebbi gli studii liceali, passai, quando contavo diciott'anni, a studiare lettere nell'Istituto Superiore di Firenze. In quegli anni, dolci nella memoria, il mio spirito si andava dilatando ed affinando per virtù della stessa disparità delle opinioni de' miei maestri sulle questioni più gravi ed universali, e per opera del metodo storico-critico che venivo apprendendo e da cui mi sentii come rinnovato, più che dalle cose insegnatemi. Il che derivava anche dalla mia natura. La materia della mia

cultura formai sempre più con le mie letture che nella scuola. Ogni lavoro obbligatorio repugnò sempre al mio spirito bisognoso di libertà; della quale mi valsi, quando mi fu concessa, non per oziare, bensì per lavorare più alacremente. Anche al ritrarmi dall'insegnamento pubblico, nel quale trascorsi ventidue anni, diciotto dei quali nelle università, m'induce oggi, oltre la mia salute cagionevole, l'insofferenza mia degli obblighi ufficiali (i quali credo tuttavia di avere sempre debitamente adempiuti), da quando ho visto che l'indipendenza del professore d'università si cercava di circoscrivere con piccole misure vessatorie, che vorrebbero far sentire la vigile sollecitudine dell'autorità superiore. Ora all'autorità io non mi sono mai inchinato spontaneamente; ma son sempre tornato ad essa, rispettoso, meditatamente e a ragion veduta. E se nella mia scuola ho potuto mantenere sempre non solo la disciplina, ma incutere reverenza affettuosa nei miei discepoli, lo debbo, credo, specialmente al non aver fatto sentire mai, al Liceo e all'Università, il peso formale dell'autorità, e all'aver lasciato ai miei alunni quella stessa libertà di cui io avevo sentito sempre il bisogno come dell'aria, e che significava nel fatto due cose: un grande rispetto mio verso i giovani, e per essi l'impulso al formarsi di un sentimento

tanto più vivo della responsabilità quanto più la lasciavo loro intera.

Tuttavia la varietà stessa degl'insegnamenti e degli studii a cui, in quegli anni universitarii, attendevo (dalla fisiologia fino al sanscrito davo in un solo anno esami in quattordici materie) giovò grandemente al mio spirito. E, quando ora sento muover lamento, per altri rispetti assai giustificato, intorno del sovraccarico delle materie di studio all'università, ripenso al gran beneficio che a me venne dalla estensione de' miei studii. Poichè io son convinto che vede meno a fondo, anche in un ordine speciale di ricerche, colui che non è preparato da una larga opera di studio a vedere le molteplici attinenze del suo soggetto. Oltre che è da notare che questa virtù di versatile ampiezza spirituale è proprio congeniale allo spirito italiano; e di questa tradizione non ci possiamo nè dobbiamo dimenticare.

Ma quello che, più d'ogni altra cosa, debbo a me stesso, è l'ordine metodico degli studii e di quella che fu poi la mia produzione letteraria e filosofica. La quale fu ordinata da me, con proposito, riflesso secondo un piano ben definito. L'argomento in cui raccolsi dapprima i miei studii fu principalmente la filosofia greca; e, per più di dieci anni, dopo l'università e i primi buoni resultati, pubblicai, quasi esclusi-

vamente, lavori in quel campo, così fiorito e ricco di succhi vitali: e ne ebbi lodi e plausi, che m'incitarono a perseverare. Ma come la filosofia antica si congiunge, per sicuri tramiti storici, al Cristianesimo, così fui naturalmente condotto ad indagare le origini cristiane; e molti altri lavori pubblicai, più tardi, sulla letteratura dei primi secoli cristiani, che ebbero, per loro natura, e per la forma che detti ad essi più spigliata ed accessibile, maggiore diffusione ed accoglienza più larga. Ora il Cristianesimo primitivo conteneva in sè i germi di tutte le controversie sociali e morali del nostro tempo; nè era possibile ad una mente sempre educata a vedere le attinenze molteplici di un fatto ed i suoi riflessi storici, trattenersi dallo scendere ad esaminare le forme della cultura odierna, le sue tendenze ed i bisogni. L'avere, anzi, disciplinato il mio spirito nello studio delle forme fondamentali e tipiche del pensiero antico mi giovò a penetrare, quanto per me si poteva, più agevolmente nelle complicate forme della cultura del nostro tempo. Se qualche pregio ha avuto l'insegnamento e può avere la modesta opera mia di pensatore e di scrittore, questo può cercarsi nella lucidità e nell'ordine perspicuo, di cui discepoli e lettori e critici mi resero, più volte, onorevole testimonianza. E questo io debbo in grandis-

sima parte all'aver saputo ordinare, con metodo storico, i miei studii, ed aver fatto obbedire, per dir così, la mia produzione al corso dei tempi, ed alla successione delle forme storiche. I giovani studiosi ed avidi di apprendere sono oggi tentati per mille vie dalla rapida produzione letteraria e dalle pubblicazioni che, ogni giorno, appariscono con titoli i più gustosi e su argomenti che più attraggono le menti vigili e vive ed appassionano gli animi. Ora io ho sempre raccomandato ai miei discepoli d'università, e raccomando a tutti i giovani, in nome della mia modesta esperienza, di saper contenersi ed infrenarsi, procedendo nei loro studii ordinatamente, e non lasciando che le loro menti, prima di esser fortemente organate e consolidate, vengano divertite e disperse da tutti i venti della effimera produzione letteraria e del giornalismo.

Se questa mia esortazione, che metto qui come succo del mio discorso, potesse trovare ascolto fra i giovani, io mi chiamerei pago, e potrei dire che non sia stata spesa invano l'opera mia, nè riuscito inutile il mio esempio.

Firenze, giugno 1906.

Alessandro Chiappelli.

L.

GUIDO MAZZONI.

Poeta e critico.

Nacque, in Firenze, il 12 giugno 1859.

Si laureò all'università di Pisa, nel 1880.

Vinse un posto di perfezionamento; e fu, nel 1880-81, scolaro, e quasi figlio allora e poi sempre, a Giosue Carducci.

Insegnò nei Ginnasii e Licei di Lodi, Pisa e Roma.

Dal 1887 al 1894, fu professore di letteratura italiana nell'università di Padova.

Succedette, per invito della facoltà, ad Adolfo Bartoli nell'insegnamento della letteratura italiana nell' Istituto di Studii Superiori in Firenze.

Dei suoi pregevolissimi scritti ricordo: — *Epigrammi di Meleagro da Gadara,* tradotti, con uno studio sul poeta (1880) — *Poesie edite ed inedite di Melchiorre Cesarotti* (1882) — *In biblioteca* (1882) — *Poesie* (1882) — *Esperimenti metrici* (1882) — *La*

Gerusalemme liberata (1883) — *Il Rinaldo e l'Aminta* (1884) — *Nuove poesie* (1886) — *Rassegne letterarie* (1887) — *Fra libri e carte* (1887) — *Poeti giovani* (1887) — *Le opere di G. Rucellai* (1887) — *Le Rime di Domenico da Monticchiello* (1887) — *Laudi cortonesi del secolo XIII* (1890) — *Le voci della vita* (1893) — *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* (1893) — *Il teatro della Rivoluzione, la Vita di Molière ed altri scritti di letteratura francese* (1894) — *Epigrammi italiani,* scelti ed ordinati (1895) — *Le Odi, il Giorno e Poesie varie di G. Parini* (1897) — *Giosue Carducci* (1901) — *I martiri di Belfiore,* pagine di Luigi Martini, scelte ed annotate (1903) — *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia* (1905) — *Letterature straniere* (1905). —

È Accademico Residente e Segretario dell'Accademia della Crusca.

UN RICORDO D'INFANZIA

NEL MIRARE I RESTAURATI MOSAICI DEL SAN GIOVANNI.

Ad Onorato Roux.

Libero dal castello delle travi,
Che ti chiudeano il ciel, cui sospiravi,

Come, o bel San Giovanni, oh, finalmente,
Ti glorii della cupola lucente!

Ve' lo sfondo dell' oro e le figure
Del Creatore e delle creature

Varïopinte nel poema grande,
Che su per gli osannanti archi si spande!

La curva, colassù, dell' ardua mole
(Fuori, ella è tutta candida nel sole)

Al raggio del mattin sfolgora in mille
D' oro, di rosso, d' azzurro scintille,

E, in un sogno d' immagini giulive,
Tutta la Bibbia e il Vangelo rivive.

Ma, quaggiù, dove il sol non la palesa,
Velan misterïose ombre la chiesa;

Ed io, seduto a contemplar, mi sento
Trepido di contento e di sgomento.

Qui vagì Dante pargolo al lavacro
Salutifero; qui ruppe egli il sacro

Fonte, animoso; qui levò la fronte
Ringrazïando, la piegò nelle onte,

Supplicando; ed all' ultimo lavoro
Da lunge, qui, si coronò d' alloro.

Pur me, pur me, minuscolo, rivedo
Mentre, pe' labbri altrui, confesso il Credo

E su' tenui capelli ho le acque sante,
Nel tempio vostro, o buon Ghiberti, o Dante!

Per tanta gloria, per le mura istesse,
Tutto l'animo mio par che s'empiesse,

Sin da quel punto, d'un amor profondo.
Sbarravo gli occhi ad ammirare il mondo,

E la reggia del mondo erami questa.
Sovente, prono la piccola testa

De' vividi fantasimi fervente,
Io li miravo estasïatamente.

Arsi per lenta febbre. E le figure
Del Creatore e delle creature

Scendevano, talor, dal cielo d'oro,
A dar sollievo al pargoletto loro;

E di contento e sgomento m'empivano,
Quando apparivano e via via svanivano.

Un dì che smanïavo e, più rissoso,
Non davo altrui, non trovavo riposo,

E respingevo i farmachi, nè v'era
Minaccia che valesse, nè preghiera,

Questo pretesi, che mi fu promesso:
Gir con mia Madre a rimirar da presso,

Nello sfondo dell'oro, le figure
Del Creatore e delle creature.

Ricordo; e, ohimè!, tranquillo mi ritrovo,
Come uccellino in un tiepido covo,

Fra le braccia a mia Madre; odo l'ansare,
Vedo il sorriso suo stanco, a montare

Per le scalette rampicanti, le une
Su le altre, fino alle aperte tribune.

Oh gloria trionfal di luce e forme,
Oh innumerevol popolo ed enorme

Di spirti alati, corpi nudi, irsute
E cornute demonia, che m'incute,

Nel deboletto cuore, un sentimento
Fervido di contento e di sgomento!

Ma vinse lo sgomento. Impaurito
Dalla confusa idea dell'infinito,

Che mi si profilava in quei giganti
Esultanti d'intorno o tormentanti,

Quasi sentissi gli squilli e le stride,
Tutto mi chiusi fra le braccia fide,

Nè volli veder più. Bel San Giovanni,
Pochi a te, molti a me, corsero gli anni;

Ma tutto ancor nell'anima mi sento
Trepido di contento e di sgomento,

Rimirando il ciel d'oro e le figure
Del Creatore e delle creature.

Firenze, 25 maggio 1908.

GUIDO MAZZONI.

LI.

SALVATORE DI GIACOMO.

Poeta dialettale.

Nacque, in Napoli, il 20 marzo 1862.

Ha collaborato a parecchi giornali e riviste, tra cui il « Corriere del mattino », il « Pungolo », il « Corriere di Napoli », l' « Illustrazione Italiana », la « Napoli nobilissima », il « Mezzogiorno artistico », la « Flegrea », ecc., ecc.

Ha pubblicato: — *Minuetto settecento*, bozzetti e novelle (1883) — *Nennella,* bozzetti napoletani (1884) — *Napulitanata*, sonetti in dialetto napoletano (1884) — *'O funneco verde*, versi (1886) — *Mattinate Napoletane*, bozzetti e novelle (1886) — *'O Munasterio,* versi (1887) — *Zi' Munacella*, poesie (1888) — *Rosa Bellavita*, novelle (1888) — *Malavita,* scene

popolari napoletane, tre atti, in collaborazione con G. Cognetti (1889) — *Cronaca del Teatro S. Carlino,* contributo alla storia della scena dialettale napoletana, 1738-1884, con illustrazioni (1891) — *Canzoni napoletane* (1891) — *Pipa e boccale,* racconti fantastici (1893) — *Chi chiagne e chi ride,* poesie napoletane (1893) — *A San Francisco,* sonetti in dialetto napoletano (1895) — *Celebrità napoletane,* bozzetti, profili e novelle (1896) — *Fantasia* (1896) *Ariette e sunette* (1897) — *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII,* documenti inediti (1899) — *O Mese Mariano,* un atto in dialetto napoletano (1900) — *Napoli illustrata,* sei cartoline con scene napoletane e poesie d'illustrazione (1900) — *Nella vita,* novelle (1903) — *Poesie* (1907).

Scrisse di *Domenico Morelli* (1906) e di *Vincenzo Gemito* (1907).

Altri versi, novelle e schizzi sono sparsi nei giornali ai quali ha collaborato.

Di lui si hanno anche tre libretti: — *La Fiera,* (musica di N. d'Arienzo, 1887) — *L'Abate* (musica di Walter Borg, 1898) — e — *Rosaura rapita* (musica di V. Valente, inedita). —

Tra i suoi scritti storici sono anche: — *La prigionia del Marino e le carceri della Vicaria,* documenti inediti (1899) — *Taverne famose napoletane* (1899) — *Piedigrotta for ever* (1901) — *Il Quarantotto,* notizie, aneddoti, curiosità intorno al 15 maggio 1848 in Napoli, con illustrazioni (1903) — *Napoli d'oggi* (1900) — *Poesia dialettale napoletana* (1900) — ecc., ecc.

Alcuni suoi libri sono stati tradotti in francese e in tedesco.

È bibliotecario della Lucchesiana, nella R. Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nello scorcio d'un malinconico ottobre, una mattina, tra le otto e le nove, mi avviavo lentamente alla lezione d'anatomia, su per le scale di S. Aniello a Caponapoli. Pioviccicava; era una pioggerella diaccia e sottile che penetrava le ossa, una di quelle tristezze lagrimose con cui il cielo diventato grigio principia a piangere l'estate che se ne va. La scala era deserta e muta; un rivoletto veniva giù dall'alto, per i gradini sconnessi, immollando qua e là i rifiuti dei pianterreni scuri, dove, nel silenzio, una madre lenta vestiva il suo marmocchio sotto la porta, o un torniere canticchiava sommessamente, giuocando, col piè, di beccheggio sulla mobile tavoletta del tornio. Più in là il carbonaio addizionava sull'ardesia con un pezzetto di gesso; più in là ancora, dalla stalla di un vaccaio, il forte odor delle bestie arrivava a buffi caldi e stomachevoli, e, nella penombra della stalla, qualche cosa d'immane s'agitava e muggiva. Con le mani in saccoccia, il sigaro inumidito tra le labbra, soffrendo orribilmente a cagione d'uno stivalino troppo

stretto, io salivo quel calvario dei miei diciott'anni e pigliavo per l'anfiteatro anatomico, col buon volere che avrebbe mosso un condannato a far la via del patibolo.

In quel giorno pari, come gli studenti chiamano il martedì, il giovedì ed il sabato, si faceva lezione all'anfiteatro secondario. Quello primario, nel quale il simpatico professor Antonelli parlava, senza stancarsi, per due ore di seguito, quello le cui bianche mura rabbrividivano agli errori grammaticali del professor Favaloro, era aperto nei giorni dispari. L'altro, la « succursale » era meglio un deposito che un luogo di lezioni. Non so bene se ancora esista quell'indegna cantina della morte, dove i cadaveri degl'Incurabili si sciorinavano in tutta la lor miseria delle carni.

Immaginate un pianterreno scuro e lubrico, con a destra una porticella quasi sempre chiusa, con a sinistra il muro d'un colore equivoco ed il principio d'una scaletta che si sprofonda nel buio. Nell'inverno, i bidelli dell'anfiteatro si scaldano le mani attorno ad un braciere; la fiammata mette il rosso sulle facce di quelli umani beccai, e crepita la legna mentre osceni discorsi s'alternano. I morti arrivati di fresco dormono in quella stanzetta a man destra, nudi, stesi supini, in una sacrilega confusione di sesso.

Per la scaletta, si scende a un sotterraneo diviso in parecchie celle, delle quali le più non sono che le camere numerate dell'orribile albergo. Schiudete una porta: vedrete bidelli intorno ad un bianco corpo immoto, vedrete luccicare la lama d'un rasoio menata brutalmente in capo ad un morto, a cui si fa la prima toeletta della tosatura. Mettete l'occhio all'inferriata d'un finestrino; ecco là, sulla panca bruttata di sangue, un cadavere giovanile, con le braccia penzoloni, la testa rasa, rovesciata. Due grandi occhi senza sguardo si sgranano, levati al soffitto, come perduti nella vitrea contemplazione dell'eternità. Andate avanti: ecco, vi trovate in una sala vasta e silenziosa, deserta. Intorno intorno stalli di legno rossiccio; nel mezzo, una panca di marmo annerito e logoro; alle pareti ritratti ingialliti di antichi medici, che, pure, se splendono, nella storia, del lume della loro fama, or qui soggiacciono alla inesorabilità dell'ombre, di cui è tutta piena la stanza. Malamente un finestrone, dalla vetrata opaca e polverosa, tenta di avventurare, in questa camera abbandonata, una luce fredda ed incerta. Se avete coraggio, spingete ancora un usciolino in fondo: questa che segue è la bottega delle ossa; gli studenti vi possono comperare un paio di stinchi, un lucido cranio, una mandibola, una rotella, l'umano bambù d'una spina dorsale...

Non so come, non so perchè io scesi, in quella mattina, assalito da un indefinibile presentimento, la scala del deposito. Entrai, di mala voglia, nella sala in cui il professore anatomizzava e mi posi in mezzo a' compagni miei, che guardavano ed ascoltavano ed esaminavano, con attenzione grande, il cadavere d'un vecchio. Poco prima, seppi, uno di loro s'era svenuto. Era un novizio, un abruzzese, gentile e non forte. Ma come il professore aveva conciato quel vecchio morto!... Perchè delle parecchie e diverse regioni della testa fosse, a tutte le intelligenze studentesche, svelata pittoricamente la cosmografia, egli aveva, pennelleggiando, segnato, su quell'orribile capo raso, quattro o cinque linee di demarcazione, ognuna di color diverso. Ad ogni momento, dalla panca di marmo, la testa pitturata si levava, aiutata dalla mano del professore e ci guardava fisamente, con la bocca schiusa, gli occhi bianchi. Qualche studente rideva piano; in verità, lo spettacolo era tristamente comico. Poveri morti agl'Incurabili, che sorte v'aspetta!

Al meglio della lezione, uscii dalla sala. Non ne potevo più; mi si rivoltava lo stomaco. Senza guardarmi attorno, senza salutare nessuno, infilai il corridoio e feci per ascendere, in fretta e furia, la scaletta. In cima un bidello si preparava a discendere, con in capo

una tinozza di membra umane. I gradini della scaletta, su per i quali erano passate centinaia di scarpe goccianti, parevano insaponati. Il bidello scivolò, la tinozza — Dio mio! — la tinozza rovesciata sparse per la scala il suo contenuto, e, in un attimo, tre o quattro teste mozze, inseguite da gambe sanguinanti, saltarono per la scala fino a' miei piedi! Di sopra il bidello urlava e sacramentava, raggomitolato in un angolo, afferrandosi una gamba lussata....

Quell' inserviente, dalla faccia butterata e cinica, dall'aria insolente, dalla voce sempre rauca, com'egli era sempre oscenamente avvinazzato, si chiamava Ferdinando. Per la faccia sua, cincischiata a quel modo, i compagni lo chiamavano, napolitanamente, « Setaccio ». Io devo la mia salvazione a « Setaccio », perchè, da quel giorno la cantina de' cadaveri non mi vide più e nemmanco l' Università, dove compivo il terzo anno di medicina.

C' era allora, al « Corriere del Mattino » Martin Cafiero e curava la famosa « parte letteraria » Federigo Verdinois. Raffaele Perrelli, carissimo giovane, sedeva sulle cose della seconda pagina. Nel « Corriere » principiai a scrivere alcune novelle di genere tedesco, che, se puzzavano di birra, non grondavano, però, dell' onor de' mariti e del sangue degli amanti.

Quelle novelle piacquero, e l'aver creduto, tanto il Cafiero quanto il Verdinois, che io le copiassi da qualche libro tedesco, mi decise, anzi mi costrinse a scriverne molte altre. Dopo tre o quattro mesi, eccomi diventato ordinario collaboratore al « Corriere », insieme con Roberto Bracco e Peppino Mezzanotte. In quel tempo tutti e tre scrivevamo novelle, ci volevamo un gran bene e ci stimavamo assai. Ora Roberto, passato, come me, per ogni vicenda della instabilità giornalistica, ha smesso la novella per darsi, col suo fine spirito, all'articolo brillante, alla saporita corrispondenza, e, in ultimo, alla persecuzione degli spiriti. Il Mezzanotte, benedetto sia dove si trova, ha finito per ammogliarsi a Napoli e ripartire per Chieti, dopo essere stato svaligiato d'un centinaio di lire a Torre Annunziata, sulla via maestra. Noi lo chiamavamo « Pascale Passaguaie ». Come vorrei che fosse felice! Io, poi, scrivo ancora qualche novellina. Come vedete, le cose, in gran parte, son mutate, dal tempo allegro in cui eravamo insieme al « Corriere ». Ognuno di noi sa, però, che quel tale bene che ci volevamo non s'è fatto più piccolo, per tempo che sia passato, o per la lontananza o per la via che ognuno di noi ha voluto pigliare.

Dal « Corriere » passai al « Pro Patria » e da questo alla « Gazzetta ». Càpito, infine, al

« Pungolo », fra ottimi amici, con un direttore che è la più franca e onesta e cordiale persona ch'abbia conosciuta. Sono sei anni, oramai, che vivo nel giornalismo napolitano; ma ne ho sempre ignorato il vocabolario politico. Nel giornalismo io sono non uno scrittore, ma uno scrivano. La mia fissazione è questa, che Napoli è una città disgraziata, in mano di gente senza ingegno e senza cuore e senza iniziativa. Tutto procede irregolarmente, abbandonato ai peggiori. Qualche giornale scorna pubblicamente gli amministratori e costoro, tacendo, confessano. Ma il giornale, disgraziatamente, non è mai la verità!

In quanto a quello che io scrivo « per me » voi potete trovarlo ne' miei libri. L'« io » ho cercato di sempre accamparvelo; esso vibra per nevrotica necessità in tutte le cose mie, e, per quanto io m'adoperi a tenerlo a bada, quello riesce in mezzo, come si dice, pel rotto della cuffia. Per un certo mio innato vizio di spiritualità, è accaduto, qualche volta, che la critica materialista m'abbia smembrato ed i molti pezzi della mia forma sentimentale abbia appeso, palpitanti, alla sua beccheria forestiera. Io non m'irrito, nè m'addoloro. Non era « Setaccio » nato per fare il bidello d'anfiteatro? Ogni critico sceglie le sue vittime; ognuna di codeste guardie di finanza dell'arte esige un

dazio alla barriera. Si può perfino sopportarla questa vecchia signora petulante e zitellona. Ma, quando si parla di arte e di gioventù, io non so non amare i giovani che danno del loro cuore e della lor mente, coloro che hanno per innamorata l'arte e per grammatica una serenata!...

(Febbraio 1887).

SALVATORE DI GIACOMO.

DI GIACOMO SALVATORE. — *Pagina autobiografica* — Vedi: « La Ronda ». Anno V, nn. 9 e 10 — Verona, 27 febbraio e 7 marzo 1887. (Riprodotta dall'« Occhialetto » di Napoli).

LII.

ROBERTO BRACCO.

Autore drammatico.

Nacque, in Napoli, il 19 settembre 1862.

A 16 anni, era apprendista spedizioniere in dogana.

Esordì, diciassettenne, nel giornalismo, collaborando al «Corriere del Mattino» e poi al «Piccolo», al «Capitan Fracassa» ed al «Corriere di Napoli» nei quali giornali scrisse di critica d'arte, di politica e di vita mondana.

Prima di dedicarsi alla novellistica e al teatro, si fece conoscere e meritamente apprezzare come autore di versi in dialetto napoletano *(Canzonette)*.

A diciassette anni, cominciò a scrivere le — *Frottole di Baby* — da lui pubblicate due anni dopo, e seguite dai libri di novelle: — *Donne* — *Il diritto dell'amore* — e — *Smorfie umane.* —

Ecco, per ordine cronologico, i titoli dei suoi pregevolissimi lavori teatrali: — *Non fare ad altri*, un atto, comico (1886) — *Lui, Lei, Lui*, un atto, comico (1886) — *Viceversa*, scenette per « cafè-concert » (1887) — *Un' avventura di viaggio*, un atto, comico (1887) — *L'articolo ottavo*, scenette (1887) — *Una donna*, quattro atti, dramma (1887) — *Le disilluse*, un atto, fiaba per marionette (1894) — *Maschere*, un atto, dramma, premiato al concorso governativo (1894) — *Infedele*, tre atti, commedia — *Il trionfo*, quattro atti, dramma (1895) — *La fine dell'amore*, quattro atti, commedia — *Fiori d'arancio*, un atto, idillio — *Don Pietro Caruso*, un atto, dramma — *Tragedie dell'anima*, tre atti, dramma — *Il diritto di vivere*, tre atti, dramma — *Uno degli onesti*, un atto, commedia — *Sperduti nel buio*, tre atti, dramma — *Maternità*, quattro atti, dramma — *Il frutto acerbo*, tre atti, commedia giocosa — *La piccola fonte*, quattro atti, dramma — *Notte di neve*, un atto, dramma — *I fantasmi*, quattro atti, dramma — *Nellina*, tre atti, dramma (1908). —

Tra le altre sue pubblicazioni cito: — *Viaggiando*, impressioni — *Spiritismo* — e — *Nel mondo della donna*. —

11 genn. 1907.
Via Monteoliveto, 12. Napoli.

Egregio signor Roux,

Le chiedo scusa del mio silenzio. Ma la sua richiesta mi ha molto imbarazzato.

Io non posso accondiscendere al suo cortese desiderio.

Della mia infanzia non ho nulla da raccontare che possa riescire interessante. Oltre di che, Le confesso che non amo scrivere di me stesso.

E Le dico di più. Senza mettere in dubbio l'importanza del libro, ch'Ella prepara con tanto amore e con tanta larghezza d'intendimenti, non riesco a superare l'antipatia che nutro per le pubblicazioni consacrate alla vanità degl'illustri.

Del resto, io non sono illustre e so di dovermene restare nella mia nicchietta, quaggiù, nella mia vecchia Napoli.

Non s'abbia a male del mio rifiuto. Mi perdoni. Mi comprenda. E accolga i miei saluti cordialissimi.

ROBERTO BRACCO.

A Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma

Quando penso d'avere esordito nel piccolo mondo letterario e giornalistico napoletano, inondando i giornali di racconti lagrimosi e d'aver, poco dopo, tentato il genere frivoletto; quando penso d'aver poi abbandonato la fri-

volità per tentare la novella sintetica, chiudendo in breve prosa un episodio o un brano di vita rivelatore d'una fisonomia, d'un tipo o d'un notevole momento psicologico o fisiologico; quando penso che così, a zig zag, sono andato avanti, o indietro, non iniziando mai il mio lavoro da una fantasticheria, nè da uno sgorbio accidentale della penna, bensì sempre da un convincimento di osservazione sincera, della quale non ho saputo fare a meno neppure scrivendo la novellina da almanacco o la farsa o il « lever de rideau » o la canzone o la scenetta per « cafè-concert »; quando penso, insomma, alla coerenza intima del mio zelo intellettuale e alla variabilità delle sue manifestazioni, non posso non esser grato ai pochi che si compiacciono di considerare in me ponderatamente questa e quella.

(1894).

Roberto Bracco.

Bracco Roberto. — *Commedie e scene* — Prefazione al Vol. III. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1894.

LIII.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

Poetessa.

Nacque, in Padova, nel 1863 (?), da un nobile persiano, il conte Edoardo Aganoor, e da madre italiana, Giuseppina Pacini, di nobile famiglia milanese.

Il suo temperamento artistico, la nostra favella, che, per lei, fu vera lingua materna, gl' insegnamenti di Giacomo Zanella prima e di Enrico Nencioni poi, la società in cui visse, fecero di lei la prima delle nostre poetesse viventi.

Vereconda ed austera, passionata e gentile, la femminilità è come l'intimo profumo della sua poesia e come il suggello della sua personalità di poeta.

Dopo la *Leggenda eterna* pubblicò numerose liriche in riviste e giornali. Cito tra le più impor-

tanti, già tradotte in varie lingue: — *Trasimeno*, poemetto (« Nuova Antologia », 1901) — *Primavera* (« Marzocco », 1903) — *Per i fratelli Bandiera* (« Numero unico », 1903) — *Villa Medici* (« Nuova Antologia », 1903) — *Autunno* (« Marzocco », 1903) — *Gli stornelli del Maestro e gli stornelli del Poeta* (« Regina », 1904) — *Esaù* - *Castel di Zocco* - ed - *Isaja* (« Nuova Antologia », 1904).

Notevoli per profondità di sentimento, per spontaneità ed originalità d'ispirazione, per vigore di linguaggio, sono anche le poesie: — *La suggestione del veleno* — *Trasimeno ancora* — *La bella bimba* — *Quando?* — *Voci materne* — *Carità* — *Agar* — *Io vidi* — *Barletta* — *La primavera dei dolorosi* — *Il natale dei fantasmi* — *Leggende e fantasie norvegesi* — *Ospizio* — *Pasqua armena* — *Il tempo* — *Uragano estivo* — *A Madonna Laura* — *Tardi* — *Villa Corsi* — *Sogni* — *A certi agitatori* — *Allucinazione?* — *Vinta* — *Dramma* — *Il giudizio* — *Vecchio organista* — *I bimbi felici* — *Il consolatore* — *A Carmen Sylva* — *Parabola* — ecc., ecc.

Gentilissimo Signore,

Ella, con molta cortese insistenza, mi chiede de' miei ricordi d'infanzia, ed io vorrei davvero poterLe dire qualche cosa di notevole; ma non trovo per quanto io cerchi e scelga nella memoria.

Ad ogni modo, per non sembrarLe sfornita di buon volere, Le metto qui alcune note.

Mio primo maestro nelle lettere fu Giacomo Zanella; ebbi in seguito a guida preziosa Enrico Nencioni.

Lo Zanella molto e a lungo leggeva a me ed alle sorelle i classici italiani, latini e greci. Rammento che, non concedendo egli a noi nessun lavoruccio manuale durante quelle letture, che per lo più ci faceva la sera, io spesso veniva presa da uno di quegl' invincibili assopimenti propri della prima età, che mi costringevano allo sforzo torturatore di tenere schiuse le palpebre (non la mente) e fingere l'attenzione, mentre gli eroi d'Omero o le anime purganti Dantesche mi danzavano mostruosi balli davanti, empiendomi gli orecchi di un ronzìo strano e molestissimo. Ed ecco, dunque, una confessione, che mi fa ben poco onore e depone male sulla mia « disposizione poetica ».

Eschilo aveva la potenza di tenermi desta « sempre »; e m'andavo, poi, ripetendo brani interi delle sue tragedie, con una fiamma d'entusiasmo vivissima. Un certo dialogo tra Prometeo e Mercurio io prediligeva particolarmente e lo rammento ancora.

PROMETEO:

Ahimè!

MERCURIO:

Giove tal voce

Non la conosce.

PROMETEO:

Insegna tutto il tempo!

MERCURIO:

Ma tu appreso dal tempo ancor non hai
Ad esser saggio.

PROMETEO:

È ver; che favellato
Non avrei con un servo!

Ricordo anche come lo Zanella, pur sempre largo d'incoraggiamento, non era punto contento del mio modo di trattare l'endecasillabo e nel suo buon dialetto vicentino, che assai di rado abbandonava, mi ripeteva:

— Vittoria, la me 'scolta mi; la lassa star i versi sciolti; no la xe ancora fatta per quell'osso duro. La se tegna alle quartine; la rima tien su; la me 'scolta mi. —

Naturalmente, il mio carattere, un po' ribelle, mi spronava, di rimando, a provarmi e riprovarmi anzi e sempre più negli sciolti. Eran prove « segrete », che non presentavo al maestro; ma picchiavo e ripicchiavo testardamente l'endecasillabo, finchè mi parve di averci preso una certa pratica disinvolta; e quando, avendomi egli dato per tema: *La grotta di Camoens,* gli presentai la mia composizioncella appunto nel metro « proibito », il mio viso era di bragia, un po' per la paura del rimbrotto,

un po' per la tumultuosa speranza del successo, ed il mio piccolo cuore palpitava come si dice che palpiti nell'attesa di un primo convegno d'amore.

Lo Zanella lesse in silenzio; poi levò gli occhi e mi guardò. Depose il foglio, vi scrisse in margine alcune parole in gran fretta; poi mi diede la mano, dicendomi solo: — Brava! — e andò via.

Quello che scrisse sul foglio me lo riscrisse poi, due dì dopo, avendomi ridomandato il manoscritto per rileggerlo e, rimandandomelo tutto ricopiato di sua mano, con a capo questa lettera:

« *Ottima e cara Vittoria,*

« Quando io lessi, la prima volta, questi suoi versi, scrissi in margine al foglio queste parole: *Cara Vittoria, mi faccia la carità di continuare nello studio; lo dico per lei, per la sua famiglia, per me, per l'Italia.* Ora che li ho riletti, non solo confermo quel mio giudizio; ma la prego di lasciarmi il manoscritto. che io terrò come dolce e prezioso ricordo dei nostri studii.

« Suo dev.mo

« G. Zanella ».

Fu il mio primo e « grandioso successo »!

Vuole, caro Commendatore, che ci fermiamo qui?

Potrebbe ben darsi ch'io di « grandiosi successi » non ne potessi vantare nessun altro in mia vita; e, ad ogni modo, è meglio lasciar credere che il mio caro vecchio maestro, raccomandandomi di perseverare nello studio, abbia avuto ragione.

Saluti cordiali da

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

Perugia, 12 gennaio 1905.

All' ill. comm. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

LIV.

ALFREDO BACCELLI

Letterato ed uomo politico.

Nacque, in Roma, il 10 settembre 1863.

Si addottorò in leggi nel 1887.

Gli dobbiamo non pochi libri di poesie: — *Germina* (1883) — *Anzio* — *Diva Natura* (1885) — *Sacuntala* (1889) — *Le leggende del cuore* — *Vittime e ribelli* (1894) — *Iride umana* (1901) — *Sentimenti* (1905). —

Tra i suoi pregevoli lavori in prosa noto: — *Vette e ghiacciai* — *Dal riso al pianto* — e il romanzo: *La mèta* (1908). —

Fu eletto deputato nel collegio di Tivoli per la legislatura XIX. Fu Sotto Segretario di Stato per l'Agricoltura, l'Industria ed il Commercio, e poi per gli Affari esteri, e Ministro delle Poste e dei Telegrafi (nel gabinetto Sonnino).

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Roma, il 10 Settembre 1863, da Guido e da Amalia dei marchesi De Cinque. Figlio unico e non avendo domestichezza con altri bambini, assunsi, di buon'ora, abitudini di serietà: volentieri ascoltavo le conversazioni degli adulti e, talvolta, vi partecipavo. Ricordo: un vecchio signore, il quale frequentava casa nostra, guardandomi negli occhi, che spesso rimanevano estatici come a seguire un'immagine invisibile, una volta mi disse:

— Bimbo mio, tu sarai poeta. —

Sebbene figliuolo unico e di salute alquanto cagionevole, ricevetti un'educazione severa. Mio Padre era indulgente; ma mia Madre rigorosa. Capricci non mi erano permessi, nè atti di violenza o d'indisciplina; non era tollerata nè eccessività di chiassi e di trastulli, nè mollezza di lussi. Per tempo fui obbligato a studiare, e rammento ancora la condanna inflittami di rimanere seduto sulla mia seggiolina, finchè non avessi appreso la definizione del verbo: definizione che io non volevo apprendere, perchè non intendevo, ed ero assolutamente incapace di ritenere cosa che non avessi prima compreso.

Questo rigore di educazione mi predispose

alla tolleranza, all'abito del lavoro, al sentimento del dovere, al sacrifizio. D'altra parte, l'esempio di mio Padre, che percorreva il suo cammino di onori nella scienza e nella politica, mi eccitava vivamente la fantasia e mi stimolava alle cose grandi. Se ben rifletto, il desiderio di fama, che è stato, ed è, fra i più potenti impulsi alle azioni della mia vita, e la costanza e la fermezza con le quali ho sempre sostenuto le fatiche necessarie per segnalarsi, derivano principalmente dall'esempio paterno e dall'educazione materna.

I miei giuochi di fanciullo avevano sovente un fondo serio. Ricordo, per esempio, che, sul grande tavolino da pranzo, avevo fondato un teatro, che intitolai a Pietro Cossa. (Mi pare ancor di vedere il bonario sorriso del Poeta, amico di casa, quando scorse appiccato alla porta il manifesto da me scritto in uno stampatello rudimentale). In quel teatro io recitavo commedie e drammi, che componevo là per là, rappresentando io stesso, come il Fregoli, tutti i personaggi.

Una volta, il nostro cuoco fu imprigionato. Ed io, che lo ritenevo, come, infatti, era, innocente, recitavo arringhe in sua difesa innanzi ad una immaginaria Corte d'Assise. Anzi, mi appassionai tanto della cosa che volli immortalare nello scritto le ragioni da me trovate,

e conservo ancora il grosso quaderno, riempito con mano fanciullesca.

A sette anni o poco più, avendo osservato i frequenti e, per dir vero, comici litigi fra il mio vecchio avo Antonio e la sua governante Giuseppa, scrissi una commedia, intitolata appunto *Antonio e Beppa,* nella quale riprodussi i più esilaranti episodii che avevo potuto cogliere dal vero. E rammento che il mio buon nonno ne rise molto.

Vivissima impressione della mia fanciullezza rimase la giornata del 20 Settembre 1870. Io ero educato a sentimenti liberali: in casa nostra si tenevano conversazioni e si leggevano poesie patriottiche. Attendevo, dunque, con festa la liberazione di Roma. Quando, di buon'ora, il cannone cominciò a tuonare, saltai dal letto, preso da eccitamento nervoso. Seguivo con ansia le notizie che giungevano; ma ricordo ancora la commozione e la profonda pietà destate in me dall'annunzio, non so se vero o falso, che un ufficiale del Papa aveva perduto una gamba per un colpo di cannone. Quella mattina, feci colazione senza appetito, e spesso correvo alla finestra. Mio Padre era uscito di casa, per assistere da uno dei sette colli al combattimento: e, quando l'esercito italiano fu entrato in città, uscì di casa anche mia Madre. Ma, allorchè, rimasto

senza l'uno e senza l'altra, io udii colpi di fucile nella strada dove abitavo, i magnanimi sensi vennero meno e mi misi a piangere. Il pianto, però, fu di breve durata. Mio Padre e mia Madre tornarono: una febbre di gioia, un delirio invase le vie di Roma: io corsi a piantare sulla finestra una minuscola bandieretta bianca, rossa e verde, composta da me con ritagli di stoffe, e poi corsi incontro al colonnello Borghese, che veniva a trovarci. Si stava desinando, allorchè si udirono trombe ed evviva. Mi affacciai alla finestra: e vedo ancora passare i soldati di linea, sudanti, abbronzati, coperti di bianca polvere, e tutti intorno far festa. Financo un ciabattino, che tirava lo spago sotto la mia finestra, lanciò suole e tacchi in aria, e si mise ad applaudire con entusiasmo.

Avevo appena sette anni; ma tutti gli avvenimenti di quella memorabile giornata mi sono rimasti indelebilmente impressi.

Cominciai, poco dopo, a cercare avidamente libri, che spesso comperavo nel mercato di Campo de' Fiori coi soldi che i Genitori mi regalavano, e a leggere appassionatamente, per ore ed ore, anche di notte. Mi piacevano sopratutto i romanzi di Alessandro Dumas padre e quelli di Giulio Verne.

Ma, se amavo le libere letture, non amavo

altrettanto l'arido studio che m' imponeva il maestro. Tuttavia, studiavo: non per piacere; per sentimento di dovere.

Il fervore nello studio regolato posi soltanto quando mi mandarono alla scuola pubblica. Colà, in classe, io volevo assolutamente essere il primo, e studiai sempre quanto fu necessario per mantenere questo primato nel Ginnasio, nel Liceo, nell' Università. Il pensiero di essere superato da altri mi riusciva intollerabile, e avrei affrontato qualunque disagio, qualunque fatica, qualunque sacrificio, pur di non essere secondo ad alcuno. Era certo in questo sentimento una soverchia punta d'ambizione e d'orgoglio; ma, senza questo squisitissimo amore della mia dignità, io non avrei più tardi nella vita potuto percorrere il cammino che mi si è aperto.

Le attitudini letterarie, che si erano già mostrate nella fanciullezza, si mantennero nell'adolescenza. A dodici anni scrissi un romanzo storico: *Sertorio* e a quattordici un romanzo fantastico d'epoca medioevale: *Riccardo di Waldser,* che ancora conservo. Io sono molto affezionato ai ricordi e li custodisco.

Rammento che questo romanzo fu scritto da me nei mesi di vacanza a S. Vito Romano, dove più tardi ho scritto la maggior parte dei miei versi e delle mie prose.

Mi ci dedicavo per più ore al giorno: e, mentre scrivevo, ero sovente commosso ed esaltato.

Composi dopo un altro romanzo: *Velia*, e una novella: *Fiori di carnevale*, che, prima in appendice di un giornaletto « La Roma Commerciale » e poi in opuscolo, provai la grande gioia di vedere stampata.

Chi può descrivere la deliziosa commozione allora sentita? Qualche giornale e qualche uomo di lettere lodarono quel primo saggio, sopratutto in ragione della giovanissima età (15 anni) dell'autore: e a me pareva già d'essere uno scrittore sul serio.

La cura delle lettere non andava, però, divisa da un fervido e platonico culto di qualche giovinetta: di una bruna, che avevo conosciuto a S. Vito, e poi di una bionda che conobbi a Livorno, e che, nei plenilunii estivi, lungamente contemplavo con l'aggravante di una corrispondenza epistolare per mezzo del consueto filo.

È notevole che i primi versi da me scritti non siano stati d'amore. I primi versi da me scritti furono quelli « Ad Alfredo Cappellini », l'eroe di Lissa, e li recitai con molta compiacenza al mio Preside Balduzzi; veramente, per essere stati scritti a sedici anni, sono abbastanza perdonabili.

Il sentimento della natura, che è stata una delle più care fonti dell'arte mia, fu da me per la prima volta avvertito innanzi alla magnifica bellezza delle Alpi, che vidi a diciotto anni, quando, appunto per cancellare la bionda immagine dalla mia memoria, mio Padre e mia Madre mi spedirono con un amico a viaggiare nella Svizzera, sulla linea del Gottardo. L'impressione che io provai, scorgendo le immani plutoniche pareti di roccia, fra le quali rimbalza, freme e romba la Reuss spumante presso il Ponte del Diavolo, fu, io credo, addirittura risolutiva per la formazione della mia fisonomia artistica. Rammento che, per la commozione, non potei assaggiare cibo e fui preso da una eccitazione quasi febbrile.

Poco dopo, scrivevo l'ode: « Il Ponte del Diavolo » e, quindi, altri ed altri versi, che furono pubblicati dal Sommaruga, un vero editore, come poi non ne ho più conosciuti nel corso della mia vita, il mago di tutti noi giovani, che allora movevamo i primi passi. Edito dal Sommaruga! Io mi credevo celebre o poco meno, e guardavo con esultanza il libretto dei *Germina,* che, nella sua veste colorita ed elegante, col cartellino « Novità » brillava nelle mostre dei librai.

Dei *Germina* discorsero molti critici: quasi tutti benevolmente, certo, più che per altro,

per la mia giovane età. Fra gli altri, indovinate chi?... Filippo Turati, redattore della antica « Farfalla », il quale, però, trovava nei miei primi versi qualità più di artista che di poeta. Chi ci avrebbe detto, allora, che, circa un quarto di secolo dopo, ci saremmo ritrovati alla Camera, egli capo dei socialisti riformisti ed io ministro?

Mio Padre, entrato nel Parlamento quando io avevo appena dieci anni, era allora uomo politico e ministro di battaglia. Parecchi giornali lo assalivano furiosamente e villanamente, e passavano per lui solenni giornate di lotta anche alla Camera. Io sentivo il contraccolpo di quelle agitazioni e mi appassionavo ai contrasti. Così, per tempo, il mio carattere si temprava e si assuefaceva alle lotte e sopratutto alle contumelie dei giornali. E forse a cotesta specie di vaccinazione io debbo la serenità con la quale, più tardi, quando si è trattato di me stesso, ho saputo sopportare le non rare ingiustizie della stampa.

Se non che, Pietro Sbarbaro, che mio Padre, come ministro, aveva punito, non contento di assalir lui, scrisse anche una lettera d'ingiurie a mia Madre. Io questo non volli soffrire, e, lasciati i banchi del Liceo, sui quali mi trovavo, andai a pregare il colonnello Baratieri, di cui ero amico, perchè mi assistesse,

con Giulio Adamoli, nella questione d'onore. Partimmo la sera stessa per Parma, e, il giorno seguente, Pietro Sbarbaro, anzichè accettare la sfida, che gli fu portata, rilasciò una dichiarazione nella quale « chiedeva umilmente perdono » delle parole scritte, le ritirava e prometteva sul suo onore di non più scrivere una parola alla signora Baccelli. Quando il Baratieri e l'Adamoli mi diedero questa notizia (io attendendo passeggiavo sulla neve) non me ne dolsi e non me ne rallegrai. La soddisfazione morale mi piaceva; ma ormai che ero preparato al duello (ho cominciato ad esercitarmi nella scherma fino da fanciullo) l'idea dell'avventura cavalleresca mi eccitava, e l'essere reduce da un duello mi sarebbe sembrato un bel titolo d'onore. Quante sciocchezze si credono quando si è ragazzi!...

Ma Pietro Sbarbaro non mantenne la promessa, continuò ad insolentire contro mia Madre, ed io, un giorno, che con lei appunto passavo in carrozza pel Corso e vidi inceder lui, fra la gente che s'affollava, con fronte alta e baldanzosa, mi sentii rimescolare il sangue, saltai giù dalla carrozza, lo affrontai e lo schiaffeggiai. Il mattino seguente, mentre ancora dormivo, venne a trovarmi uno zio, per farmi quella paternale che mio Padre, per dire il vero, non mi aveva fatto. Ma io mi mostrai

così poco pentito che lo zio rinunciò a convertirmi.

Ultimo ricordo della mia adolescenza è la gara nazionale di lettere italiane, che fu indetta fra i licenziati d'onore dei Licei ed alla quale io volli partecipare. Dalla gara d'onore volevo assolutamente uscire vittorioso. Dovendomi cimentare nelle lettere italiane, avevo cominciato per tempo a leggere tutti i nostri maggiori poeti e prosatori e i più reputati critici: e in numerosi quaderni venivo annotando il sunto di ciò che leggevo e le mie impressioni e osservazioni personali.

Durante le vacanze, studiai senza posa: dieci, dodici ore al giorno, privandomi d'ogni svago. Ma io debbo in gran parte a questo veramente indefesso studio la conoscenza che ho della letteratura italiana.

Quale commozione, quando entrai nella sala, dove dovevamo scrivere il componimento! E quale lieta fratellanza fra i giovani di tutte le parti d'Italia convenuti a Roma per la gara! In quella occasione conobbi Augusto Ferrero, il Rossi, il Bacci, i cari e compianti Canetta, Villanis, Giuseppe Mantica ed altri ed altri.

Eravamo ricchi di speranze, con un mondo intero nella fantasia e nel cuore, pieni di confidenza affettuosa e di bontà, e il raggio dell'avvenire ci arrideva. O cari, indimenticabili anni!

Del mio studio indefesso raccolsi il frutto: insieme col Ferrero e col Rossi vinsi la medaglia d'oro, che ci fu data in Campidoglio; e quella medaglia d'oro ci obbligava a mostrarci degni nella vita. Non mancarono, è vero, i maligni, i quali, in quella occasione, insinuarono che la medaglia mi fosse stata assegnata perchè ero figlio di ministro. Ma i giudici si chiamavano Terenzio Mamiani, Giosue Carducci, Ferdinando Martini.... e la mia coscienza era tranquilla. Pure, quella malignità mi afflisse: nessuna cosa duole più nella vita che la ingiustizia. Ma chi, essendo figlio di un uomo illustre, vuole procurarsi fama e onori con le forze proprie, deve essere pronto a salire un Calvario. Gli uomini sono disposti molto più a credere al male che al bene; e gl'invidiosi sono tanti. L'essere figlio di un padre illustre è ancora il rimprovero che, dopo 44 anni di vita, nonostante l'opera forense, letteraria e politica, chi vuol ferirmi, di quando in quando, mi lancia. Oramai, non può più turbarmi; ma se, in luogo di aver ottenuto da Dio e dalla educazione una grande forza di volontà e un vivo spirito di emulazione, io fossi stato di diversa pasta, quando la calunnia voleva togliermi il premio conquistato dalle mie fatiche, mi sarei perduto d'animo e forse

sarei andato ad ingrossare la turba dei buoni a nulla. No: non ci si deve mai avvilire: avanti sempre, forti nella propria coscienza; il giorno della giustizia spunterà.

Roma, 1908.

ALFREDO BACCELLI.

LV.

CLARICE TARTUFARI

Romanziera, novelliera, poetessa ed autrice drammatica.

Nacque, in Roma, il 14 febbraio 1868 da Giulio Gouzy. Sposò il signor Vincenzo Tartufari.

Esordì, nel 1894, con un libro di *Versi Nuovi,* cui fece seguire le poesie: *Vespri di maggio* (1896). Poi scrisse per il teatro.

Fra le sue opere principali cito: — *Logica,* commedia in tre atti, (1899) — *Modernissime,* commedia in tre atti, (1900) — *Dissidio,* dramma in tre atti, (1901) — *Ebe,* racconto, (1902) — *Arboscelli divelti,* dramma in 1 atto, (1903) — *Fungaia,* romanzo, (1903) -- *L' Eroe,* commedia in tre atti, (1904) — *L'opinione di Balzac,* scherzo comico in 1 atto, (1904) — *Roveto ardente,* romanzo, (1905) — *Salamandra,*

commedia in tre atti, (1906) — *Il Marchio*, commedia in tre atti, (1906) — *Lucciole sulla neve*, dramma in 1 atto, (1907) — *Il volo d'Icaro*, romanzo, (1908) — *Testa di Medusa*, dramma in tre atti, (1908) — *Il miracolo*, romanzo (1908).

Parecchi de' suoi lavori sono stati tradotti in francese e in tedesco.

Collabora nelle principali riviste letterarie nostrane e straniere.

Ad Onorato Roux.

Dai dodici ai quindici anni la mia vita trascorse in modo assolutamente inusato per una bambina di quella età. Mi avevano sbalzata, di punto in bianco, alle abitudini cittadine dall'esistenza quasi selvaggia della campagna, dov'ero vissuta durante l'infanzia, correndo pei solchi, inerpicandomi pei greppi, sforacchiandomi le mani ai pruni delle siepi e incrostandomi di salsedine i piccoli piedi scalzi, allorchè mi sollazzavo, per intieri pomeriggi, sopra un lembo deserto della spiaggia adriatica. Dietro le mie spalle s'innalzava a picco il monte Ardizio, ossuto e nudo come lo scheletro di un gigante; dinanzi ai miei occhi si distendeva il mare, e io, presso la riva constellata di pietruzze e conchiglie, attendevo le onde che si avanzavano dal largo rapide e turgide; poi, quando, arruffate di spuma sulle creste mobili,

si accostavano al lido per ivi frangersi con voce sonora, io fuggivo a tutta corsa e mi volgevo, con gioia orgogliosa, a irridere il mare, che era tanto grande e che pure non sapeva raggiungere me tanto piccola oltre la zona della sabbia bagnata e si ritraeva mugghiante, minaccioso, eppure impotente dalla zona della sabbia asciutta, mentre io, a un tempo spavalda e pavida, mi avanzavo di nuovo con l'acqua fino ai malleoli e di nuovo fuggivo al sopraggiungere delle onde ed allo sparpagliarsi fra l'alghe della spuma sempre rinnovata e candida.

In città era tutt'altra cosa. Di giorno bisognava passeggiare e mangiare ad orario fisso; di notte bisognava affondarsi dentro un vasto letto troppo morbido e, destandoci, bisognava ascoltare nel silenzio le voci dei passanti o il rumore di qualche carrozza, anzichè il canto dell'usignolo o l'affrettato zirlìo acuto dei grilli o, durante le notti lunari, l'abbaiare furibondo dei cani irritati contro la luna. Il mare bisognava guardarlo dalla piattaforma di uno stabilimento e condannarsi a udire, fra il bisbiglio dei madrigali e il cicaleggio della maldicenza, l'alta voce delle acque che si muovono perennemente da opposte plaghe, portando a noi la eco del vento quando urla e della tempesta quando si sfrena.

Io non sapevo raccapezzarmi. Ero disorientata, ero melanconica; gli abiti assettati m'impacciavano le membra; la tirannia dell'orario mi vincolava il pensiero e spesso scendevo sola in cortile per contemplare il cielo e invidiare le rondini che volavano al di sopra dei tetti. Mi aggrappavo allora ai ferri del cancello e lo scuotevo, simile a un aquilotto prigioniero che batta rabbioso delle ali contro le sbarre della sua gabbia. Avrei voluto morire e in pari tempo sentivo in me una sete ardentissima di vivere, un bisogno confuso d'impiegare l'esuberanza della mia forza; avrei voluto che qualcuno m'amasse e mi consolasse, mentre io stessa, a mia volta, avrei voluto amare e consolare qualcuno; desideravo con ardore tesori di gioia e di tenerezza per dispensarli; mi sentivo schiava nelle mie azioni, libera nel mio pensiero, e la schiavitù delle mie azioni mi umiliava, dandomi la misura della mia debolezza, e la tumultuosa indipendenza del mio pensiero mi esaltava, dandomi la misura della mia forza.

Passavo ore ed ore seduta immobile sui gradini della scala, che da una stanza isolata conduceva ad un cortile silenzioso angusto. Talora avrei voluto che qualcuno di me più possente mi avesse preso per mano e mi avesse condotto via, facendomi camminare interminabilmente lungo a una strada senza fine, dove

la luce avesse scherzato tepida e bionda fra i rami penduli dei lilla in fiore e i ciuffi del biancospino dall' odore amarognolo; talvolta avrei voluto esser io a prendere per mano qualcuno di me più debole e trascinarlo con impeto attraverso cespi di rovi, saltando burroni, sfidando torrenti, per attingere la cima di qualche rifugio inesplorato e quindi deporre in salvezza l'essere di me più debole, per riprendere da sola il mio cammino aspro, in mezzo ai pericoli, in mezzo all'orrido degli elementi in ira per trovare la gioia nell'esercizio pieno del mio coraggio. Invece nessuno si occupava di me e io non avevo nessuno di cui occuparmi.

I miei Genitori erano morti da tanti anni; i parenti di mio Padre vivevano e vivono in Francia, estranei a me per differenza di religione e di lingua; il mio povero nonno materno, già così imperioso, languiva in campagna abbattuto dalla paralisi, come una quercia schiantata dal fulmine; i miei due fratelli avevano le loro scuole, i loro compagni, i loro sollazzi; le cuginette a me quasi coetanee, avevano i genitori da cui farsi amare e proteggere; gli zii, presso i quali vivevo, avevano i loro proprii figliuoli, a cui largire il fiore dei loro affetti e il meglio dei loro pensieri. Non ero maltrattata, oh! no davvero, anzi tutt' altro; ma non ero nemmeno accarezzata. Si aveva gran cura che io non ponessi

piede oltre la soglia del portone di casa, che non mi facessi alla finestra, che nessuno mi avvicinasse, che io non avvicinassi nessuno, che non mandassi nè ricevessi alcuna lettera, che non frequentassi alcuna festa, che nulla, insomma, velasse nemmeno di un alito l'innocenza de' miei tredici anni; ma, intanto, le idee mi germogliavano nel cervello con la fioritura libera dell'erbaglia dentro un recinto incolto, senza che nessuno al mondo si desse briga di estirparne il troppo ed il cattivo; e leggevo libri su libri, romanzi, storie, poemi, trattati di filosofia, commedie, tragedie, vite di Santi, biografie di scrittori, senza discernimento nè metodo, passando dalle vicende acrobatiche del Conte di Montecristo alle prose, spesso per me incomprensibili, di Giosue Carducci, dal rivoluzionarismo grossolano, a luce di bengala, di Eugenio Sue nei « Misteri del popolo » alle pagine meditate, profonde e lucide di Niccolò Machiavelli.

Ed è strano come tutto mi appassionasse ugualmente. I romanzi mi appassionavano per la ricca e assurda varietà delle loro avventure; le storie mi appassionavano perchè io vedevo gli eserciti muoversi, i cortigiani intrigare, i sovrani legiferare come attraverso ad una nebbia, che ne rendeva imprecisi i contorni, abbellendo quei personaggi realmente vissuti dei

colori iridescenti, onde si adornano le creature belle generate nel mondo dei sogni dalla commossa fantasia dei poeti. Quantunque io fossi e sia abitualmente meditativa e mi piaccia fare sosta ad ogni nuova impressione per indagarne l'origine e misurarne la portata, pure l'elemento fantastico è quello che predomina in me. I personaggi dei libri che io leggo vivono materialmente d'intorno a me; i personaggi dei libri che scrivo assumono per me una fisonomia, una voce, un accento, un'andatura e mi accompagnano nelle mie passeggiate e si frappongono tra me e la realtà delle vicende giornaliere, oscurando coi loro volti tristi o ridenti i volti delle persone vive, coprendo con le loro voci il suono delle voci che nella realtà mi parlano e che spesso io non ascolto. Nel corso di una conversazione, mentre io sono tutta presa dall'interesse dell'argomento intorno a cui la conversazione si aggira o dal fàscino personale del mio interlocutore, mi basta che nel dialogo guizzi una parola evocatrice di paesaggi lontani, il titolo di un libro a me caro, il nome di una persona scomparsa, una inflessione di voce udita altra volta su altre labbra ed in circostanze remote; mi basta che a me giunga l'alito di un profumo dalla finestra aperta o il trillo di un canarino echeggiante fino a me da qualche gabbia invisibile, perchè

l'immagine di cose lontane o mai esistite prenda immediata consistenza e importanza immediata e cada nel vuoto ogni parola della conversazione presente.

Mi studio, per gentilezza, di mostrarmi tuttavia attenta al dialogo, vi prendo anche parte con parole brevi o interiezioni buttate a caso; ma divengo distratta, impaziente, apro e chiudo il ventaglio, se è di estate; stringo forte le mani, al riparo del manicotto, se è d'inverno; la fisonomia mi si foggia involontariamente a una espressione dolorosa; se mi trovo in casa d'altri mi alzo e me ne vado affrettatamente; se mi trovo in casa mia assumo un tale contegno preoccupato che il visitatore è costretto, alla sua volta, di alzarsi e di andarsene. È più forte di me. Il mio pensiero può docilmente, e anche per lungo tratto, correre sopra le linee di un binario tracciato, ma se lo coglie l'estro di galoppare senza guida nè freno attraverso le plaghe sconfinate del sogno, esso mi trascina, mi travolge e io debbo seguirlo docilmente nel paese delle nuvole. Se questo mi accade oggi figurarsi quel che mi doveva accadere a tredici anni.

Passavo nella vita a guisa di sonnambula! Mi davano grande vanto di docilità, perchè ero indifferente; credevano che io fossi passiva ed io, intanto, maturavo in me i germi di future ribellioni, che strabiliarono tutti, quando, all'im-

provviso, mostrai di possedere una tenacia incrollabile, a sostegno della mia volontà e talora anche de' miei capricci; mi giudicavano melanconica, taciturna, apatica, e invece, quando mi trovavo sola, ben certa di non essere nè veduta, nè ascoltata, mi davo a correre sfrenatamente, a cantare, a parlare ad alta voce, a dire per mio conto mille cose amene, che mi divertivano e mi facevano ridere.

Il giorno in cui compivo i miei tredici anni io ero in letto da oltre un mese, coi poveri piedi sanguinanti e turgidi per i geloni; ero in letto da oltre un mese nella stanza più appartata della vasta casa, una stanza tetra, fredda, illuminata male, e ricordo che nevicava a piccole falde lievi e le falde danzavano per l'aria opaca e venivano a posarsi sui vetri della finestra, sciogliendosi subito e convertendosi in acqua.

Tranne che nell'ora dei pasti, nessuno si preoccupava di me. Era stato chiamato il medico, il quale aveva sentenziato, spiritosamente, che, per guarire i geloni, ci vuole la primavera; tutti avevano riso e tutti, me compresa, avevano stabilito di aspettare il mese di maggio con rassegnazione. La mattina, dunque, del mio tredicesimo anniversario, i miei fratelli si presentarono in camera a portarmi un pacco di dolci e un canestrino di frutta secche; mia

zia mi portò due lire in argento; le mie cuginette mi portarono la loro attiva collaborazione nel rosicchiare canditi e nel succhiare caramelle; poi la stanza ricadde nello squallore dell'abituale solitudine. Eppure io ripenso anche oggi a quella giornata tetra come a una fra le più gaie della mia vita. Stavo leggendo « Angelo Pitou » di Alessandro Dumas e vivevo in mezzo agli eroi della rivoluzione francese.

Correvo dalla reggia di Luigi XVI a piazza della Bastiglia; ne smantellavo i muri fra il clamore della moltitudine; danzavo la Carmagnola sotto l'albero della libertà; ero ad un tempo regina e rivoluzionaria, m'infiammavo per il popolo; congiuravo per il re; ero tutto, ero tutti, e la mia piccola anima si sentiva tanto ricca, tanto agile, che la camera tetra diventava ampia, che la solitudine si affollava di gente in moto e risuonava di grida e di canti. D'altronde, chi era Luigi XVI? Dov'era Parigi? Quale numero di anni mi separava da quegli avvenimenti e quale distanza mi separava dai luoghi dove quegli avvenimenti si erano svolti? Non sapevo, nè mi curavo di sapere. La mia ignoranza era talmente fenomenale che a descriverla sembrerebbe inverosimile. Geografia e cronologia erano per me lettera morta, e io non avevo idea, nemmeno approssimativa, della vastità dello spazio. Vedevo fatti e personaggi

di epoche e luoghi disparatissimi sopra una linea sola, priva di sfondo, e il passato mi si presentava come un quadro a un solo ripiano, dove le figure stavano le une accanto alle altre, nelle proporzioni stesse e con lo stesso rilievo. Andromaca era per me coetanea di Maria Antonietta ed Oreste era per me altrettanto vivo e vero quanto Garibaldi.

Avevo letto Omero nella traduzione del Monti, avevo letto Virgilio nella traduzione del Caro; mi ero appassionata sino alla frenesia per Ettore ed Achille; avevo odiato Enea, che io insultavo da sola, chiamandolo sacrestano; avrei voluto che Lavinia si fosse fatta rapire da Turno magari in ferrovia; ma non m'importava affatto di sapere dove o quando quella gente era vissuta; per me viveva lì, nell'ora presente, dentro le pareti della mia stanza, e ciò mi bastava. Avevo letto a quindici anni quello forse che un uomo discretamente colto non ha letto a trenta, e, non pertanto, sentendo dire che una signorina di nostra conoscenza era andata a Como in visita presso certi parenti, ne rimasi sgomenta, impensierita, quasichè Como fosse un paese misterioso ai limiti estremi dell'universo, e, sentendo che la famiglia del maggiore dei carabinieri abitante al secondo piano della nostra casa era di Napoli, io attendevo furtiva sulla scala per vedere salire e scendere le signore,

stupìta di scorgerle simili a noi nella foggia delle vesti.

E interpretavo a mio modo molte parole: ad esempio, leggendo la « Storia delle repubbliche italiane » del Sismondi e sentendo che i principi tedeschi si erano adunati per una dieta, io credetti fermissimamente che si fossero uniti insieme per digiunare. Insomma, l'edificio della mia istruzione divenne qualcosa d'ibrido e di assurdo, fabbricato a casaccio, senza disegno, senza misura, senza linee, senza concetti di praticità. Su taluni punti le fondamenta di tale edificio si sprofondavano tanto da toccare e abbarbicarsi all'essenza medesima del mio essere; in certi altri punti era un edificio campato in aria e doveva inevitabilmente crollare al primo urto, ingombrandomi l'intelletto con alti cumuli di macerie; in talune parti esso era elegante e saldo, in certe altre oscillante e barocco, dimodochè, quando più tardi, dopo maritata, ho voluto rimettere in ordine, per utilizzarlo, il materiale ammassato, mi sono trovata di fronte a una tale confusione di buono e cattivo, di roba vecchia e nuova, servibile ed inservibile, che spesso mi sono arrestata, vinta dallo sconforto, e talvolta ho gettato via qualche ornamentazione squisita, talvolta ho serbato qualche ferraglia caduta in disuso e, non ostante la disciplina ferrea che mi sono

imposta e gli studii rigidissimi a cui mi sono sottomessa, anche oggi trovo lacune nel mio pensiero, anche oggi mi vedo condannata ad arrestarmi o deviare per la mancanza di qualche piccolo ponte di passaggio che mi permetta di varcare difficoltà irrisorie in se stesse e per me insuperabili. E, quantunque io abbia sortito da natura un gusto sottilissimo e il mio gusto io abbia affinato con lo studio indefesso dei classici, scorgo alle volte nell'opera mia un non so che di eccessivo e di gonfio, che m'irrita, mi umilia, che io percepisco e di cui non riesco a liberarmi. Ed è così anche pel mio carattere.

Io posseggo un temperamento arditissimo, di ottima tempra. Il pericolo mi esalta: dove c'è da combattere io mi sento allegra e franca. Sembra che il mio passo diventi più svelto via via che il sentiero diventa più scosceso e che il mio braccio diventi più forte via via che più inaccessibile appare la vetta su cui piantare il mio vessillo. Le critiche più acerbe mi hanno servito di sprone; gli ostacoli non mi hanno fatto mai indietreggiare, o, seppure, mi hanno fatto indietreggiare per meglio prendere lo slancio nella mia corsa. Io mi sento fiacca e triste quando nessuno sta contro di me; una via larga e piana che mi si apra dinanzi fa nascere subito in me il desiderio del riposo. Ho bisogno di guardare in alto, di vedere montagne e di-

rupi per sentirmi alacre, e, se vivessi nel mondo delle favole, io sarei la piccola eroina che va, cantando, tra mostri ed insidie, a raccogliere i pomi preziosi dentro il giardino guardato dal drago vomitante fiamme dagli occhi e dalle nari. Ebbene, con un temperamento così audace, con un'anima così pronta ad accendersi alla fiaccola dell'orgoglio e del coraggio, io, nelle minute contingenze della vita, ho timidezze inconcepibili, strane paure. Un viso nuovo da vedere mi sgomenta; una visita da fare a persona sconosciuta mi preoccupa per una intiera giornata.

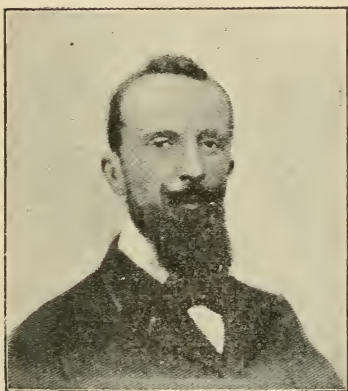
Se tutto un pubblico mi fischia con furore una commedia, io rimango assolutamente tranquilla al cospetto degli altri e, quello che più vale, al cospetto di me stessa; invece, se mi presento a un capocomico con un copione ovvero a un editore con un manoscritto, io cerco le parole; il respiro mi vien meno e per poco che il mio interlocutore mi appaia freddo o indeciso, io scompagino tutto con l'espressione del mio viso tra punto e spaurito e con l'insieme del mio contegno fra intimidito ed offeso. Ciò avviene, perchè intellettualmente e moralmente mi fanno difetto le note medie, quelle legature, quei passaggi, che servono a dare unità e morbidezza così alle opere d'arte come nelle vicende della vita. E simili manchevolezze, di

cui ho subìto e subisco le conseguenze gravissime, io le debbo ripetere dalla mia infanzia troppo selvaggia, dalla mia adolescenza troppo sfrenatamente libera nelle mie letture, troppo claustrale nelle mie abitudini.

(11 aprile 1908).

Clarice Tartufari.

LVI.

ENRICO ANNIBALE BUTTI.

Commediografo, romanziere e poeta.

Nacque, in Milano, il 19 febbraio 1868.

Studioso di problemi filosofici, li ha portati arditamente sul teatro.

Nel 1893, fu rappresentato il suo primo lavoro drammatico: — *Il frutto amaro* — (in collaborazione con Cesare Hanau) cui fece sùbito seguire il dramma in quattro atti: — *Il Vortice* — e — *Le Seduzioni* (in collaborazione con Guglielmo Anastasi). Vennero poi: — *L'Utopia* — *La fine d'un ideale* — *La corsa al piacere* (1900) — *Lucifero* (1901) — *Una tempesta* — *Nella casa dei morti.* —

Nel 1902, scrisse la commedia in quattro atti: — *Il gigante e i pigmei* — seguìta dalla commedia:

— *Il Cuculo* — e dal dramma: — *Fiamme nell'ombra* —

Degli altri suoi lavori rammento: — *Intermezzo poetico* — e — *Tutto per nulla* (1905) giudicato tra i suoi migliori.

De' suoi romanzi e saggi critici cito: — *Nè odii, nè amori*, il suo primo libro (1889) — *L'automa* (1892) — *L'anima* — *L'immorale* — *L'incantesimo* (1896) — *L'ombra della Croce.* —

Ad Onorato Roux.

Io nacqui in Milano, la notte del 19 febbraio 1868, troppo tardi per essere un buon cittadino dell'Italia nuova, troppo presto per essere un libero poeta nella repubblica delle lettere italiane.

Mio Padre era un uomo di costituzione erculea, di una grande intelligenza pratica, di una volontà ferrea e inflessibile, nascosta, però, — come una lama tagliente — in una morbida guaìna di bontà, d'indulgenza e di dolcezza serena. Egli si lagnava sempre di non aver seguìto la carriera delle armi, perchè si sentiva nato per il comando e per le battaglie. Infatti, capo d'un grande istituto di beneficenza — che egli aveva salvato da certa ed imminente rovina e fatto fiorire — era soprannominato da' suoi dipendenti e da' suoi moderatori Napoleone. Si chiamava Annibale, e il nome non

gli stava male, quantunque — eufonicamente — non sia bello.

Mia Madre, invece, era una donna di smagliante fantasia, musicista e poetessa, d'una sensibilità morbosa, d'una irritabilità inquietante, d'una straordinaria mobilità di spirito, travagliata continuamente dai più strani e più inesplicabili mali nervosi. Si chiamava Ester Brigola, ed era sorella dei due editori, che, trenta o quarant'anni fa, avevano nelle mani il commercio librario italiano: Gaetano ed Alfredo.

Io fui loro unico figlio, nato assai tardi, quando più non ne aspettavano, dopo dodici anni di unione. Debole, gracile, malaticcio, fui allevato come una pianta di serra, con tutte le cure, ma troppo rinchiuso, troppo carezzato e troppo protetto. Avevo ereditato dal Padre l'orgoglio, il desiderio di primato, lo spirito d'iniziativa e di combattività; ma dalla Madre un eccesso d'immaginazione, di sensibilità, d'irrequietudine e di stancabilità spirituale, che mi resero un mediocre scolaro, un fanciullo poco disciplinato e un adolescente troppo smanioso di libertà, d'avventure, di sensazioni e di conoscenze.

In Liceo i miei maestri rilevarono in me spiccate attitudini per le scienze fisiche e matematiche: per loro consiglio, m'iscrissi all'Uni-

versità di Pavia, nella facoltà fisico-matematica; superai brillantemente gli esami dei primi due anni, e poi mi stancai e volli cambiare strada, non ostante le preghiere ed i rimbrotti del Padre mio, che ne fu profondamente addolorato.

Che cosa studiai in seguito? Nelle scuole un po' di tutto, senz' ordine, senza regola e senza serietà: un po' di medicina, un po' di giurisprudenza, un po' di letteratura classica.... Ottenni una laurea in leggi, a pieni voti, per offrire a mio Padre un documento qualsiasi di studii compiuti. Intanto mi diedi febbrilmente a studiare, per conto mio, le letterature antiche e moderne, lessi e annotai un numero infinito di libri, in ispecial modo di filosofia, e incominciai — Dio me lo perdoni! — a scrivere.

Non avevo vent'anni; e composi versi improntati a uno sconsolato pessimismo e critiche d'una bestiale ferocia.

Mio Padre, dopo la mia laurea, aveva voluto che frequentassi uno studio d'avvocato per la pratica forense.

Io non potei sottrarmi a questo suo estremo atto di autorità tutoria, e m'iscrissi presso l'avvocato Emilio Campi, allora già deputato e vecchio amico di Lui. Che cosa abbia fatto, in quell'anno di pratica, non so. Poco di certo, e con assai mala voglia!

Ricordo che, una mattina, l'avvocato Campi, occupatissimo, mi pregò di andare a discutere per lui una causa civile in tribunale! Io scorsi rapidamente la conclusionale e m'avviai sicuro e tranquillo al dibattimento. Su la porta del Palazzo di Giustizia fui fermato dal mio avversario, un disgraziato, padre di quattro o cinque figliuoli, che dalla perdita della causa sarebbe stato interamente rovinato.... Il mio cliente, invece, era ricchissimo, arcimilionario. e non ne avrebbe avuto alcun danno materiale.... Era anche un dentista de' più rinomati, ed io — che sempre avevo sofferto per i miei denti — provavo per lui quel sentimento misto d'avversione e di rancore, che un mariuolo precoce ha per un agente della pubblica sicurezza. Sembra incredibile; ma ebbi il coraggio di perorare la causa del mio avversario e di far condannare in pieno il mio cliente!

Si può immaginare lo stupore e anche l'indignazione del mio avvocato! Non mi licenziò; ma mi fece comprendere che quello non era il mio mestiere; ed io, che n'ero più persuaso di lui, abbandonai, senz'altro, i Codici e le Pandette e mi gettai risolutamente nell'agone letterario!

Il mio povero Padre ne sofferse certo pro fondamente, come già aveva sofferto per il mio repentino mutamento di studii all'università;

ma era uomo di larghe idee, di squisita intelligenza, d'animo aperto e generoso: io aveva ormai 22 anni, ed ero libero di fare ciò che mi piacesse.

Non m'osteggiò in nessun modo: non mi rivolse alcun rimprovero, sorrise (oh, il suo sorriso non lo dimenticherò mai!) e mi disse:

— Sei un uomo: hai ingegno, hai coltura, sei buono e onesto.... Segui la strada che ti sembra migliore, e la fortuna non ti tradirà. —

In quello stesso anno, Egli moriva improvvisamente per colpo apoplettico, e, poco dopo, lo seguiva la mia povera Madre, che, senza di lui — anche con me — non poteva vivere.

Rimasi solo, in condizioni economiche non eccessivamente floride, atterrato dal duplice cordoglio, malato — sempre malato — e.... feci poi quel che potei.

Ecco la storia della mia infanzia e della mia giovinezza.

Non è una storia, a vero dire; ed io, come i popoli felici, posso vantarmi di non averne! Ma (ohimè!) non sono felice e, se la fortuna non mi ha tradito, gli è perchè non mi fu mai compagna.

Milano, 2. VI. 908.

E. A. Butti.

LVII.

ADA NEGRI.

Poetessa.

Nacque, in Lodi, il 3 febbraio 1870.

Insegnante nelle scuole elementari di Motta Visconti, esordì, nel 1887, pubblicando alcune poesie sulla « Margherita » e sull' « Illustrazione popolare » di Milano.

Il suo impeto lirico potente emerse dal libro di versi: — *Fatalità* (1892) — che ebbe una strepitosa accoglienza in Italia e all' Estero, grazie anche a numerose traduzioni nelle principali lingue straniere.

Pubblicò in seguito: — *Tempeste* (1895) — e — *Maternità* (1904) — poesie in cui ritrae fedelmente le realtà della vita moderna.

È sposa dell' industriale signor Garlanda.

— Veramente, il parlare di sè non è forse orgoglio?... Sì; qualche volta. — E questo pensiero mi turbò sulle prime e mi trattenne: ma, a poco a poco, io non so come, mi abbandonai all'amara violenta dolcezza che vince ognuno nel ricordare il periodo della propria vita che fu più aspro di battaglie e più ricco d'ingenite forze; durante il quale l'anima nostra fu come irradiata ed ingrandita ne' suoi confini di attività e di sogno da una incosciente disordinata magnifica potenza interiore.

E mi piacque rivedere, così come in uno specchio, quella che io fui quindici anni or sono, nel passato che ora mi sembra lontanissimo; e mi piace risuscitare qui la giovanile figura, senza orgoglio nè falsa umiltà.

. . . .

Dunque, in un giorno di marzo del 1888, io avevo compiuto da qualche settimana i miei diciotto anni e mi mettevo in viaggio con mia Madre, da Lodi per Motta Visconti, chiamata a supplire, in quel villaggio, la maestra della prima classe elementare maschile, partita improvvisamente per l'Argentina.

Io aveva vissuto, fino allora, a Lodi una vita quasi claustrale, sto per dire aristocratica nella sua austera povertà. Abitavo con la Mamma due stanzette al secondo piano d'una bella casa, in Corso Roma, verso il giardino.

Le stanzette erano bianche di calce, lucenti di pulizia; dai balconi si vedeva il vasto giardino cintato come quello di un convento, tutto verde e silenzioso. Frulli d'ali, carezze di sole, canti d'uccelli. Un cancelletto di ferro, quasi nascosto fra le fronde folte, guardava su una di quelle abbandonate vie di provincia, ove cresce fra' sassi l'erba, e che, molti anni dopo, si rivedono in sogno, con indicibile tristezza nostalgica.

Mia Madre partiva per l'opificio alle cinque del mattino e non ritornava che a sera. Dopo le ore di scuola, io rimanevo sola coi miei libri, quasi sempre seduta ad uno dei balconcini, davanti a quella verde pace conventuale. E studiavo e sognavo molto: senza amiche, senza desiderii, triste per temperamento, perdevo ore ed ore nell'osservare intensamente il lento corso del sole, che lambiva le alte muraglie del giardino, rivestite d'edera e di rose rampicanti.

Studiare e sognare: veramente sì, in questo è raccolta tutta la mia prima adolescenza: e tali gioie (poichè non ve n'ha di più grandi) mi erano concesse dalle fatiche sostenute da mia Madre, nella buia officina, ove la sua piccola delicata figura di donna non nata a simile esistenza, di donna dalla fronte di pensiero e dalle esili manine bianche, si dissolveva quasi, divenendo un'apparizione irreale.

La mia chiamata a Motta Visconti mi strappava d'un tratto a quella calma fantasticante, per mettermi a tu per tu con la lotta giornaliera pel pane. La giornata di marzo era fredda serena e pungente. Io vedevo, con occhio distratto, fuggire dinanzi a me prati, campi, boscaglie, paesi sconosciuti. La pianura lombarda ancora nuda, a pena risvegliata dal lungo sonno invernale, si stendeva a perdita di vista, piatta, arida e triste.

. . . .

Vedevo cose e persone attraverso un velo: mi sentivo sul cuore un peso orribile di lagrime ringoiate.

. . . .

Mi ricordo solo (con lucidezza strana e con acutissima sofferenza che in tant'anni non potè calmarsi ancora) del mio primo giorno di scuola.

Fu un disastro.

Quando entrai nell'aula e mi avvicinai, col cuore stretto e la testa alta, alla mia cattedra, la classe era già quasi piena e vi regnava un rumore assordante. Tutti quei ragazzi, laceri, sporchi, disordinati nel vestire, nel gesto, nella voce, parvero non accorgersi della mia entrata. Era chiaro che la nuova maestra, quella fanciullona dalle vesti ancora corte e dal fresco viso che invano si forzava ad una espressione

di severità imperiosa, non incuteva loro rispetto alcuno. Altri ragazzi entravano come si entra in una stalla, e si univano allo schiamazzo generale. In breve furono un centinaio. Feci a voce altissima, per dominare quel chiasso (primo grave errore) l'« appello ». Erano cento e nove.

Tentai tutti i modi per vincerli, per intimorirli col rigore, per attirarli a me con la dolcezza, per destarne l'attenzione e la simpatia. Parevano selvaggi. Quando suonarono le quindici ed essi partirono, facendo sulla piazza, dinanzi alla scuola, un frastuono di battaglia, io mi accasciai col viso fra le mani, con la gola arsa e la voce afona; e dissi a me stessa:

— È, dunque, questo?... io non riuscirò mai. —

E non potei mangiare, quel giorno; e non potei dormire, quella notte. Il trapasso dalla esistenza di silenzio, di raccoglimento e di sogno, che avevo fin allora condotta, a quella realtà così tumultuosa, cruda e diversa, m'infrangeva. Comparire nuovamente dinanzi a quella scolaresca ignara d'ogni disciplina mi pareva supplizio superiore alle mie forze. Pure... ricomparvi: e, a poco a poco, con lunghi sforzi, studiando sul vivo il carattere di quei piccoli selvaggi, ricorrendo a mezzi di dolcezza, di persuasione e anche di furberia, che i libri

di didattica non mi avevano proprio insegnati, m'imposi e mi feci amare.

Solo, quell'urto, primo e necessario, contro la granitica verità delle cose, m'insegnò a veder chiaro nel fondo della mia coscienza: m'insegnò a comprendere che io avevo studiato da maestra non certo per vocazione di insegnare, ma per l'ansia di vivere sempre fra i libri. Il libro e il sogno erano, dunque, la mia vocazione: non la cattedra.

Sono tante e così elastiche le forze della giovinezza, che lo scoraggiamento prodotto in me da quella scoperta non durò a lungo. Io mi convinsi che, per dovere, per necessità di pane, durante sei ore della mia giornata non mi appartenevo, non ero « io »: ero la maestra di cento piccoli contadinelli irrequieti, ma buoni in fondo, ai quali insegnavo con meritoria pazienza l'abbiccì e le regole dell'abbaco, e mi forzavo di aprire gli orizzonti di quella bontà, di quella serenità morale che pareva ad essi completamente ignota.

Ma nelle altre ore della giornata ero libera libera, con mia Madre, la mia testa e i miei libri. Tale piena libertà m'inebriava, in quel divino periodo della giovinezza prima, durante il quale la salute è di ferro, il sangue ricco, il cuore giocondo, e tutte le energie dell'essere si tendono verso l'ideale ignoto.

Al piano terreno della casa ove noi abitavamo c'era un laboratorio di pane. Una scaletta a mano, di legno, conduceva di là ad una specie di buco quadrato, aperto nella parete, dal quale si entrava in un bugigattolo nudo, caldo pel forno che andava di sotto. In quella parodia di stanza, chiamata da noi, per antonomasia il « forno », e alla quale saliva un sano acuto aromatico odore di pan di frumento, io e la mia sorella d'elezione, la buona Chiarina dal luminoso sorriso, passammo le migliori serate d'inverno; ella lavorando a ricamo, io scrivendo i miei primi versi e leggendo ad alta voce Foscolo e Dante.

E primissima fra quei primi acerbi versi fu una impressione di neve, buttata giù in fretta come un pittore prende uno schizzo:

Sui campi e su le strade,
silenzïosa e lieve,
volteggiando, la neve
cade.
. . . .

Strana vita purissima, piena di miseria e di energia, d'ombra e di luce, che mi ritorna alla memoria nitida come un bassorilievo, sullo sfondo di un paesaggio d'acque e di boschi! Una delle più intense sensazioni che mi vennero da essa fu la rivelazione della vera campagna, della vera terra. A un quarto d'ora dal

villaggio si stendeva come un immenso anfiteatro la valle del Ticino, chiusa di là dal fiume, verso la curva dell'orizzonte, dalla linea azzurrognola dei boschi di Lomellina. Il fiume scorreva, vivo, rapido, color d'acciaio, dividendosi in cento stretti canali che rendevano la valle simile ad una rete d'argento, fra sponde di rossiccia terra franante o tra letti di ghiaie lucenti.

Un buon tratto della valle, molle d'umidità, era coperto di muschi e di licheni verdini e rosei, d'una soavissima delicatezza di sfumature. Del resto, erbe, arbusti, boscaglie selvaggie: fra le boscaglie, incessante il martellare dei legnaiuoli: sulle acque, qualche rara barcaccia guidata da un rematore quasi ignudo, recante a Vigevano un carico di legna o di sassi. In quella regione quasi incolta, oppressa da vera miseria, la vita della terra e dei contadini mi apparve senza veli, nella sua rozza semplicità animale, e come fraternamente avvinta alla mia esistenza di povera fanciulla sola. Fu allora che un sentimento di pietà e di affetto mi entrò nell'animo per i miei turbolenti allievi, figli di quei taciturni lavoratori del solco e di quelle donne sdentate a trent'anni, decrepite a quaranta. Li compresi. E, come sboccia un'èrica da una zolla selvatica, sorse improvvisa nel mio cervello l'idea di una poesia

dritta e tagliente come una lama di coltello che dicesse, con l'evidenza del sangue che sgorga a fiotti da una piaga, i dolori e le miserie della povera gente. Ricordai la sparente figurina di mia Madre, perduta e quasi schiacciata fra le rombanti macchine dell'opificio di Lodi: guardai, intorno a me, quella triste, ruda, primitiva popolazione di barcaiuoli e spaccalegna, di filatrici di seta e mondatrici di riso: e scrissi a rompicollo, così come voleva la mia violenta natura ancora quasi adolescente.

E scrissi « Sulla breccia », ove le ultime strofe hanno la desolata malinconia delle zolle di terra gettate da mani tremanti su una bara appena calata nella fossa.

. . . .

E scrissi « Il canto della zappa »: ed esso si chiude con tale impetuoso colpo d'ala verso il sogno d'un avvenire di giustizia e di serenità, che, nella febbre della concitazione lirica, la strofa non è più strofa, è grido.

. . . .

E fu in una notte limpidissima di maggio, in una notte calda, tutta immersa nella fantastica dolcezza del lume lunare, che io scrissi, ancora non so come, ancora non so perchè, la lirica: « Autopsia ». La psicologia (diremo così) dell'irrompere di quella lirica dal mio cervello

è così strana che non mi so trattenere dal narrarla.

Tornavo, quella sera, dalla casa di una diletta amica mia, la giovane sposa del padrone della filanda: una fine, bellissima creatura pallida, ammalata di tubercolosi, prossima alla sua morte e sapendo di esserlo.

Ella aveva, da fanciulla, ottenuto il primo premio di pianoforte al Conservatorio di Milano; e suonava come nessuno io udii suonare dopo di lei. E, in quella sera di maggio, ella aveva suonato, per me sola, « Clair de lune » di Beethoven.

Ricordate le prime note di « Clair de lune »?.. Sono basse, singhiozzate, tragiche, indimenticabili, e vi è tutta l'angoscia della vita e tutto il terrore della morte. E l'artista moritura versava in silenzio, sui tasti, lagrime e lagrime, e la melodia viveva di una vita possente e terribile nei nostri cuori e nella notte vasta. Tornai a casa ebbra di quella musica. Spalancai alla luna le imposte, e di schianto, coi polsi ardenti, con la fronte in fiamme, scrissi « Autopsia ».

Perchè questo soggetto degno di un'acquaforte di Goya?... Perchè apparse alla mia mente come il segno grafico della musica udita, la vergine nuda sul tavolone di marmo?... Non ritoccai quella lirica scomposta ed esasperata, nè la volli rileggere mai. Soggetto e

forma balzarono, strettamente uniti, dal cervello: ed ebbi, veramente ebbi, in quel momento lirico, la veemenza, la pienezza, la vampata di sangue, la follia lucida del poeta. Troppo presto. Mancava l' arte.

. . . .

Le mie prime poesie sono piene di mia Madre. La fragile invitta donna che mi aveva accompagnata a Motta Visconti, dopo aver resistito, con tenacia eroica, a venti anni di fornace in una officina, conservava una freschezza, una serenità di spirito singolari. Ella era giovane a cinquant'anni, come a venti. Il suo riso, le sue canzoni erano quelle di una fanciulla, ed ella rallegrava le mie veglie di umile maestrina rurale, come aveva cullato la mia pensosa infanzia, con le più agili cavatine verdiane e belliniane, cantate, con voce inuguale, ma pura e calda, di contralto, e con caratteristici ricordi della guerra del Cinquantanove. Ella, ventenne in quel tempo, aveva seguìto le ambulanze e curato i feriti. Innumerevoli episodii, sanguinosi e tremendi, di quella magnifica giovinezza italiana e francese che andava compatta, cantando, verso la morte e la gloria, e tornava decimata, mutilata, martorizzata in mille guise, rivivevano nelle parole di mia Madre, scolpiti con arte inconscia, ma stranamente sobria, intensa ed espressiva.

Oh, un'anima d'artista vibrava certamente in tale donna, che, temprata da tutte le prove, rotta a tutte le miserie, alla vista di un bel fiore sorrideva di felicità, e metteva la casetta in ordine, declamando gaiamente le poesie di Arnaldo Fusinato!

Più che i libri e meglio di essi, dato il carattere della mia poesia, mia Madre fu la mia maestra.... di stile. Ella trasfuse in me la sua sensibilità lirica, ma senza la serenità e la gentilezza naturale che, se ella avesse potuto esprimere la sua potenza interiore, avrebbero fatto di lei uno squisito poeta di amore e di gioia.

Vista e resa attraverso l'ingenita malinconia del mio temperamento, mia Madre assume una specie di grandezza eroica. Così in «Madre operaia». Così, ricordando di averla veduta una volta, a Lodi, tornare dall'opificio a mezzo della giornata, pallidissima, ma intrepida, con la palma della mano sinistra quasi squarciata da un uncino, ricostrussi col pensiero la scena, e l'uncino divenne un ingranaggio, e la manina ferita una manina mutilata: « Mano nell'ingranaggio ».

In due sole poesie riuscii allora a trasfondere un poco della inesauribile giovinezza, fresca come acqua sorgiva, che brillava nell'animo di mia Madre: e sono « Popolana » e « Buon dì, Miseria ».

A poco a poco, un fenomeno singolare avveniva in me, durante quella specie di tensione lirica, che popolava di febbri e di rosse visioni i miei giorni e le mie notti. Il sentimento di fraternità dolorosa che mi legava ai vecchi compagni di officina di mia Madre e ai poveri boscaiuoli e battellieri di Motta Visconti, divenne spontaneamente il bisogno di un bel grido, che salisse alto, che echeggiasse lontano. Non avevo letto Engel, non avevo letto Lassalle e Marx: non ero ancora abbonata alla « Lotta di classe » e alla « Critica Sociale ». Obbedii semplicemente alla forza di una logica interiore, che fondeva con mirabile sincerità me stessa con le anime e le cose che mi circondavano, e col loro profondo significato umano.

Ed anche avvenne che, priva di bene ordinati studii classici, e non possedendo perfettamente le ricchezze, le sfumature, le grazie di nostra lingua, io non ne sentissi, allora, il bisogno; poichè, nell'impeto dello scrivere, la frase poetica, data la lucidezza ed il contorno vigoroso della visione, usciva dal cervello già fatta, col suo rude ritmo e col suo rude disegno. E così io fui.... ecco, io fui uguale ad una di quelle giovani attrici nate in un baraccone di saltimbanchi, cresciute sulle tavole dei palcoscenici di quart'ordine, ignare

d'uno studio regolare, fine, classico di dizione e di gesto: ma che, un bel giorno, dovendo rappresentare un carattere, un « tipo » che s'incarni con le qualità essenziali del loro temperamento, trovano, come per incanto, il gesto e l'accento che convince, la sfumatura che innamora, la passione che travolge, l'espressione della verità, insomma, della verità fatta di nulla e di tutto: e in nome di tale verità si affermano artiste, e riescono a formarsi uno stile, seguendo il ritmo della propria natura.

Quando, a venti anni, io scrissi « I vinti », sentendomi veramente circondata imprigionata oppressa dall'affannoso ansimare e singhiozzare delle turbe miserande, scrissi, in rosso, col sangue di chi aveva sofferto e soffriva con mia Madre e con me, la più forte e caratteristica parola della mia poesia selvaggia.

. . . .

Io rimasi pochi mesi a Motta Visconti, dopo la pubblicazione del mio primo libro di versi.

Ad una vita più larga di movimento e di impressioni, se non più ricca di emozioni poetiche, mi chiamarono il « Premio Milli » venutomi da Firenze come un consenso gentile, e un posto d'insegnante alla Scuola normale di Milano.

La piccola zingara s'incamminava, senza un rimpianto per la libera vita sino allora condotta, verso la civiltà.

Per uno strano sdoppiamento d'anima, ella visse, da quel giorno, guardando la sua vita passare. E più tardi, dieci anni più tardi, in un nostalgico ritorno del cuore verso il passato, comprese che, nei quattro anni del suo soggiorno a Motta Visconti stava racchiusa, come in un magico anello, la parte migliore della sua vita, la più ingenua, la più ricca di energia e di freschezza.

(1905)

Ada Negri.

Negri Ada. — *Memorie e Versi.* — Vedi : « Nuova Antologia ». Vol. CXVIII. Serie IV. — Roma, 1 Luglio 1905.

LVIII.

GRAZIA DELEDDA.

Romanziera e novelliera.

Nacque, in Nuoro (Sardegna), il 21 novembre 1875.

Non ebbe campo di frequentare scuole e società, di viaggiare e conoscere davvicino il mondo d'oltre mare; ebbe, però, sempre la fortuna di poter studiare, pensare, scrutare entro il selvaggio ed originale mondo sardo, che, con tanta fedeltà, ritrae ne' suoi scritti; e ora vive in Roma, fra i suoi libri e l'affetto del marito e dei figlioletti.

La « Vita Italiana », la « Natura ed Arte », la « Nuova Antologia », il « Fanfulla della domenica », la « Roma letteraria », la « Rivista delle Signorine »,

la « Revue des deux mondes », la « Revue de Paris », la « Deutsche Rundschau ». la « Fortnightly Review » e tanti altri dei migliori periodici italiani e stranieri pubblicarono suoi scritti.

I volumi da lei finora stampati sono i seguenti:

— *Racconti Sardi* (1894) — *Anime oneste,* romanzo famigliare, con prefazione di Ruggero Bonghi (1895) — *Il tesoro,* romanzo (1897) — *L'ospite,* novelle (1898) — *Le tentazioni,* novelle (1900) — *Il vecchio della montagna,* romanzo (1901) — *Dopo il divorzio,* romanzo (1902) — *Elias Portolu,* romanzo (1903) — *Cenere,* romanzo (1904) — *I giuochi della vita,* novelle (1905) — *Nostalgie,* romanzo (1905) — *La via del male,* romanzo (1906) — *L'ombra del passato,* romanzo (1907) — *L'edera,* romanzo (1908) — *Il nonno,* novelle (1908). —

Quasi tutti i suoi libri sono stati tradotti nelle principali lingue del mondo civile.

Roma, 4-3-07.

Egregio Amico,

Le dissi già, e più di una volta, che io non ho, della mia infanzia e della mia prima giovinezza (perchè neppure ora son vecchia), ricordi tali da offrire ad esempio ai giovani lettori del suo nuovo libro.

E, anzitutto, Le rivolgo una domanda, che Ella ha già rivolto a me, a proposito di altri scrittori. Sono io « illustre »? Francamente, credo di no; « ancora no »! Forse, in avvenire, sì. E questo che sembra segno di modestia, potrebbe esserlo di superbia, perchè presuppone in me la speranza di fare in seguito opere molto più perfette di quelle che finora ho fatto.

Come, dunque, Le dissi, e come Le ripeto (tanto per accontentarla) io non ricordo, nella mia infanzia e nella mia prima giovinezza, nessun fatto veramente degno di essere raccontato. Non sono stata una bambina precoce; non ho conosciuto personaggi storici; non ho il ricordo di avventure straordinarie svoltesi nella mia famiglia.

Il quadro della mia infanzia e di tutta la mia giovinezza fino al giorno in cui mi sono sposata e ho abbandonato la natìa Sardegna, mi appare come un quadro biblico, popolato di figure patriarcali, primitive, alcune nobilissime, altre violenti, con uno sfondo di paesaggio montuoso e pittoresco.

Io non ho conosciuto mio nonno, neanche in ritratto; ma da quanto ho udito raccontare di lui m'immagino ch'egli fosse un artista, primitivo sì, ma artista. Egli era un agricoltore oriundo delle montagne di Fonni (come Anania Atonzu, l'eroe del mio romanzo: *Cenere*); ma

a tempo perduto, scolpiva nel legno, ed anche nella creta. Faceva statuine di Santi. Ciò, sebbene egli fosse un uomo serio e saggio, ricercato per i suoi consigli e i suoi pareri, gli valse la derisione degli arguti e spesso maliziosi popolani nuoresi. Fu soprannominato « Su Santaju » (fabbricante di santi). E il mestiere (o l'arte) del « Santaju » non doveva essere molto apprezzato in quei tempi, perchè ricordo che mio Padre raccontava celiando come una ragazza nobile, della quale egli si era innamorato, lo deridesse, dicendogli che apparteneva alla « razza dei Santai ». Questa ragazza, poi, cadde in bassa fortuna e rammento che essa, vecchia, veniva a casa mia per chiedere soccorso.

Anche mio Padre era uomo intelligentissimo: come mille volte fu raccontato dai miei biografi, egli era un poeta estemporaneo dialettale. Di una bontà incredibile, egli conservava, forse, la sua natura di poeta anche nel trattare gli affari, perchè aveva fiducia in tutti, aveva pietà di tutti, si lasciava raggirare da tutti.

La nostra casa era una specie di piccolo albergo gratuito. Da venti paesi del circondario di Nuoro venivano ospiti che se ne stavano due, tre e persino otto giorni in casa nostra. Erano tipi caratteristici: popolani, borghesi, preti, nobili, servi, dei quali io conservo vivissimo il ricordo.

Uno di questi ospiti, un sant'uomo dal viso di apostolo, fu il mio padrino: il più saggio e il più filosofo degli uomini che io abbia conosciuto.

Veniva spesso anche un piccolo prete gaio e mattacchione, che alcuni miei compaesani hanno riconosciuto in uno dei miei romanzi.

Morto mio Padre, la nostra casa fu meno frequentata; io incominciai la mia «carriera» di scrittrice; ed Ella ricorderà, certo, le novelline ingenue che io, quindicenne appena, Le mandai allora per il suo « Paradiso dei bambini ».

È stato anche cento volte raccontato dai giornali come la mia famiglia e tutta la buona popolazione nuorese accogliesse con poco favore le mie prime manifestazioni letterarie. E, forse, non avevano torto di ridersi di me, tanto i miei primi scritti erano puerili! Ma io perseverai.

Ecco: se c'è stato un merito in me giovinetta, quasi bambina ancora, è stato quello della perseveranza. Altro non ne vedo.

Io non so ancora se abbia raggiunto o raggiungerò uno scopo, nella vita; e non saprei dire quale fosse lo scopo da me sognato nella mia adolescenza, quando scrivevo di nascosto per il solo gusto (forse!) di aver un ideale da raggiungere; ma so che ho preso allora l'abi-

tudine di perseverare e che quest'abitudine è la sola bella passione giovanile, chiamiamola pure così, che oggi mi resti.

GRAZIA DELEDDA.

Ad Onorato Roux
Roma.